





QUADERNI DI ARCHIVIO BERGAMASCO

6 - 2012

# QUADERNI DI ARCHIVIO BERGAMASCO

Rivista annuale di storia e cultura

*Direttore responsabile:* Susanna Pesenti

*Comitato di redazione:* Giulio Orazio Bravi, Margherita Cancarini Petroboni, Cesare Giampietro Fenili, Matteo Rabaglio, Andrea Zonca, Rodolfo Vittori

*Sede della redazione:* presso Civica Biblioteca 'A. Mai', Piazza Vecchia 15, 24129 Bergamo

Per richieste di acquisto della rivista o di abbonamento scrivere all'indirizzo e-mail: [info@archiviobergamasco.it](mailto:info@archiviobergamasco.it). Il pagamento potrà essere effettuato tramite assegno/bonifico bancario utilizzando le seguenti coordinate: c/o Credito Bergamasco - Gruppo Banco Popolare, IBAN: IT36P033361110900000010348

I dattiloscritti e i volumi per recensione, omaggio o cambio vanno inviati a Archivio Bergamasco Centro studi e ricerche, presso Civica Biblioteca 'A. Mai', Piazza Vecchia 15, 24129 Bergamo

Autorizzazione del Tribunale di Bergamo n. 1 9/08 del 28.04.2008

*Progetto copertina:* Paolo Mazzariol

Copyright 2013 Archivio Bergamasco Centro studi e ricerche

*E-mail:* [info@archiviobergamasco.it](mailto:info@archiviobergamasco.it) - *Sito web:* [www.archiviobergamasco.it](http://www.archiviobergamasco.it)

Stampa: Artigrafiche Mariani & Monti srl - Ponteranica (Bg)

Le iniziative culturali del Centro studi e ricerche Archivio Bergamasco realizzate nel corso degli anni 2011 e 2012 hanno ricevuto il sostegno finanziario della Provincia di Bergamo - Settore Cultura, Sport e Turismo utilizzando i fondi messi a disposizione della legge regionale 26 febbraio 1995 n. 9.

*SI RINGRAZIANO:*

---

CREDITO BERGAMASCO - GRUPPO BANCO POPOLARE  
CAMERA DI COMMERCIO DI BERGAMO, MAGRIS GROUP

Con il sostegno del

**CREDITO BERGAMASCO**

PASSIONE E SENSIBILITÀ PER IL TERRITORIO



Camera di Commercio  
Bergamo



*Questo numero è stato realizzato col generoso contributo della  
Fondazione Banca Popolare di Bergamo onlus  
Piazza Vittorio Veneto, 8 - Bergamo.*





## INDICE

<b>Saggi</b>	9
GIAMPIERO VALOTI, <i>Una tempesta di maggio. Contadini e grandine nel Bergamasco</i>	11
PAOLO GABRIELE NOBILI, <i>Contratti bergamaschi di allevamento nel XIII secolo: un confronto tra il Piano e le Valli.</i>	59
PIER MARIA SOGLIAN - GIAMPIERO TIRABOSCHI - RODOLFO VITTORI <i>Un "intellettuale di provincia": il canonico Marco Moroni (1520 ca-1602) tra impegno riformatore, Inquisizione e collezionismo librario</i>	87
<b>Fonti e strumenti</b>	115
GIOVANNI SILINI - GIULIO PAVONI, <i>L'antico convento francescano di San Maurizio a Lovere. Con una nota bio-bibliografica di GIULIO ORAZIO BRAVI, Giovanni Silini storico.</i>	117
GIANLUIGI DELLA VALENTINA, <i>L'archivio di Legambiente sezione di Bergamo (1978-2007)</i>	167
MARIO SUARDI, <i>NEAVC, poi NEVAS. Nascita dell'ambientalismo in Valle Cavallina</i>	185
<b>Recensioni e segnalazioni</b>	195
MARIA TERESA BROLIS e ANDREA ZONCA, <i>Testamenti di donne a Bergamo nel Medioevo. Pergamene dall'archivio della Misericordia Maggiore (secoli XIII-XIV)</i> , di Lucia Dell'Asta – GIORGIO MARCHESI, <i>La Misericordia Maggiore di Bergamo. Appunti</i> , di Marcello Eynard – GIOSUÈ BERBENNI, <i>I Serassi celeberrimi costruttori d'organi. Le vicende umane, patrimoniali e professionali</i> , di Marcello Eynard – <i>Atlante letterario del Risorgimento. 1848-1871</i> , a cura	

---

di Matilde Dillon Wanke, di Luca Bani – *Signor Cavaliere Donizetti. Le lettere inedite del Fondo Giuseppe Donizetti della Biblioteca del Conservatorio S. Pietro a Majella di Napoli*, di Marcello Eynard – GIOVANNI GREGORINI, *Un po' di bene. L'Istituto delle Suore Sacramentine di Bergamo dalle origini al secondo dopoguerra (1882-1950)*, di Mario Fiorendi - *Telgate, storia di un paese e del suo territorio*, a cura di Monica Resmini, di Bernardino Pasinelli - MARCO ANTONUCCI e PAOLO OSCAR, *Olivicoltura in provincia di Bergamo. Storia, tecnica e futuro di una coltura di frontiera*, di Giampiero Valoti.

### **Mostre, convegni, eventi**

217

Francesca Magnoni, *Le rendite del vescovo. Tra conservazione e innovazione: i registri dei censi dell'episcopato bergamasco (secoli XIII-XV)*, Bergamo, Centro studi e ricerche Archivio bergamasco; Sestante edizioni, 2012, di Andrea Zonca - *Un protagonista del Quattrocento: Facino Cane*, La redazione - ALESSANDRA CIVAI e DESIREE VISMARA, *L'arte ritrovata. Scoperta e restauro di antiche statue a Roncobello in Alta Valle Brembana*, di Paolo Plebani - *Lo spirito del Concilio nella mente di Papa Giovanni XXIII*, di Alessandro Persico - *Libri antichi da conservare, conoscere, ammirare*, di Andrea Zonca.

### **Libri ricevuti**

233

SAGGI



## Giampiero Valoti

### UNA TEMPESTA DI MAGGIO. CONTADINI E GRANDINE NEL BERGAMASCO

Tra gli eventi connessi al rapporto esistente tra l'uomo delle campagne e il mondo naturale il fenomeno atmosferico della grandine è stato certo il più temuto, quello che più ha contribuito a rendere sempre incerta la consistenza del raccolto.

La siccità prolungata, le brine e le gelate tardive, le piogge ostinate e ininterrotte, le invasioni di insetti dannosi, le malattie dei cereali, degli alberi da frutto, delle viti e del bestiame, gli inverni particolarmente rigidi contribuivano all'insicurezza del risultato dell'azione dell'uomo sulla natura per piegarla a produrre frutti bastevoli; ma la grandine, con la sua azione fisiologicamente destinata alla distruzione ed alla devastazione, con la rapidità d'azione – normalmente compresa tra i tre e i quindici minuti – e la capricciosità con cui si manifesta – colpisce inesorabilmente una striscia di territorio e lascia intatta quella accanto – è certo l'evento meteorologico più invisibile agli agricoltori di ogni tempo e di ogni luogo.

È la *horrida grando*<sup>1</sup> del poeta, che con efficace e terribile immagine la descrive quando rimbalza crepitando sui tetti e distrugge implacabilmente i grappoli d'uva che i pampini non riescono a proteggere.

Contribuisce all'avversione profonda che gli agricoltori nutrono nei confronti della grandine il suo giungere improvviso, verrebbe da dire beffardo, spesso accompagnata dalla pioggia, magari lungamente attesa per ristorare i campi assetati, portandosi via in pochi minuti il raccolto a volte quasi maturo, o assai promettente.

Proprio per le sue caratteristiche di manifestazione localizzata e mai generalizzata, essa non ingenera una penuria assoluta di prodotti agricoli su larga scala ed è consuetudine dire che «la tempesta non fa carestia,

<sup>1</sup> Virgilio, *Georgiche*, I, 449.

ma guai a chi tocca!»<sup>2</sup>. Si calcola che ogni anno nel mondo vada perduto circa l'1% della produzione agricola totale a causa della grandine<sup>3</sup>. L'Italia settentrionale fa parte del numero di regioni dell'emisfero boreale regolarmente colpito dalla grandine. Le zone in cui le grandinate dannose all'agricoltura si producono più frequentemente si trovano a latitudini medie e sottovento rispetto a grandi catene montuose. Il Bergamasco è una di esse.

Nel mondo contadino, soprattutto di collina, il ricordo di terribili tempeste, considerate sciagure collettive inserite in un disegno imperscrutabile, si tramandava di padre in figlio. Erano grandinate storiche che avevano riflessi prolungati sull'economia e sulla vita di una famiglia, di una contrada, a volte di un'intera piccola comunità rurale, in tempi in cui era assoluta la dipendenza dei mezzadri e dei piccoli proprietari dall'andamento dei raccolti. Il loro nutrimento, basato sui prodotti dei campi, rischiava, in conseguenza di ogni «temporale grandinifero», di subire una drastica riduzione; per contro la fatica quotidiana si accresceva al fine di porre un qualche rimedio alle devastazioni causate dalla tempesta. Per questo le grandinate particolarmente violente ed estese si fissavano nella memoria collettiva come eventi drammatici e sconvolgenti. Nei paesi della bassa Valle Seriana, ad esempio, i più anziani sino a trenta-quaranta anni fa rammentavano ancora *ol tempestù de sant'Ana*, la terribile gragnuola del 26 luglio 1897 che aveva scaricato sulle colline coperte da viti, alberi da frutto, gelsi e granoturco chicchi grossi come noci – «e se ne trovaron di grossi come uova di gallina» – riducendo la campagna in «uno stato lacrimevole», come scrivevano le cronache, allora attente alle vicende dei contadini e al loro lavoro<sup>4</sup>. In quell'occasione a Nembro il consigliere comunale di minoranza Alessandro Valli<sup>5</sup> propose l'esenzione per i mezzadri nembresi dell'imposta di «fuocatico», la tassa famiglia del tempo, basata sulla consistenza del nucleo familiare e che si aggirava intorno alle due-tre lire annuali. Un altro *tempestù* memorabile, in un'area contigua, fu quello del 20 giugno

<sup>2</sup> La prima parte del modo di dire, comune ancora oggi, è riferita da Antonio Tiraboschi, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, Bergamo, Bolis, 1873, alla voce tempesta.

<sup>3</sup> Maurizio Borin - Paolo Caprera - Leonardo Tullio, *Grandine. Meteorologia, difesa, stima dei danni*, Bologna, Calderini, 2001, p. 2.

<sup>4</sup> *Grandinata devastatrice*, in "Il Campanone", 1 agosto 1897.

<sup>5</sup> Per un suo sintetico profilo biografico si rinvia a Giampiero Valoti, "A sollievo dei diseredati". *La Sezione di Bergamo della Società Umanitaria*, Bergamo, Il Filo di Arianna, 1989.

1904; si abbatté nella zona della Santissima Trinità di Albino: il temporale in poco tempo assunse una forza devastante, il vento impetuoso sradicò alberi anche di alto fusto e la grandine grossa e asciutta distrusse l'80% del raccolto, vale a dire il frumento ormai maturo, il granoturco, la frutta, l'erba da fieno, tutta l'uva. Le memorie del tempo ricordano che in quel tempo le donne andarono alla ricerca di radici e di quanto poco altro di commestibile si poteva trovare<sup>6</sup>.

Gli agronomi del XIX secolo facevano risalire alla massiccia distruzione dei boschi delle vicine montagne, iniziata nella seconda metà del Settecento e intensificatasi durante le guerre napoleoniche, la causa delle violentissime grandinate desolatrici che investivano le campagne lombarde con frequenza inusitata<sup>7</sup>. Giovanni Maironi da Ponte, già nel 1782, scriveva a proposito della provincia bergamasca: «L'aria di questo paese è assai temperata e salubre, sebbene molto variabile, e soggetta a strani cangiamenti. L'oggi di incomparabilmente più frequentato tagliamento degli alberi sulle vette de' nostri monti, che non si faceva in passato, a detta de' fisici ci cagiona la maggior frequenza de' temporali burrascosissimi, che ora abbiamo, i quali con tuoni e lampi spaventevoli si scaricano frequentemente in gragnuole sulle nostre colline con indicibile danno de' fertilissimi vigneti»<sup>8</sup>. La deprecazione dei disboscamenti considerati, effettuati per produrre il carbone di legna che alimentava i forni fusori e le fucine, si accompagnava all'annosa denuncia del pascolo abusivo delle capre nei boschi di fresca tagliata: col loro «morso velenoso» le bestie, considerate dai possidenti un vero flagello anche per i seminati e gli orti in cui si introducevano abusivamente, danneggiavano gravemente le foreste della provincia<sup>9</sup>. Un osservatore ottocentesco non esitava ad auspicare che fosse accordata alla guardie boschive l'au

<sup>6</sup> Stefano Vedovati, *Quando eravamo poveri. Storia, episodi, vicende della famiglia Sperti*, Villa di Serio (Bg), Villadiseriane, 2001, p. 131.

<sup>7</sup> Scriveva ad esempio Antonio Gasparini nel 1881: «Il clima è temperato, ma i prodotti del suolo sono spesso menomati dalla grandine, flagello questo che si ripete con insolita frequenza dacché furono distrutti i boschi nelle vicine montagne». Cfr. *Monografia agricola della Provincia di Bergamo*, Bergamo, Gaffuri e Gatti, 1881, p. 11. Evgenij Viktorovič Tarle, *La vita economica dell'Italia nell'età napoleonica*, Torino, Einaudi, 1950, p.130, fa risalire il massiccio disboscamento nella regione di Bergamo «sin dal tempo dalla dominazione austriaca».

<sup>8</sup> Giovanni Maironi da Ponte, *Sulla Storia naturale della Provincia Bergamasca*, Bergamo, Locatelli, 1782, p. 17.

<sup>9</sup> L'Amministratore Municipale di Piazza alla Regia Prefettura Dipartimentale di Bergamo, 4 marzo 1806, Archivio di Stato di Bergamo (da ora ASBg), Dipartimento del Serio, b. 87.

torizzazione ad ammazzare a colpi di archibugio le capre colte in flagranza in un bosco novello<sup>10</sup>. Si richiamavano le autorità ad una rigorosa osservanza delle leggi forestali e si auspicava un esteso rimboschimento che avrebbe potuto, se non impedire, quanto meno mitigare la potenza desolatrice dei temporali grandiniferi<sup>11</sup>. Anche il dissodamento di aree prima boschive era ritenuto un elemento che aveva reso frequenti i danni delle gragnuole<sup>12</sup>. A maggior ragione era deprecabile il taglio di selve di castagneti da frutto che pure agli esordi del secolo XIX era stato fatto nelle vallate, poiché «la castagna occupa un posto non piccolo nella nostra economia agricola, perché per essa il valligiano in parte almeno controbilancia il difetto di melicone, al quale egli è sempre condannato»; un prodotto prezioso che avrebbe potuto incrementare anche le nostre esportazioni «ove l'ingordigia o la povertà non avessero fatto cadere sotto alla accetta spietata i più venerabili castani, che altre volte quasi tutelavano i monti e i colli dalle grandini invadenti»<sup>13</sup>. Anche le foreste di resinose erano ritenute una protezione sicura dei territori delle alte valli dalle minacce della grandine. Le ragioni rimanevano oscure, ma «il fatto sta che nei paesi che abbondano di queste piante colle fronde lineari, non mai o quasi mai vi cade la tempesta», scriveva uno storico ottocentesco della Valcamonica<sup>14</sup>. Quelle ragioni probabilmente erano da ricercarsi nel relativamente ridotto surriscaldamento estivo del suolo delle vallate alpine coperto da foreste di resinose.

Grandinate micidiali erano ricordate anche in tempi lontani e rimanevano segnate nelle cronache dei paesi devastati: padre Donato Calvi, ad esempio, costella la sua *Effemeride* di annotazioni riguardanti grandinate sul Bergamasco avvenute nei secoli precedenti il XVII e sino ai suoi giorni. Di quella di cui fu testimone, il 24 giugno 1671, giorno di San Giovanni, e che investì la zona dell'Isola e la periferia di Bergamo, scrisse: «All'hore cinque dell'antecedente notte venendo il giorno d'hoggi si levò così fiero, così horribile, e tempestoso tempo, che fece temer la

<sup>10</sup> Pietro Caimi, *Cenni sulla importanza e coltura dei boschi con norme di legislazione e amministrazione forestale*, Milano, Bernardoni, 1857, p. 56.

<sup>11</sup> A. Gasparini, *Monografia agricola ...*, cit., p. 11.

<sup>12</sup> Campagne e contadini in Lombardia durante il Risorgimento. Scritti di Giovanni Cantoni, a cura di Carlo G. Lacaita, Milano, Franco Angeli, 1983, p. 7.

<sup>13</sup> Teodoro Frizzoni, *Relazione alla Regia Prefettura di Bergamo*, in "Bollettino del Comizio Agrario del Circondario di Bergamo", 1878, fasc. 2.

<sup>14</sup> Bortolo Rizzi, *Illustrazione della Valle Camonica*, Pisogne, Ghitti, 1870, p. 23.

rovina di tutto il Bergamasco. Cadé grandine grossissima, che distrusse gran parte del territorio, ma in specie Bonate di Sopra, Locate, Presezzo, Ponte, Curno, Mozzo, Lonquele, Valle d'Astino, Monte S. Vigilio, Castagnida, Valtezze, saltò a Nembro e terre vicine, devastando le campagne di modo che non si poteva conoscere che vi fosse stato frumento. La notte seguente tornò la furia, e fece nella squadra di Calcinatè grandissimi danni»<sup>15</sup>. Erano i giorni prossimi alla raccolta del frumento. A mietitura appena ultimata sopraggiunse la tempesta, di cui riferisce ancora lo stesso Calvi, il 30 giugno 1602, quando una «fierissima grandine [...] distrusse la maggior parte del Bergamasco, non lasciandovi più speranza d'alcun raccolto e li mazzi di frumento già tagliato ch'erano alla campagna, quantunque ammontati, rimasero talmente percossi e battuti che, non solo cadé fuori il grano, ma sotto terra si conficcò»<sup>16</sup>. L'autore seicentesco si riferisce qui alle *scafète*, le biche di covoni di frumento che i contadini bergamaschi allestivano sui campi dove era stato mietuto, realizzate secondo una tecnica mirante proprio a scongiurare i danni del maltempo. I covoni, infatti, erano disposti con le spighe rivolte all'interno della bica. La *scafèta* era composta in genere da quindici covoni ed aveva anche il fine di provocare nel cereale una leggera fermentazione che ne avrebbe poi favorito la trebbiatura<sup>17</sup>. Sempre il Calvi riferisce, sulla base di cronache antecedenti, di «fierissime» grandinate dei secoli passati come quella del 28 aprile 1576 «che rovinò mezza Bergamasca» e si ripeté più volte nelle settimane successive, «a segno, che non vi fu quasi terra nel contado, che non fosse flagellata»<sup>18</sup>, o quella del primo giugno 1403, avvenuta «alle sei hore di notte ne i contorni di Bergamo, per lo spatio di tre miglia, che devastò e distrusse quanti raccolti si trovassero in campagna»<sup>19</sup>, o quella duplice, tristemente memorabile per

<sup>15</sup> Donato Calvi, *Effemeride sagro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocesi et territorio*, Milano, Vigone, 1676-1677, vol. 2°, p. 351.

<sup>16</sup> D. Calvi, *Effemeride ...*, vol. 2°, cit., p. 373.

<sup>17</sup> «Le *scafète* si allestiscono per far essiccare bene il frumento: lo lasciavamo lì sul campo ancora alcuni giorni; noi lo mietevamo a fine giugno, inizio luglio, finivamo verso l'otto-dieci luglio di mietere, era tutto ordinato e messo in biche, gli mettevamo la paglia girata verso l'esterno per farlo bene seccare [...]; lo lasciavano qualche giorno ad asciugare bene. Tutti i covoni così avevano le spighe rivolte all'interno, se per caso fosse arrivata la tempesta, si salvava il frumento». Informatore Giovanni Foresti, n. 1921, Osio Sotto, 7 luglio 2008. Sul termine cfr. A. Tiraboschi, *Vocabolario ...*, cit., *ad vocem*.

<sup>18</sup> D. Calvi, *Effemeride ...*, cit., vol. 1°, p. 505.

<sup>19</sup> *Ivi*, vol. 2°, p. 252.

la pianura bergamasca, del primo e del tre luglio 1523, «terribilissima grandine», che «devastò Trezzo, Capriate, Brembate inferiore, Boltero, Osio di Sotto, Spirano, Verdello, Pognano, Lurano e altri luoghi, in modo tale, che sembrava per tutto fosse passeggiato il fuoco. Vigne consumate, alberi spogliati, piante scorticate, non havendosi lasciato pur un minimo contrassegno di vigor vegetabile, non che di verdura, già levata dalla grandine del primo corrente»<sup>20</sup>.

Nella relazione di Giovanni da Lezze al Senato di Venezia del 1596 non sono numerosi gli accenni alla condizione dei contadini delle terre bergamasche della Serenissima; in un caso però il Capitano rileva una particolare situazione di disagio dovuta alle avversità meteorologiche: a proposito di Foresto, ancora oggi territorio ferace di vigneti e alberi da frutto, osserva: «Vini per vendere, ma sono dieci anni che sono tempestati»<sup>21</sup>, volendo così sottolineare come la reiterata sciagura della grandine avesse ridotto o annullato per più anni di seguito la produzione più rilevante di un'intera contrada. Qualche anno prima, nel 1570, la polizza sottoscritta dai rappresentanti degli abitanti di Berzo con la Misericordia di Bergamo al fine di ottenere degli aiuti in pane per i bisognosi del paese che l'istituzione soccorreva durante la carestia, riporta l'esplicita dichiarazione «ne la nosta tera sono grande povertadi per che sono tempestadi»<sup>22</sup>.

Le grandinate ripetute riducevano notevolmente le quantità di prodotti agricoli anche per numerosi anni consecutivi; lo afferma il parroco di Vall'Alta nel 1738 riferendosi ai terreni della parrocchia: «Il beneficio consiste in beni stabili e qualche livello; fatto il computo dei tredici anni goduti, un anno per l'altro mi ha dato una entrata di 100 scudi all'anno; è ben vero che ogni anno dal più al meno questo paese è sempre stato battuto dalla tempesta e, se non fosse in clima così soggetto per la circonvallazione de' monti, sarebbe di duplicato reddito»<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> Ivi, vol. 2°, p. 389. Cfr. anche Giuseppe De Luca, *La terra non fu mai madreghna: crescita ed evoluzione del sistema agrario*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima. Un Seicento in controtendenza*, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Bergamo, 2000.

<sup>21</sup> Giovanni da Lezze, *Descrizione di Bergamo e suo territorio 1596*, a cura di Vincenzo Marchetti e Lelio Pagani, Bergamo, Provincia di Bergamo, 1988, p. 395.

<sup>22</sup> Sandro Buzzetti e Daniela Rosa, *Provvedimenti contro la fame e i mendicanti a Bergamo in occasione delle carestie del 1570 e del 1574*, in "Ex Filtia", n. 1, 1987, pp. 7-54.

<sup>23</sup> Archivio Storico Diocesano di Bergamo, Visite Pastorali, vol. 92, Visita alla Parrocchia di Vall'Alta 1738, c. 340.

Anche paesi situati più in alto non sfuggivano alle gragnuole: il territorio di Corna Imagna, ad esempio, che aveva all'inizio dell'Ottocento «molti campi lavorati a biada, ed a frutta, e segnatamente de' grandi castagneti», per la «sua situazione elevata esposta agli aquiloni» era soggetto a «frequenti rovine a cagion degli oragani, e delle grandini devastatrici»<sup>24</sup>.

L'azione distruttrice della grandine è impietosa, meticolosa, totale. L'alito gelido che la tempesta porta nel campo, nel vigneto e nell'orto si protrarrà nel tempo e amplierà il danno causato dai colpi violenti dei proiettili di ghiaccio che piombano a velocità talvolta superiore ai cento chilometri orari sui tralci, sui pampini e sui grappoli in formazione delle viti, sulle ampie foglie del granoturco, sulle spighe già formate del frumento, sugli alberi da frutto, sulle giovani cacciate dei gelsi, sulle tenere foglie delle verdure nelle ortaglie. In anni a noi vicini, per proteggersi, i coltivatori diretti della pianura che potevano permetterselo tendevano ad affittare due o più appezzamenti di terreno distinti e non contigui piuttosto che uno solo di maggiore estensione, per ridurre la sventurata possibilità della distruzione di tutto il raccolto in caso di grandine<sup>25</sup>.

Gli agricoltori cercavano di intuire l'approssimarsi della tempesta, sulla scorta delle narrazioni fatte dai più anziani e dell'esperienza personale e collettiva, oltre che da segni considerati premonitori. Così un clima caldo e afoso prolungato, una calma assoluta dell'atmosfera, un'aria densa e opprimente erano ritenuti segnacolo minaccioso di prossime bufere devastatrici<sup>26</sup>. La disposizione e il movimento delle nubi temporalesche in modo difforme rispetto ai normali temporali; le raffiche di vento provenienti da una certa valle o da un determinato colle; i chiarori lontani nel cielo sopra i rilievi che apparentemente avrebbero potuto far presagire un rasserenamento del cielo; i tuoni fragorosi ripetuti in assenza di pioggia; il comportamento anomalo degli animali: erano tutti fenomeni osservati dai contadini con la massima attenzione, perché facevano presagire la prossimità della tempesta. In passato misteriosi influssi

<sup>24</sup> Giovanni Maironi da Ponte, *Dizionario odeporario*, Bergamo, Mazzoleni, 1819-1820, *ad vocem*.

<sup>25</sup> Gianluigi Della Valentina, *Storia economica di un Comune di Confine*, in *Palosco. Evoluzione di un territorio; natura, storia, insediamenti*, a cura di Sergio Chiesa, Paolo Mazzariol e Tiberio Scaburri, Comune di Palosco e BCC Calcio e Covo, 2008, p. 193.

<sup>26</sup> Domenico Tamaro, *Gli spari contro la grandine*, in "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti in Bergamo", vol. XVI, aa. 1900-1901, pp. 3-29.

astrali, come il passaggio di una cometa<sup>27</sup> erano stati giudicati forieri di tempeste atrocissime. Virgilio poeticamente ricorda che il buono e il cattivo tempo non sono senza presagi; l'arrivo della bufera in particolare è segnalato, tra l'altro, dal comportamento degli animali: gli uccelli si rifugiano sul fondovalle, la giovenca leva il muso al cielo e dilata le narici come per respirare meglio, le rondini stridendo volano basse, a filo dell'acqua, le rane gracidano negli stagni<sup>28</sup>. Presagi che gli agricoltori riconoscono, oggi come ieri<sup>29</sup>.

Un contadino della Valle Cavallina racconta questo curioso episodio a conferma che nella convinzione popolare la grandine abbondante e violenta è preannunciata da fenomeni inconsueti, misteriosi, magici:

Una volta, lo raccontava mio nonno, mio nonno sapeva tante cose. Lui il mese di agosto faceva un po' di fieno magro lì, sopra dove abitava; però gli piaceva anche, in quel periodo, andare a caccia a capanno, a prendere le guine<sup>30</sup>; aveva il capanno lì dove c'è la pozza d'acqua, ecco, lì. Beh, il nonno aveva il capanno vicino a questa pozza e dall'altra parte della pozza c'era un faggio, la pianta era tanto grossa che un solo ramo si protendeva a coprire tutta la pozza, e quel giorno da sotto il ceppo di questo grosso faggio esce fuori un element, una grossa vipera, proprio da sotto il ceppo ed esce sopra l'acqua; sull'acqua c'erano le libellule, e quella bestia nuotava sopra l'acqua e tutte le libellule le finivano in bocca. Mio nonno era feroce con le vipere, le prendeva con le mani e le uccideva col piede, ma chissà cos'era questa, perché mio nonno aveva lo schioppo in mano, eppure non è riuscito a sparargli. Non lontano dal capanno c'era un altro cacciatore, più anziano e lui gli ha raccontato il fatto e quel vecchio gli ha detto: - Vedrai Beniamino - mio nonno si chiamava Beniamino - che tempesta che verrà ... Mio nonno è tornato al suo capanno

<sup>27</sup> D. Calvi, *Effemeride ...*, cit., vol. 1°, p. 131.

<sup>28</sup> Virgilio, *Georgiche* I, 373-392. Sul superamento dei presagi empirici relativi al cattivo tempo (come il dolore delle antiche ferite) e sull'utilità del barometro cfr. Carlo Marangoni, *Presagi sul tempo*, collana "La Scienza del Popolo", Milano, Treves, 1868, p. 43.

<sup>29</sup> Terezio Sartore et alii, *Civiltà rurale di una valle veneta. La Val Leogra*, Vicenza, Accademia Olimpica, 1976, p. 76.

<sup>30</sup> *La guina* (*Anthus trivialis trivialis* L.) è il prispolone o tordina, uccello di passo estivo, comune in Bergamasca. Cfr. Enrico Caffi, *Gli uccelli del Bergamasco*, Bergamo, S.E.S.A., s.a., *ad vocem*.

... è proprio venuta una tempesta che ha riempito quella pozza e la grandine è rimasta a terra per sette giorni, sette giorni! Sarà stata tempesta, no? Perché quelle vipere lì non si fanno sempre vedere, solo quando il tempo segna brutto, ma brutto, o girano di notte; se escono di giorno queglii elementi lì è segno di stretép, di tempo burrascoso<sup>31</sup>.

D'altra parte è curioso osservare come ancora ai giorni nostri le grandinate sorprendano spesso gli stessi meteorologi. La loro previsione in realtà è assai difficoltosa, forse perché sono in genere settoriali e limitate nel tempo e nello spazio; inoltre, essendo la soglia tra pioggia e grandine assai labile, è difficile prevedere se verrà oltrepassata o no. I cumulonembi, che sono all'origine della grandine, si formano quando il clima caldo origina un forte riscaldamento del suolo che genera violente correnti ascensionali durante un temporale sviluppato. I cumulonembi sono i giganti delle nuvole: enormi, minacciosi, hanno la forma di un'alta montagna la cui base si trova a circa mille metri di quota e la sommità raggiunge e supera gli ottomila. Tali nubi torreggianti, a volte a forma di incudine, sono molto vigorose e contengono un gran quantità di acqua. Qui hanno origine i chicchi di grandine: si formano come cristalli di neve tonda, oppure come gocce di pioggia gelate, che salgono e scendono nelle correnti d'aria della nube temporalesca e si ingrossano quando le gocce d'acqua allo stato sopraffuso vi si congelano sopra. La struttura a strati, spesso visibile nei chicchi, rivela questo fenomeno. Il movimento verso l'alto e verso il basso dei grani continua fino a quando la spinta ascensionale non può più sorreggerli e questi fuoriescono dalla nube, giungendo a terra come proiettili<sup>32</sup>. I chicchi comuni con diametro di circa dieci millimetri raggiungono velocità di caduta vicina ai 15 metri al secondo. La loro velocità però è fortemente influenzata dal vento che

<sup>31</sup> Informatore Primo Carrara, n. 1925, Sovere, 3 settembre 1992. La presenza di un rettile mostruoso e misterioso nell'immaginario collettivo popolare è ampiamente documentata. In Bergamasca esso è spesso chiamato *sgörs*. Antonio Gramsci descrive un animale «repellente», lungo 60-70 centimetri, dalla testa molto grossa, «simile al serpe comune», ma dotato di quattro zampe, che racconta di aver visto poche volte da ragazzo nelle campagne di Ghilarza, chiamato in Sardegna *scurzone*, che la fantasia popolare circonda di mistero e indeterminatezza. Cfr. Antonio Gramsci, *Lettere dal carcere*, lettera a Tatiana del 2 giugno 1930, Roma, Editrice l'Unità, 1988, p. 236.

<sup>32</sup> Ralph Hardy, Peter Wright, John Gribbin, John Kington, *Il libro del tempo e del clima*, Milano, Edizioni scientifiche e tecniche Mondadori, 1983, p. 79.

può addirittura triplicarla, nel caso di chicchi di grosse dimensioni<sup>33</sup>. Quando le nubi grandinifere si presentano alla nostra vista hanno un aspetto imponente e minaccioso: i cumulonemi alti anche più chilometri assumono un colore giallo che tende al verde<sup>34</sup>. Alphonse Daudet, in un suo celebre racconto, paragona l'arrivo dell'ondata di cavallette devastatrici a una nuvola carica di grandine<sup>35</sup>. Quello delle cavallette, per altro, è stato un flagello ben conosciuto anche in Bergamasca<sup>36</sup>.

Spesso la grandinata, preceduta e accompagnata da fulmini e tuoni, inizia con la caduta di chicchi sparsi, asciutti, di notevoli dimensioni che si scaricano con direzione obliqua rispetto al suolo e si infrangono sui tetti e a terra con rumore secco e breve: questi primi grani isolati possono poi essere seguiti da un vero e proprio rovescio di grandine, milioni di grani di dimensione variabile, da quella di una nocciola a quella di una noce ed eccezionalmente più grossi. La tempesta può durare alcuni minuti, a volte oltre la decina, la sua intensità può variare o mantenersi costante; in ogni caso la distruzione delle campagne è inevitabile, quantunque diverso il livello di gravità.

Poiché la sua formazione dipende dal grande riscaldamento del suolo, la grandine cade di norma durante il giorno, cosa evidenziata da Plinio<sup>37</sup>. Alessandro Volta lo confermava all'inizio del 1800:

I temporali circa le ore del mezzo giorno e per un tempo secco sogliono essere i più minacciosi e funesti per la grandine. Rarissimi gli esempi sono in cui ne cade nelle ore della notte, e di notte soprattutto avanzata, per quanto spaventosi sieno in tal tempo i temporali<sup>38</sup>.

A volte i chicchi sono di grossezza straordinaria e tristemente memo-

<sup>33</sup> M. Borin, P. Caprera, L. Tullio, *Grandine ...*, cit., p. 9.

<sup>34</sup> L'osservazione della forma e del colore delle nubi, come tentativo di previsione della grandine, fu un metodo conosciuto e applicato dagli antichi (Seneca, *Naturales quaestiones*, IV, 6) ed è giunto sino a noi.

<sup>35</sup> «*Dans le ciel vibrant de chaleur, je ne voyais rien qu'un nuage venant de l'horizon, cuivré, compact, comme un nuage de grêle*», da Alphonse Daudet, *Les sauterelles*, in *Lettres de mon moulin*, 1869.

<sup>36</sup> *Almanacco ad uso de' contadini della provincia bergamasca per l'anno bisestile 1796*, Bergamo, Locatelli, 1796.

<sup>37</sup> *Naturalis Historia*, II, 152.

<sup>38</sup> Alessandro Volta, *Memoria sulla formazione della grandine*, Milano, Manini, 1824, p. 13.

rabile: Donato Calvi nel descrivere la furiosa grandinata dell'11 luglio 1672, che colpì la zona dell'Isola e la quadra di mezzo oltre alla Valle Calepio, oltre ad investire anche le province vicine alla bergamasca, riferisce che a Calcinate fu pesato un grano di quindici once, oltre quattro ettogrammi, e la potenza dei proiettili celesti fu tale che «infinità di coppi fur rotti e conquassati»<sup>39</sup>. Le grandinate più violente avevano infatti pesanti conseguenze anche sulla vita civile e sulle attività lavorative: spesso danneggiavano caseggiati, fabbriche e stabilimenti, come avvenne ad Alzano Maggiore a fine luglio 1897 quando la furiosa grandinata accompagnata da forte vento scaricò sul paese chicchi enormi («Si pesarono grani di tempesta di 650 grammi»), distruggendo le vetrate della cartiera Pesenti-Pigna, così come quelle delle filande e dei filatoi che facevano del paese seriano uno dei maggiori centri lombardi della lavorazione della seta, cosicché in paese gli stabilimenti rimasero fermi<sup>40</sup>.

Anche i gelsi, un tempo una delle ricchezze della provincia bergamasca, subivano danni prolungati e gravissimi dalle grandinate più violente: la rovinosa tempesta del 28 luglio 1659 accompagnata da «venti fierissimi» percosse gran parte del Bergamasco e rovinò, tra l'altro, migliaia di gelsi, con un danno calcolato pari alla quantità di foglia sufficiente al mantenimento di trecento once di seme bachi<sup>41</sup>. I contadini, in seguito a questi temporali, erano costretti a tagli straordinari dei rami più colpiti, riducendo così la futura produzione di foglia gelsi, e il castello stesso della pianta a volte rimaneva compromesso nella sua formazione<sup>42</sup>. Le conseguenze negative si protraevano per anni anche sugli alberi da frutto. Il sindaco di Cene, in una relazione del 1899 indirizzata alla Camera di Commercio di Bergamo relativa alla produzione di frutta in quel Comune, scriveva:

<sup>39</sup> D. Calvi, *Effemeride ...*, cit., vol. 2°, p. 420.

<sup>40</sup> "Il Campanone", 1 agosto 1897. Il chicco di grandine foto-documentato più grande è stato raccolto durante una violenta tempesta su Coffeyville nel Texas il 3 settembre 1970; misurava 15-16 centimetri di diametro, 44 di circonferenza e 766 grammi di peso.

<sup>41</sup> D. Calvi, *Effemeride ...*, cit., vol. 2°, p. 494. Un'altra furiosa grandinata di cui Calvi fu testimone avvenne il 21 maggio 1663: «quanto toccò tanto distrusse». Nel territorio di Cologno la distruzione dei gelsi provocò danni per migliaia di scudi. *Ivi*, p. 106.

<sup>42</sup> Angelo Moioli, *La gelsicoltura nella Lombardia orientale nella prima metà dell'Ottocento*, in *Le campagne lombarde tra Sette e Ottocento. Alcuni temi di ricerca*, a cura di Mario Romani, Milano, Vita e Pensiero, 1976, p. 268.

Il raccolto delle mele in questo Comune è, si può dire, quasi negativo e ciò a motivo che la micidiale tempesta del 1889 distrusse, si può affermare senza tema di mentire, quasi tutte le piante fruttifere e specialmente i meli e i peri, cosicchè ora il prodotto è tanto irrisorio che viene consumato dalle famiglie dei singoli produttori<sup>43</sup>.

Le conseguenze della grandinata del 1889 furono sentite ancora dieci anni dopo! Probabilmente le piante più giovani avevano subito danni irreparabili ed avevano dovuto essere sostituite. Anche altri paesi della provincia denunciavano nei loro periodici resoconti alla Camera di Commercio, relativi alla produzione di mele, pesche e castagne, scarse produzioni di frutta dovute alle grandinate: così avveniva nel 1899 per i paesi di Bruntino e di Torre de' Roveri che pure in passato avevano avuto «annate splendide» in fatto di raccolta di pesche; per quello di Rosciate, segnato da più annate negative consecutive; per quello di Tavernola («in conseguenza delle forti grandinate il raccolto delle mele è stato distrutto tanto in Comune che nel finitimo Vigolo»); e ancora per Viadanica, il cui sindaco nel 1906 scriveva: «Il raccolto dei pomi, che è uno dei prodotti discreti di questo Comune, nell'anno corrente è stato scarsissimo, tenuto conto della grande tempesta sopraggiunta questa estate scorsa»<sup>44</sup>. In alcuni casi le mele toccate dalla grandine erano esportate in Germania come mele da sidro. Nel 1914 i comuni esportatori di Vall'Alta e di Albino avevano raccolto complessivamente oltre 20 mila quintali di mele e consistenti quantità di pere, pesche, susine, ciliegie e castagne<sup>45</sup>.

Tra i consigli che, nel 1885, il "Bollettino del Comizio Agrario del circondario di Bergamo" dava agli agricoltori, perseguendo le finalità dell'organismo provinciale sorto per promuovere lo sviluppo dell'agricoltura locale, vi era quello della semina a file del frumento: l'obiettivo era quello di raggiungere una produzione di una soma a pertica; a tal fine la possibilità di una corretta sarchiatura tra le file del cereale dava garanzie di buon raccolto: essa poteva essere svolta anche dalle donne e dai ragazzi lasciando così agli uomini la possibilità di dedicarsi agli

<sup>43</sup> Lettera del Sindaco di Cene Maffei alla Camera di Commercio di Bergamo del 7 luglio 1899, ASBg, Camera di Commercio, b. 248.

<sup>44</sup> *Ibidem*

<sup>45</sup> La Cattedra Ambulante d'Agricoltura alla Camera di Commercio di Bergamo, 18 ottobre 1914, ASBg, Camera di Commercio, b. 247.

altri lavori più pesanti della stagione. Rimaneva sempre il pericolo della grandine, scongiurato il quale sarebbe stato assicurato un abbondante prodotto di frumento; un cospicuo raccolto del prezioso cereale significava per i contadini bergamaschi «una buona minestra di pasta per tutto l'anno e questo è per loro benessere e salute»<sup>46</sup>. L'autore si riferiva evidentemente alla possibilità di un'alimentazione che non fosse esclusivamente maidica, come quella che era comune tra le classi agricole della provincia, causa della rilevante incidenza della pellagra. Se in collina i danni interessavano anche le viti e gli alberi da frutto, sui territori della bassa bergamasca erano soprattutto i cereali ed i gelsi ad essere colpiti, intaccando così i due principali cespiti di reddito degli agricoltori di pianura. I danni causati alle popolazioni agricole erano così rilevanti da essere talvolta segnalati anche nel *Chronicon* dei parroci dei paesi della provincia: è il caso, ad esempio, di quello di don Davide Brevi, che fu prevosto di Madone dal 1906 al 1942, sempre attento alle condizioni di vita dei suoi parrocchiani. Il sacerdote ricordava le «forti e ripetute» grandinate dell'estate 1913 che avevano creato un «deserto» in tante parti del Bergamasco:

la mattina del 6 agosto verso le ore 5 un furioso temporale ci portò la desolazione. San Gervasio, Filago, Madone, Bottanuco ed altri paesi dell'Isola furono terribilmente flagellati dalla grandine, col danno più rilevante ai gelsi ed ai foraggi<sup>47</sup>.

Le grandinate ad estate già avanzata impedivano di effettuare una semina sostitutiva sul terreno colpito; nell'estate del 1872 questa evenienza toccò ai paesi dei dintorni di Treviglio:

Una grandine [...] desolatrice ebbe a colpire [...] il territorio

<sup>46</sup> *Relazione del Sig. Giuseppe Moretti*, in "L'agricoltore bergamasco", agosto 1885. La minestra di pasta o di riso era considerata la biada del povero, mentre la polenta ne rappresentava il fieno. Le Cucine Economiche istituite nei centri maggiormente colpiti dalla pellagra a partire dal 1881 distribuivano «buona minestra di brodo di carne» con verdure e pasta di farina di frumento. Cfr. Nicolò Rezzara, *La lotta contro la pellagra nel venticinquennio 1884-1909 nella provincia di Bergamo*, Bergamo, S. Alessandro, 1909; Stefano Balp, *Venticinque anni di lotta contro la pellagra (1881-1906)*, Biella, Testa, 1908.

<sup>47</sup> Bruno Ceresoli, Gianluigi Della Valentina, Vincenzo Malvestiti, *Anno Domini. Madone nei documenti dell'archivio parrocchiale (1593-1991)*, Bergamo, Il Filo di Arianna, 1992, p. 67.

di 12 Comuni del Circondario, alcuni dei quali furono così maltrattati dal flagello da essere distrutto totalmente il raccolto del grano turco, ed in epoca tale da non poter sostituire altri prodotti. In alcuni di questi Comuni fu tentata la semina della fraina da pochi proprietari, ma con poco successo, atteso l'avanzata stagione, e perché tal prodotto è più adatto ai siti montuosi<sup>48</sup>.

Non sfuggivano alla devastazione i castagneti da frutto, un tempo estesi e rilevanti per l'economia delle basse vallate<sup>49</sup>; la grandinata primaverile-estiva colpiva gli alberi in fase di fioritura oppure quando i teneri ricci erano appena formati, facendoli cadere a terra insieme alle foglie e ai rami più piccoli. La produzione ne rimaneva fortemente compromessa<sup>50</sup>. Una cronaca del luglio 1913 annovera i castagni tra le coltivazioni danneggiate per la zona di Pradalunga, Nembro e Cornale. Il bollettino parrocchiale di Nembro scriveva:

Nell'ultimo numero abbiamo accennato come la campagna promettesse frutti copiosi e certo non era esagerazione nostra. Ma il mattino prima e la sera poi del giorno 8 di luglio due terribili grandinate hanno distrutto quasi completamente il raccolto del frumento, della vite e delle castagne danneggiando in modo considerevole il melicone. La plaga più colpita è quella di Cornale<sup>51</sup>.

Anche il miglio, il «grano vestito», un tempo assai importante nella nostra terra poiché, prima della diffusione del granoturco, rappresentava la base dell'alimentazione contadina, teme la grandine specie se accompagnata da forte vento: in particolare nell'estate avanzata, quando

<sup>48</sup> Antonio Grasselli, *Relazione sullo stato dell'agricoltura del Circondario di Treviglio dell'anno 1872*, in "Bollettino mensile del Comizio agrario per la Circostrizione circondariale di Treviglio", anno VI, gennaio 1873. La fraina o grano saraceno è una poligonacea dal breve ciclo culturale e, di norma, di semina primaverile.

<sup>49</sup> Franco Innocenti, *Castagni e castagne in Val Seriana. Storia e tradizione*, Ranica (Bg), Maggioni, 2002.

<sup>50</sup> Nel 1807 il Cantone di Alzano realizzò 967 moggia milanesi di castagne con una produzione diminuita rispetto all'anno precedente a causa di «rovinosa gragnuola», ASBg, Dipartimento del Serio, b. 60. Il moggio milanese era pari a litri 146,234, vale a dire circa 92 chilogrammi di castagne verdi.

<sup>51</sup> *La grandine*, in "Nembro bollettino parrocchiale", 3 agosto 1913.

il cereale è prossimo alla maturazione, le pianticelle scosse e colpite lasciano cadere le cariossidi, di per se stesse facili a distaccarsi dalla spiga lassa che lo caratterizza. I chicchi caduti a terra sono da considerarsi perduti per gli uomini e diventano appannaggio degli uccelli, dei passeri in particolare, e degli altri animali, segnatamente le formiche.

Una conseguenza negativa, minore ma fastidiosa per i viticoltori, riguardava i salici: i loro flessibili rami colpiti dalla grandine durante l'estate, nella primavera successiva, al momento della potatura delle viti e della ordinata disposizione dei tralci, operazione durante la quale i contadini li usano come legacci, erano in gran parte inutilizzabili: nel punto in cui il chicco di grandine li aveva colpiti risultavano indeboliti e fragili e si rompevano durante la torcitura necessaria per fissare i fili di ferro ai pali di sostegno e i tralci agli stessi fili orizzontali del filare o della pergola, con conseguente dispendio di energie e di tempo.

Molte volte la grandinata è accompagnata dal nubifragio: accade così che la tempesta lascia il posto ad una pioggia battente e prolungata, spesso portata da forte vento. Ciò provoca la frequente tracimazione dei torrenti, lo scoperchiamento di case, l'allagamento di strade e stabili. Ne dà testimonianza una fonte clusonese del secolo XIX, che accenna anche alla modificazione del corso del fiume Serio, fenomeno un tempo frequente durante le piene più violente, all'origine di una serie infinita di liti fra i proprietari dei terreni rivieraschi:

Nell'anno 1834 in agosto terribile e devastatrice tempesta venne a scaricare sulle montagne di Gandellino in Valle Seriana Superiore. La Valle Grabiasca, così detta dal piccolo fiume di tal nome che la scorre, diluviò con tanta quantità di acque da estirpare un'infinità di piante e seppellire insieme varie case e fucine. Il fiume Golio portò via tre fucine e un ponte di pietra sullo stradale, distruggendo molti ed estesi prati, così che il fiume Serio ha dovuto cangiar letto, cedendola alla quantità di ghiaie e materiali che lo avevano ingombrato. Il fiume Aqualina che scaturisce in Valcanale rovinò metà cimitero di quel paese, così che una cassa da morto, con entro il cadavere di una donna, fu trovata nel Serio vicino a Seriate<sup>52</sup>.

<sup>52</sup> Luigi Olmo, *Memorie storiche di Clusone e della Valle Seriana Superiore*, Bergamo, S. Alessandro, 1906, pp. 169-170.

### Tempeste di maggio, tempeste d'agosto

Temutissima dai contadini è la grandine dei mesi di maggio e giugno<sup>53</sup>; in quel periodo tutti i prodotti agricoli sono sul campo, il frumento è in fase di maturazione: la grandine causa la caduta a terra della spiga con la fuoriuscita delle cariossidi che restano sparse sul terreno e sono irrecuperabili; il granoturco è già alto e sta costruendo il suo apparato produttivo su di uno stocco ancora fragile; i grappoli d'uva si sono già formati sulle viti i cui tralci sono teneri e vulnerabili, tanto che i danni di una grandinata in un vigneto si ripercuotono anche l'anno successivo quando il viticoltore troverà tralci danneggiati, fragili e poco sviluppati da stendere sul filare o sulla pergola. «Io so per prova che il danno della grandine è sempre maggiore di quello che a primo punto si crede», scriveva nel settembre 1847 il conte di Cavour al suo collaboratore e amministratore Giacinto Corio<sup>54</sup>.

La rovina apportata dalla grandine nel vigneto è ancor più deplorabile alla luce delle lunghe, costanti e faticose operazioni relative al suo impianto ed alla sua annuale manutenzione: l'impianto del filare innanzi tutto comporta l'escavazione a mano di un canale diritto, profondo almeno 60 centimetri (i contadini bergamaschi usavano indicarne la profondità con l'espressione «due vangate e mezza») che non muta direzione nemmeno in presenza di rocce o grossi massi, demoliti a colpi di maglio ed estratti dallo scavo. Le cure del filare di vite prevedevano, dopo l'impianto delle barbatelle, la collocazione dei pali di sostegno e di

<sup>53</sup> Nella Calciana erano considerate grandinate maggenghe quelle sopraggiunte sino al 29 giugno, giorno di san Pietro; per mitigare i danni da esse prodotti i locatori di terreni potevano chiedere abbuoni sul canone di affitto. Cfr. Riccardo Caproni, Roberto Pagani, *Calcio e la Signoria della Calciana (sec. XIV-XVIII)*, S. Paolo d'Argon (Bg), Comune di Calcio, Industrie Grafiche Pezzini, 1990, p. 82. Invece la clausola relativa agli infortuni celesti e terrestri contenuta nei capitoli della Misericordia Maggiore di Bergamo per le terre date in affitto prevedeva un abbuono del canone di locazione solo nel caso di guerra o di peste, pur implicitamente ammettendo la particolare dannosità della grandine di maggio: «Per qualunque caso di brina, tempesta, quantunque nel mese di Maggio, mancanza generale de' generi, siccità, inondazione, mortalità anche totale delle viti, e piante, mortalità delle Bestie, ed altre qualsiasi disgrazie impensate, tanto celesti [...] quanto terrestri (che il Cielo non permetta) non possa mai il Conduttore pretendere alcuno benché menomo abbonamento, o ristoro, esclusi i casi di guerra guerreggiata sul luogo del luogo, o di Peste nel genere umano». Gianmario Petró, *Rapporti agrari e organizzazione della proprietà fondiaria del monastero*, in AA.VV., *Il Monastero Matris Domini in Bergamo*, Bergamo, Monumenta Bergomensia, 1980, vol. 2°, p. 346.

<sup>54</sup> Cavour aggiungeva anche di reputarsi fortunato per il fatto di essere stato colpito dalla «tempesta» solo in uno dei suoi fondi. Cfr. *Cavour agricoltore. Lettere inedite di Camillo Cavour a Giacinto Corio*, precedute da un saggio di Ezio Visconti, Firenze, G. Barbera, 1913, p. 208, lettera del 9 settembre 1847.

tre fili di ferro orizzontali ai quali fissare i tralci, la potatura e legatura primaverile, la sarchiatura al piede delle gambe di vite, le ripetute solforazioni e irrorazioni con poltiglia bordolese, la potatura verde a primavera avanzata, l'agognata vendemmia: operazioni che impegnavano praticamente tutta l'annata agricola. «La vite non è mai contenta – affermava un viticoltore della Valle Cavallina – è come una bella donna, vuole essere sempre vezzeggiata, sempre ...». È per questo che all'approssimarsi del temporale estivo, quando sui tralci ben distesi sui filari o sulle pergole pendono i grappoli pieni che invaiano, l'apprensione del viticoltore è massima: una pur breve grandinata potrebbe ridurre il vigneto in condizioni pietose, l'uva a terra, gli acini sparsi e schiacciati, definitivamente perduti; la grandine, come si usa dire in Valle Cavallina, è «la disperazione dei viticoltori»<sup>55</sup>.

In un dispaccio del novembre 1709 trasmesso da Bergamo e destinato al Senato della Serenissima si fa il punto sugli effetti disastrosi per le viti in terra bergamasca prodotti dal freddissimo inverno 1708-1709 che, singolarmente, era stato più rigido in pianura che sui rilievi; si rileva che la grandine di maggio aveva infierito sui vigneti: «Nelle valli più feraci per ordinario in questo distretto di simil frutto, non ha veramente il verno soddetto tant'incrudelito come nel piano, ma le replicate grandini cadute l'estate spirata, particolarmente nel maggio, hanno fatto stragi»<sup>56</sup>.

I temporali grandiniferi erano e sono particolarmente frequenti proprio nei mesi di maggio e giugno. L'Osservatorio meteorologico di Bergamo, costituito presso il Regio Istituto Tecnico «Vittorio Emanuele II» alla fine del secolo XIX, svolgeva regolari rilevazioni delle precipitazioni in città e in provincia. A tal fine l'istituzione, diretta dal professor Giorgio Ciabò, raccoglieva direttamente i dati per la città e quelli della provincia attraverso una rete di informatori sparsi sul territorio, con postazioni di rilevazione situate a Martinengo, Brembate Sotto, Grumello del Monte, dove era la Scuola Agraria a raccogliere le osservazioni, Trescore Balneario, Locatello Imagna, Santa Brigida, Clanezzo, Casazza, Celana, Clusone, Foppolo, Gromo, Valcava e Selvino. Disponiamo di dati riguardanti la città di Bergamo e di dati relativi alle località della provincia tenute sotto osservazione. Nel sessennio 1893-1898 i temporali con grandine sulla

<sup>55</sup> Informatore Giuseppe Serughetti, n. 1910, Grumello del Monte, 13 giugno 1991.

<sup>56</sup> Daniele Salmelli, *L'alluvione e il freddo: il 1705 e il 1709*, in *Le meteore e il frumento. Clima, agricoltura, meteorologia a Bologna nel '700*, a cura di Roberto Finzi, Bologna, il Mulino, 1986, p. 56.

città di Bergamo rilevati dall'Osservatorio furono distribuiti secondo i dati della seguente tabella<sup>57</sup>:

Anno	Gen.	Feb.	Mar.	Apr.	Mag.	Giu.	Lug.	Ago.	Set.	Ott.	Nov.	Dic.	tot.
1893	-	-	-	-	1	-	2	-	-	-	-	-	3
1894	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
1895	-	-	-	1	2	-	1	-	-	-	-	-	4
1896	-	-	-	-	3	1	1	1	-	-	-	-	6
1897	-	-	-	-	-	4	1	-	-	-	-	-	5
1898	-	-	-	-	2	1	-	-	-	-	-	-	3

Negli anni 1899 e 1900 i temporali con grandine rilevati nelle quattordici località della provincia ove operava un informatore dell'Osservatorio furono così distribuiti:

1899	Martinengo	Brembate Sotto	Grumello del Monte	Trescore Balneario	Clanezzo	Casazza	Celana	Clusone	Foppolo	Gromo	Valcava	Selvino	Locatello	Santa Brigida
Gen.	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Feb.	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Mar.	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-
Apr.	1	1	2	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-
Mag.	-	-	1	-	-	-	-	-	1	-	2	-	-	-
Giu.	1	-	-	-	-	-	1	-	-	1	1	-	-	-
Lug.	1	-	-	1	2	2	-	2	-	-	4	3	1	3
Ago.	-	2	-	-	-	-	-	2	-	-	2	1	-	-
Set.	-	1	-	1	-	-	-	-	1	-	-	-	-	1
Ott.	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Nov.	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Dic.	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-

1900	Martinengo	Brembate Sotto	Grumello del Monte	Trescore Balneario	Clanezzo	Casazza	Celana	Clusone	Foppolo	Gromo	Valcava	Selvino	Locatello	Santa Brigida
Gen.	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-
Feb.	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Mar.	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Apr.	1	-	4	1	-	1	-	-	-	-	2	-	-	-
Mag.	2	3	-	1	2	-	-	1	1	-	2	4	1	-
Giu.	1	1	-	-	-	-	-	-	2	-	2	1	-	-
Lug.	-	1	-	1	-	-	-	1	7	2	-	1	-	-
Ago.	-	-	-	-	-	-	-	2	1	-	1	-	-	-
Set.	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Ott.	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Nov.	-	-	-	-	2	-	1	-	-	-	1	-	-	-
Dic.	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-

<sup>57</sup> Elaborazione dati da: Osservatorio Meteorologico nel Regio Istituto Tecnico «Vittorio Emanuele II» in Bergamo, *Riassunto delle osservazioni meteorologiche 1893-1898; 1899; 1900*, Bergamo, Fratelli Bolis, 1900.

Nelle aree a vocazione vitivinicola la grandine sopraggiunta in prossimità della vendemmia era considerata una disgrazia con il sapore della beffa amara: i viticoltori attendevano il giorno dell'inizio della vendemmia con grande trepidazione e la loro tendenza ad anticiparlo era giustificata dalla volontà di assicurare il raccolto sottraendolo alla minaccia sempre incombente della tempesta. In Francia ed in molte località vinicole italiane, come la Valtellina, le autorità municipali provvedevano a proclamare il bando della vendemmia quando da esperti agricoltori e dai più pratici del paese era giudicato essere le uve giunte a sufficiente grado di maturazione<sup>58</sup>.

In prossimità della vendemmia la grandinata getta nello scoramento e nell'avvilimento i viticoltori. Rosciate, insieme al vicino Scanzo, è paese ricco di vigneti feraci, in bella posizione, ai piedi delle prime colline che adducono alla mole massiccia del monte Misma. Nel 1912 il parroco del paese, a seguito di una violenta grandinata sopraggiunta il giorno dell'Assunta sui ronchi del borgata, scriveva nel suo diario:

Cadde tanta furiosa grandine che distrusse quasi interamente il raccolto dell'uva. L'uva era bellissima, abbondante, i contadini se ne compiacevano, si promettevano una vendemmia straordinaria, quand'ecco la grandine in pochi minuti distrusse il raccolto, sperdette le speranze e gittò tutti nella costernazione. Povera gente! Ieri tanto contenta! Oggi tanto desolata ed avvilita. Ieri tante speranze, oggi, quasi, dissi, disperata! Povera gente! Il Signore e la Madonna la consolino e la confortino<sup>59</sup>.

L'anno successivo, ad agosto, tocca al vicino comune di Nembro, il cui bollettino parrocchiale scriveva:

Nell'ultimo numero abbiamo accennato come la campagna promettesse frutti copiosi. E certo non era esagerazione la nostra. Ma il mattino prima e la sera poi del giorno 8 di luglio due terribili grandinate hanno distrutto quasi completamente il raccolto del frumento, dell'uva e

<sup>58</sup> Società Agraria della Valtellina, *Almanacco Valtellinese*, Milano, Vallardi, 1858, p. 64.

<sup>59</sup> *Diario di un Prevosto di Rosciate. Don Luigi Signori 1888-1921*, a cura di Ermenegildo Camozzi, Bergamo, Litostampa, 1995, vol. 2°, p. 1434.

delle castagne danneggiando in modo considerevole il melicone<sup>60</sup>.

A quattro anni di distanza dalla furiosa grandinata del 1912, lo stesso prevosto di Rosciate, così attento alle condizioni dei lavoratori dei campi, è costretto a registrare un'altra devastante tempesta sul territorio del suo paese. Ancora ad agosto, questa volta il 17, sempre in prossimità della vendemmia. Il «terribile uragano» si scatenò verso sera e danneggiò anche le abitazioni:

Tuoni, fulmini, vento furioso, pioggia torrenziale e grossa grandine. Pareva il finimondo. Son molti i tetti delle case scoperchiate; i camini rovesciati, le piante schiantate, le lastre della chiesa e delle case infrante. Si può pensare quali e quanti danni alla campagna. Mentre la campagna era, quanto si può dire, bella e ricca di ogni ben di Dio; a guardarla dopo la grandine è una vera desolazione. Le vigne son rovinatae, l'uva quasi tutta distrutta: la gente è costernata e desolata. Nei 27 anni che passai a Rosciate non ho visto mai la campagna così bella, né le vigne così cariche d'uva come quest'anno e non ho visto mai grandine così terribile e dannosa come questa<sup>61</sup>.

Nelle alte valli, prive di viti e con una limitata coltivazione di cereali erano altri prodotti ad essere colpiti: ce ne dà un'idea la breve cronaca di un violento temporale con grandine e forte vento abbattutosi sulla Val di Scalve nell'agosto 1916:

Ieri sera verso le ore 20 anche qui un violentissimo uragano è imperversato sulla campagna. È durato meno di un quarto d'ora, ma con furia tale che parecchi noci secolari, abeti, larici, ciliegi, frassini sono stati schiantati come fuscilli. I tetti delle case furono scoperchiati. Il lino, in parte già disteso ed in parte a mucchi, è stato asportato e disperso dal vento o ridotto in uno stato da essere inservibile<sup>62</sup>.

<sup>60</sup> *La grandine*, in "Nembro", 3 agosto 1913.

<sup>61</sup> *Diario di un Prevosto di Rosciate...*, cit., pp. 1434 e 1693.

<sup>62</sup> *I danni dell'uragano in Val di Scalve*, in "L'Eco di Bergamo", 20 agosto 1916. Lo stesso giorno, un paio d'ore prima, l'uragano aveva investito la città e le campagne circostanti. La grandine, con

Anche la raccolta del foraggio per le bestie di stalla ne risente, perché l'erba del prato stabile, magari pronta per diventare buon fieno maggengo, viene tritata, schiacciata e compressa a terra: molta va perduta e quella che rimane è più difficile da tagliare con la falce fienaiola.

A proposito delle grandinate che colpiscono le campagne nei mesi di maggio e giugno Antonio Tiraboschi non ha mancato di registrare il detto popolare pregno di significato *es öna tempesta de mas* che spiega così: «Essere una desolazione, una grande disgrazia»<sup>63</sup>.

Due violente grandinate del mese di giugno sono ricordate per la zona di Albino e Desenzano al Serio per gli anni 1936 e 1937: nel 1936 giunse il 15 giugno e fu disastrosa: secondo un testimone distrusse «il frumento quasi maturo e il granoturco, che quell'anno cresceva bene e aveva stelo grosso e robusto, fu completamente rovinato; rimasero sul campo solo i pedali delle giovani pianticelle ... E quella era la polenta quotidiana ... Si dovette rivangare e riseminare il melgotto quarantino. Non ho più visto in vita mia una grandinata simile»<sup>64</sup>. Quella fu certo una *tempesta söcia*, una grandine asciutta, non frammista a pioggia. È la più temuta, quella che apporta i danni maggiori, per definizione è una «grandine furente, assai devastatrice, desolatrice»<sup>65</sup>.

La cronaca di una grandinata caduta alla metà del giugno 1950 su gran parte del Bergamasco ci fornisce un'idea dei danni che la tempesta causa quando ancora tutti i prodotti agricoli sono sul campo: il nubifragio tra l'altro paralizzò il traffico in città; chicchi molto grossi, anche di un ettogrammo ciascuno, perforarono tetti e ruppero molti vetri, mandando in frantumi le prime insegne al neon degli esercizi pubblici, alcune vie della città si trasformarono in veri torrenti. Lungo certe strade bordeggianti i frutteti si vide «una vera seminagione di ciliegie, abbacchiate dalla grandine e dal vento». Anche i nidi degli uccelli furono distrutti e a terra si trovarono molti nidiacei morti. In provincia numerose località

chicchi «grossi come noci», aveva apportato «danni enormi» alle «fiorentissime campagne». Le famiglie rurali delle alte valli bergamasche producevano regolarmente lino. Per una descrizione delle lunghe lavorazioni domestiche finalizzate alla produzione del filato di lino si rinvia a G. Valoti, *Boschi, coltivati e pascoli: prodotti agricoli e usi alimentari*, in *Havvi gente buona et laboriosa. Vilminore nel Novecento*, a cura di Angelo Bendotti, Bergamo, Il Filo di Arianna, 1993, pp. 73-130.

<sup>63</sup> A. Tiraboschi, *Vocabolario...*, cit., *ad vocem*.

<sup>64</sup> Informatore Giuseppe Peracchi, n. a Gazzaniga 1914, Alzano Lombardo, 17 novembre 1992.

<sup>65</sup> A. Tiraboschi, *Vocabolario...*, cit., *ad vocem*.

delle vallate furono colpite: a Calolziocorte molta grandine, con chicchi enormi, causò l'abbattimento del frumento quasi maturo; in Val San Martino danni del 50% ai raccolti; danni considerevoli anche a Cisano e dintorni. Anche la prima pianura alla periferia della città fu investita dal temporale: nelle campagne di Azzano, Zanica, Urgnano, fin quasi a Cologno il frumento e il granoturco subirono danni seri. Così a Ponte San Pietro e all'inizio della Valle Brembana, dove i futuri raccolti furono ridotti del 60%<sup>66</sup>.

C'è un prodotto agricolo che in qualche modo sfugge alla distruzione provocata dalla grandine: sono le patate, i provvidenziali tuberi che avevano contribuito a contrastare le carestie e a salvare al tempo della prima loro coltivazione in terra bergamasca gli abitanti di contrade montane dalla morte «per inedia». Come è noto la loro introduzione tra le coltivazioni regolari nella nostra terra e nel resto dell'Italia fu tardiva e difficoltosa e fu vinta anche grazie all'opera di divulgazione e di propaganda svolta da agronomi, naturalisti, medici, botanici: uno degli argomenti di maggiore forza addotti per vincere la naturale diffidenza dei contadini, del resto pari a quella che aveva accompagnato la diffusione dei tuberi in altre regioni d'Europa<sup>67</sup>, fu proprio il fatto che le patate non soggiacciono alla grandine, o quantomeno non ne sono così ampiamente danneggiate come i cereali, i frutti e le viti<sup>68</sup>. L'argomento naturalmente faceva il paio con la considerazione relativa alla loro grande produttività, che garantiva di norma rese unitarie superiori a quelle di qualsiasi cereale.

Lorenzo Ghirardelli, nel raccontare da testimone la peste del 1630 a Bergamo, ricordava che il 10 maggio 1628 la grandine che definiva «usuale» sul Bergamasco, fece strage in campagna:

Le grandini, ancorché a sì fatta calamità siano per l'ordinario soggetti questi paesi, in quelli anni caddero tuttavia più grosse, e più communi del consueto, e alli dieci di maggio l'anno suddetto 1628 grandinò con sì fiera, e continua tempesta, che abbattendo i teneri frutti, e troncando i morbidi formenti in tutti questi contorni, di sì fatta maniera

<sup>66</sup> *Campi mitragliati dalla grandine e case scoperciate dal vento*, in "L'Eco di Bergamo", 17 giugno 1950.

<sup>67</sup> Cfr. Redcliff N. Salaman, *Storia sociale della patata*, ed. riveduta a cura di John Gregory Hawkes, Milano, Garzanti, 1989.

<sup>68</sup> Carlo Amoretti, *Della coltivazione delle patate e loro uso*, Milano, Galeazzi, 1801, p. 2.

gl'infranse e consumò che in alcun luogo, ove fosse caduta, non restò neanche il vestigio, per cui si potesse comprendere esservi stato gambo di formento.

L'autore segnala il fatto come pronostico di grande sventura accostandolo ad altri sinistri presagi, quali piene ed esondazioni di fiumi dovute a continue piogge, misteriose fiamme notturne che «scendendo con longa striscia dal Cielo, parevano che lambissero la sommità de Monti», l'apparizione avvenuta il giorno 20 marzo 1629 di «tre soli fiammeggianti» e, l'anno successivo, una eclisse di luna e una di sole, unitamente alla presenza in città di «lupi arrabbiati [che] fecero crudelissima strage non solamente nelli armenti e nelli altri animali, come è natural propensione di quelle fiere, ma anco nelle creature humane»<sup>69</sup>.

Impressionante anche la descrizione lasciataci da padre Celestino Colleoni delle grandinate scatenatesi nel luglio 1470 sulla Valle San Martino, territorio che lo stesso autore presentava come ferace di granaglie, di castagne, di vino, ma che soggiaceva assai alle tempeste «dalle quali quasi ogni anno riceve travaglio grande»: quell'anno nel mese di luglio

vennero sì furibondi venti e tanta quantità di tempesta nella Val San Martino, e sue pertinenze, che non solamente atterrò, e ruppe le viti, ma strappò ancora dalle radici tutti gli arbori fruttiferi, che v'erano, e in somma le tolse quanto speravano gli habitatori di raccogliere per il mantenimento delle lor famiglie.

Molti, aggiunge padre Celestino, avrebbero dovuto abbandonar la valle e andar altrove a procacciarsi da vivere, «se 'l principe, come pietoso padre, compatendo loro, non gli avesse per due anni essentati da tutte le gravezze, angarie, etc.»<sup>70</sup>. L'intervento delle pubbliche autorità in soccorso degli agricoltori colpiti dalla grandine sarà un tema di attualità anche nei secoli successivi.

Il temporale grandinifero, con il suo concerto di tuoni a volte violentissimi e secchi, a volte rotolanti e prolungati, con il cielo che diviene cupo

<sup>69</sup> Lorenzo Ghirardelli, *Il memorando contagio seguito in Bergamo l'anno 1630*, Bergamo, Rossi, 1681; si è qui seguita l'edizione curata da Archivio Storico Brembate, Brembate Sopra, 1974, pp. 15 e sgg.

<sup>70</sup> Celestino Colleoni, *Historia quadripartita*, Bergamo, Ventura, 1618, vol. 1°, p. 386.

tanto che in pieno giorno sembra calare la sera, ha sempre un aspetto che impressiona e incute terrore. Abbiamo una suggestiva descrizione di una grandinata sulla bassa Valle Seriana nell'autunno 1836 cui assistette personalmente dall'alto di una montagna che domina la zona don Paolo Beltrami, parroco di Rivolta d'Adda e inventore, o meglio diffusore in Italia, dei paragraine, di cui parleremo.

Mi ricordo di essermi trovato un giorno al principio di ottobre a caccia con sei altri compagni sul monte Misma bergamasco, dell'altezza di circa mille metri, e vidi con grande sorpresa alle due ore pomeridiane condensarsi alla metà del monte un grosso temporale, io era sulla cima a ciel sereno illuminato dal sole, ed abbrividiva nel vedere al di sotto un mare di fuoco, da cui scoppiavano frequenti fulmini ascendenti in mezzo a continui tuoni fragorosi. Alle quattro ore discendendo dal monte vidi i circonvicini colli e campagne sottostanti devasta dalla grandine, la quale portò la desolazione a ponente per dieci e più miglia di lontananza<sup>71</sup>.

Gli osservatori attenti rilevavano che determinati fondi agricoli dovevano essere considerati indissolubilmente legati ad eventi meteorologici avversi come le ripetute tempeste che vi si abbattevano con funesta regolarità. A Grumello del Monte, ad esempio, secondo un'indagine statistica del 1811, la natura del terreno era tale per cui costava moltissimo renderlo fruttifero, nella parte collinare a causa del fondo petroso, nella parte pianeggiante per l'assenza di possibilità di irrigazione e per la necessità di grandi ingrassi; a ciò andava aggiunta la circostanza delle frequenti grandinate desolatrici che non risparmiavano né l'una né l'altra parte<sup>72</sup>. Per Predore gli Atti preparatori (1826-1836) del Catasto Lombardo-Veneto (1853) segnalano la «normalità» delle grandinate: il suo territorio infatti «è pur troppo soggetto a grandini imperciocché rari sono gli anni nei quali tutto o in parte non sia colpito da questo terribile flagello»<sup>73</sup>.

<sup>71</sup> Paolo Beltrami, *Vendicazione dei paragraine, ossia Confutazione dei principali argomenti addotti dai Fisici contro i medesimi*, Lodi, Orcesi, 1836, pp. 19-20.

<sup>72</sup> *Tabella indicante i prodotti agricoli del Comune l'anno 1811*, ASBg, Dipartimento del Serio, b. 1632.

<sup>73</sup> Cfr. *L'Appendice documentaria* (a cura di Paolo Oscar) in Marco Antonucci, Paolo Oscar, *Olivicoltura in provincia di Bergamo. Storia, tecnica e futuro di una coltura di frontiera*, Bergamo,

Altre contrade poste in situazioni particolarmente disagiate e impervie, erano anche visitate frequentemente dalla grandine: i castagnicoltori e i contadini di Torre de' Busi, all'inizio dell'Ottocento erano «da più anni molto batuti dalle gragnuole per la maggior desolazione e miseria di questi infelici abitanti»<sup>74</sup>.

Evento consueto, si potrebbe dire 'normale', la grandinata era prevista anche nei patti di locazione, prima tra le possibili calamità: la Misericordia Maggiore di Bergamo, nell'affittare all'inizio del Seicento i suoi fondi, si assicurava, attraverso clausole specifiche inserite nel contratto, che il conduttore non potesse rivendicare alcuna rifusione dei danni subiti in caso di «tempeste, brine, siccità, sterilità, inondation di acque, intemperie di aere, peste, o guerra et d'ogni altra cosa pensata o non pensata, ma sia obbligato pagar l'intero fitto ogni anno»<sup>75</sup>.

Le valli bergamasche e la stessa pianura, scriveva Maironi da Ponte nel 1803, sono tanto soggette alle grandinate che quasi tutti gli anni il raccolto risulta dimezzato, o peggio quasi distrutto, con vero sconforto delle povere famiglie che lì vivono. Nella valutazione dei fondi e per conseguenza nella fissazione dei livelli impositivi, sarebbe stato equo tener conto di quella che era quasi un'ordinaria disgrazia.<sup>76</sup> A sostegno della sua proposta Maironi riferiva di una ripetuta, devastante gragnuola che nella primavera-estate 1803 aveva colpito le colline bergamasche:

Una tempesta di tal tempra fu quella che qui successe il dì 4 dello scorso giugno (1803). Questa si estese quasi a retta linea sopra tutto il nostro Dipartimento dall'ovest all'est comprendendo nel flagello le nostre migliori colline ed un non picciol tratto di pianura aderente alle medesime. Sessanta e forse più furono i villaggi totalmente desolati, e poco men che altrettanti furon quelli ne' quali dalla grandine furono dimezzati i prodotti. Nella massima parte di questi disgraziati siti non si poté raccogliere pur tanto grano quanto basta a semente, né un grappolo solo d'uva. E ad alcune di

Provincia di Bergamo, 2011, p. 172.

<sup>74</sup> *Statisca 1802*, ASBg, Dipartimento del Serio, b.1632.

<sup>75</sup> Gianmario Petrò, *Aspetti e problemi dell'agricoltura bergamasca tra XVI e XVII secolo*, tesi di laurea, a.a. 1971-72, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, relatore prof. Sergio Zaninelli, p. 62.

<sup>76</sup> Giovanni Maironi da Ponte, *Osservazioni sul Dipartimento del Serio*, Bergamo, Natali, 1803, pp. 132-133.

queste infelici ville toccò una seconda grandine il dì 19 del susseguente agosto, la quale vi lasciò affatto sfrondati gli alberi, e siffattamente dilacerata la vite che nessun frutto se ne può sperare per più di un anno. Non si poteano rimirare senza orrore queste desolate campagne, e commuovevano in vero le strida di tante rovinate famiglie, alle quali nulla restava a raccogliere da' loro fondi e molto anzi a pagare pel prediale già cotanto aumentato»<sup>77</sup>.

La riduzione o l'annullamento delle imposte gravanti sui fondi agricoli e sulle famiglie che li conducevano era una delle misure considerate necessarie per mitigare i forti danni economici prodotti dalla grandine.

Campagne desolate, «strida di famiglie rovinate», paura, disperazione, senso di impotenza: gli stessi sentimenti che si ritrovano nelle parole di una contadina della Valle Seriana che ricorda l'atteggiamento del padre all'arrivo della tempesta:

Il mio povero papà quando arrivavano dei forti temporali si nascondeva sul solaio, non lo vedevamo più fino a quando era tutto finito. Dopo gli dicevamo: - *Tata*, non venite giù a cena? - Allora scendeva, e cominciava a guardare intorno, per vedere com'era la campagna ... - Sì, meno male, c'è ancora qualche cosa - diceva - ma siamo qui in tanti da sfamare ... Come faremo? - Eravamo in nove, noi eravamo tutti piccoli<sup>78</sup>.

Perché «quando cadono, i chicchi di grandine fanno male all'animo più che se colpissero il corpo, e, man mano che il battere di essi si fa più violento e crescente, cresce e si fa grande la desolazione per tutti quei beni che la grandine si porta via»<sup>79</sup>.

Il ripetersi di annate agricole segnate dalla grandine e in genere dalle avversità atmosferiche produceva anche l'incremento di flussi migratori dalla provincia verso l'estero. Le grandinate peggioravano lo stato economico e occupazionale di un paese; a Chiuduno, ad esempio, le «bufere di grandine» abbattutesi sulle colline del paese il 15 e 18 agosto

<sup>77</sup> Id., *Aggiunta alle Osservazioni...*, cit., pp. XXXV-XXXVI.

<sup>78</sup> Informatrice Giuseppina Ghilardi, *Bèpa*, n. 1896, Nembro, 13 settembre 1985.

<sup>79</sup> T. Sartore et alii, *Civiltà rurale di una valle...*, cit., p. 76.

1946, avendo distrutto quasi completamente la produzione «vinicola e cerealicola del granoturco», crearono grave disagio in paese: molti erano i disoccupati, per i quali l'amministrazione locale stava cercando di creare occasioni di lavoro anche attraverso la costruzione, attesa da decenni, dell'acquedotto comunale che captava l'acqua dalle sorgive della Valle del Fico<sup>80</sup>.

La grandine portava via in un battibaleno «il pane e il vino» per l'anata; quando colpiva il granoturco in formazione comprometteva la possibilità di disporre della polenta che per i contadini bergamaschi rappresentava il pane quotidiano.

Nelle grandi aziende agricole della pianura condotte a mezzadria la parzialità delle superfici coltivate colpite dalla grandine permetteva al colono a volte di sfuggire, con sacrificio, alla penuria del cibo quotidiano. Un mezzadro di Osio Sotto ricorda così una grandinata devastatrice del granoturco occorsa al tempo della sua fanciullezza:

Nel 1930, agli inizi di luglio, non ricordo la data precisa, è arrivata la grandine; avevamo appena finito di mietere il frumento e l'avevamo anche messo in biche; quella sera, quell'anno, verso le nove, eravamo arrivati a casa e avevamo mangiato un po' di polenta e latte, qualche cosa insomma, e ci eravamo buttati in terra su un sacco perché eravamo stanchi, quando ad un tratto sentiamo *patatum! patatem! patatam!* Lì allo *Stalù* i pollai erano coperti con lamiere e la grandine faceva un fracasso del diavolo. Mi hanno svegliato, dicendomi: - Grandina! Guarda che grandine! - Guardo fuori ... era grossa così. Allora bruciavano l'olivo benedetto per allontanare la grandine. Al mattino, alle sei, mi chiama mio nonno dicendomi: - Andiamo a vedere in campagna cosa ha fatto la grandine. Attraversiamo la piazza ... era così alta contro il muro, la grandine, ancora intatta, ancora a chicchi. Andiamo giù verso il posto dove avevamo seminato un mezzo campo di granoturco; in quella zona la grandine non aveva fatto danni e più tardi raccogliemmo due carri di granoturco. Invece da quest'altra parte, verso *Saóre*<sup>81</sup>,

<sup>80</sup> Lionello Gaspari, *Chiuduno. Storia e Cronaca*, Chiuduno (Bg), Tipolitografia Centrale, 2001, p. 305.

<sup>81</sup> Per l'origine di questo toponimo vedi Giuseppe Daminelli, *Levate nella storia di duemila anni*, Verdello (Bg), Gamba, 2002, p. 34.

per andare verso Levate, aveva distrutto tutto, il granoturco l'aveva tritato tutto. Allora mio padre ha detto al padrone: - Guardi che quei due carri di granoturco, mi dica cosa c'è da pagare, ma li tengo io, perché sarà abbastanza solo per la nostra famiglia -. Difatti noi lo abbiamo macinato, perché allora da mangiare c'era solo polenta, polenta al mattino, polenta alla sera»<sup>82</sup>.

### La lotta contro la grandine

La formazione della grandine nell'atmosfera è processo complesso la cui comprensione presuppone conoscenze scientifiche che solo in epoca illuministica cominciarono ad essere padroneggiate sommariamente. Nei secoli precedenti la credenza popolare concepiva il temporale come una manifestazione prodotta da streghe malefiche che cavalcavano le nubi cupe guidandole le une contro le altre a produrre tuoni, saette e gragnuole. Sono le entità malefiche che popolano l'aria a provocare i temporali che devastano le campagne: per questo, nella quadra di Verdello, scrive Antonio Tiraboschi, «si mettono sull'aja bastoni e falci in forma di croce per *tagliare* gli stregoni; allo scopo di fugarli vi si abbrucia anche il *blösen*, che è il tritume del fieno»<sup>83</sup>. Anche Teofilo Folengo ha evocato le streghe scorrazzanti attraverso le nuvole a cavallo di gatte e ha lasciato una vivida descrizione della grandine e dei suoi perniciosi effetti sulle coltivazioni<sup>84</sup>.

Contro di essa si invocava l'aiuto della potenza di Dio. Le entità maligne  *cursitantes per aerem*  potevano essere scacciate dal suono delle campane che chiamavano i fedeli alla preghiera e al culto divino. Perciò, quando la procella incombeva, dovevano essere suonate le campane che atterrivano i demoni<sup>85</sup>. Fra i doveri dei sacrestani delle parrocchie era compreso, in caso di temporali minacciosi, quello di «suonare il tempo», di accendere il cero pasquale e le candele in chiesa. Nei capitoli

<sup>82</sup> Informatore Giovanni Foresti ..., cit.

<sup>83</sup> A. Tiraboschi, *Usi e tradizioni del popolo bergamasco*, a cura di Giovanni Mimmo Boninelli, "Quaderni dell'Archivio della cultura di base", n. 27-28, Bergamo, Sistema bibliotecario urbano, 1997, p. 124.

<sup>84</sup> Teofilo Folengo, *Baldus*, a cura di Carlo Cordié, Milano-Napoli, Ricciardi, 1977, pp. 361-381.

<sup>85</sup> «Perciò, quando è imminente la tempesta, o il turbine, oppure la grandine, e generalmente quando lo stato del cielo si presenta più minaccioso, si suonano le campane affinché i demoni [...] al suon delle stesse che chiamano i cristiani alla preghiera, siano atterriti». Cfr. Angelo Rocca, *De Campanis commentarius*, Roma, Faccioto, 1603, p. 137.

del campanaro del comune di Gandino del 1648, ad esempio, è previsto che i campanari «siano obbligati sonare, e con gran diligenza e prestezza ogni volta vedino il mal tempo sì di giorno che di notte»<sup>86</sup>. Il sacrista doveva altresì assistere il parroco che usciva sul sagrato a «benedire il tempo». Il venir meno ai suoi doveri poteva causare serie conseguenze al sacrista, se dobbiamo credere all'episodio narrato dall'avvocato socialista Federico Maironi nella sua conferenza del primo maggio 1902, secondo il quale, subito dopo una grandinata, un sagrestano di un «grosso paese dei dintorni di Bergamo» era stato picchiato dai parrocchiani per non aver suonato le campane «tanto forte e con tanto slancio da allontanare il flagello»<sup>87</sup>. Le campane assumevano così un ruolo non secondario all'interno dei rituali tesi a scongiurare il pericolo della grandine.

Come è noto, nel corso degli anni 1942 e 1943 le parrocchie della diocesi di Bergamo dovettero cedere una parte delle loro campane per esigenze legate allo sforzo bellico della Nazione. Il bronzo avrebbe dovuto servire a costruire cannoni; anche dal maestoso campanile di Osio Sotto le tre campane maggiori del concerto di dieci che lo ornava furono calate a terra e portate via. Il parroco don Giovanni Manzoni, amareggiato, prima dell'asportazione fece incidere su disco, a futura memoria, il suono delle sue campane, accompagnandolo con una dedica piena di affetto nella quale, tra l'altro, diceva:

Erano destinate ad accompagnare con le loro melodie i nostri cantici di lode a Dio, alla Vergine, ai santi, ed a fuggere dal cielo corrucciato i nubi, le tempeste e le procelle, ed ora non più [...]. Addio. Partendovi da noi, non portate, o bronzi benedetti, non portate in nessuna regione, a nessuno, né morte né rovina né guasti: non per questo riceveste con gli olii sacri l'unzione dalle mani del Vescovo<sup>88</sup>.

<sup>86</sup> A. Tiraboschi, *Usi e tradizioni del popolo bergamasco...*, cit., p. 109.

<sup>87</sup> Federico Maironi, *La condizione dei contadini della Provincia di Bergamo. Conferenza del 1° Maggio 1902*, Bergamo, Galeazzi, 1902, p. 58. L'episodio è narrato dal Maironi nel contesto della denuncia della presunta ignoranza dei contadini.

<sup>88</sup> Marino Paganini, Michele Falabretti, *La chiesa di san Zenone in Osio Sotto. Storia e arte*, Bergamo, Litostampa Istituto Grafico, 2008, pp. 100-101. Anche a Ponte San Pietro i sacerdoti e i giovani dell'oratorio fecero incidere su un disco il suono delle campane della loro chiesa prima che fossero levate dal campanile. Il giornalino ciclostilato dell'oratorio ne diede conto così: «Il disco gira sotto la puntina che incide il suono delle nostre campane immortalandone i rintocchi. All'oratorio così la loro voce [...] si farà fresca ognor più e al vostro ritorno, carissimi soldati, esse, pur staccate dal campanile, ritorneranno solenni nei loro rintocchi a far cantare il vostro cuore»; Bi.Ci., *Le nostre campa-*

Chiuduno, terra di vigneti e di alberi fruttiferi, ha sulla torre campanaria della chiesa prepositurale di Santa Maria Assunta, otto campane: due delle più antiche hanno iscrizioni che evocano il loro potere di arrestare le tempeste e proteggere i campi dalla grandine. Una in particolare, fusa nel 1813, riporta sul bronzo il motto: *Aera dum crebris ego verbero pulsibus atra non timet effundi grandinis imbre seges*<sup>89</sup>.

Anche nel vicino paese di Endine la grossa campana detta la Mariana era ritenuta capace, con il suo suono possente, di tener lontane le streghe che guidavano i furiosi temporali carichi di grandine<sup>90</sup>.

Come in altre zone d'Italia le pratiche magiche per scongiurare il pericolo della tempesta erano comuni nel Bergamasco: in Val San Martino, il ceppo parzialmente bruciato la notte di Natale, al quale erano attribuite plurime valenze propiziatorie, era conservato per essere poi esposto, come ricorda Tiraboschi, all'approssimarsi del temporale minaccioso «qual talismano contro le procelle»<sup>91</sup>. Ovunque il sagrestano provvedeva a suonare le campane, una mansione che era parte integrante dei suoi doveri d'ufficio<sup>92</sup> e la cui trascuratezza aveva provocato in alcuni casi l'ira del popolo e il sollevamento dall'incarico<sup>93</sup>. Il sacerdote sulla porta

*ne suoneranno ancora e sempre*, in "Giemme", a. I, n. 1, 1942. Il titolo del periodico dell'oratorio di Ponte San Pietro era l'acronimo del nome di Giovanni Mantecca, catechista, animatore, delegato di Azione Cattolica, caduto a Tobruch l'anno precedente; segnalazione di Matteo Rabaglio. Negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto, per cura dell'ufficio Ripristino campane del Ministero dei trasporti, con la collaborazione della Pontificia commissione centrale per l'arte sacra, furono ripristinate le campane che la guerra aveva portato via e furono poste sulle torri campanarie delle chiese di tutta Italia ben 13.605 campane. Cfr. *Ripristino delle campane requisite per esigenze belliche o distrutte o asportate per fatti di guerra*, Roma, Tipografia Vaticana, 1958, p. III.

<sup>89</sup> Antonio Pezzotta, *Chiuduno la sua gente e qualcosa della sua storia*, Gorle (Bg), Istituto Grafico Litostampa, 1980, p. 298.

<sup>90</sup> Mario (Canini) da Sovere, *Leggende e tradizioni di Sovere e paesi del lago di Endine*, Spinone al lago (Bg), Zanardi, 1985, p. 93. Ad Albosaggia, vicino a Sondrio, la stessa funzione aveva la *baiona*, la grossa campana che sapeva «ovviar le tempeste», ma che esercitava la sua virtù solo se non usata ad altro fine. Cfr. Giambattista Marchesi, *In Valtellina: costumi, leggende, tradizioni*, in "Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari", 17, 1898.

<sup>91</sup> Analoga consuetudine è documentata in Romagna; cfr. Michele Placucci, *Usi e pregiudizj dei contadini della Romagna*, Palermo, Pedone Lauriel, 1885, p. 136.

<sup>92</sup> Il suono delle campane era considerato in Abruzzo «voce di Dio»: erano suonate regolarmente all'avvicinarsi dei temporali. Cfr. Gennaro Finamore, *Tradizioni popolari abruzzesi*, Torino-Palermo, Clausen, 1894, p. 224.

<sup>93</sup> Del resto, come già riferiva Seneca (*Naturales quaestiones*, IV, 7, 2) gli abitanti di Cleone, città dell'Argolide, tra Argo e Corinto, «adottavano provvedimenti giudiziari nei confronti di coloro cui era stato demandato l'incarico di prevedere il maltempo, quando per la loro negligenza le vigne

della chiesa provvedeva poi a «benedire il tempo»; Antonio Tiraboschi, riprendendo Gabriele Rosa, non manca di rilevare questa pratica: «I nostri villici, e possiam dire anche molti dei cittadini, credono che le benedizioni del prete e che alcune aspersioni di acqua benedetta possano valere a distornare i temporali»<sup>94</sup>.

Le autorità ecclesiastiche consideravano irrinunciabile il suono delle campane delle loro chiese e si opposero sempre alla possibile limitazione di questa prerogativa: nel maggio 1855 l'Imperial Regia Delegazione, in applicazione di una legge del 1814, richiamata in vigore ancora nel 1819<sup>95</sup>, emanò un ordine che imponeva ai parroci della Città e dei Borghi di chiudere le chiese dal tramontar del sole sino allo spuntar del giorno e proibiva di suonare le campane in occasione dei temporali. Vivace fu la protesta del vescovo di Bergamo, monsignor Luigi Speranza, che si oppose con forza ad entrambe le disposizioni giudicate «contrarie all'autorità ecclesiastica [...] ed ingiuriose alla stessa». Per la prima il vescovo fece osservare che la chiesa aveva il diritto di usare nei suoi templi «secondo giudica bene nel Signore» e di operare «quello che meglio convenga pel bene spirituale [...]. I fedeli occupati sino a sera nelle faccende e nei lavori temporali non hanno tempo che alla mattina di buon'ora ed alla sera più tardi di pregare nelle chiese, avanti al SS. Sacramento». Per la seconda rilevava che le disposizioni dell'ordinanza erano in aperta contraddizione con gli usi consolidati della Chiesa cattolica che benedice e consacra le campane anche perché siano suonate al sovrastare dei temporali e al loro suono *procul recedat incursio turbinum, percussio fulminum, laesio tronitruum, calamitas tempestatum*. Il vescovo aggiungeva che in alcuni luoghi il suono delle campane era anche necessario ad avvisare del pericolo quelli, massime fanciulli, che si trovavano nelle valli e nelle campagne, lontani dal riparo dalle abitazioni<sup>96</sup>.

Il ricorso al suono delle campane per allontanare gli uragani non fu sempre senza contrasti; tra le autorità civili e religiose sulla materia vi

erano state devastate e i raccolti distrutti».

<sup>94</sup> A. Tiraboschi, *Usi e tradizioni del popolo bergamasco...* cit., p. 94; scrive Rosa: «L'insistenza de' nostri villici a far benedire i temporali, ricorda i tempi di Plinio il vecchio, quando erano in uso *carmina quaedam contra grandinas contraque morborum genera, contraque ambusta*; Gabriele Rosa, *Dialetti, costumi e tradizioni nelle provincie di Bergamo e di Brescia*, Brescia, Fiori, 1870, p. 266.

<sup>95</sup> Cfr. Giovanni Suardi, *Storia del Distretto di Trescore*, Bergamo, Cattaneo, 1854, p. 133.

<sup>96</sup> Giovanni Bergamelli, *Storia della Parrocchia di Nembro*, Bergamo, Bolis, 1992, p. 445.

furono dissidi soprattutto in epoca illuministica: che il loro suono allontanasse gli uragani – sostenevano gli scettici – era idea da considerarsi contraria a tutti i sani principi della fisica. Anzi, il suono dei bronzi proprio nel momento in cui la bufera incombeva sopra la torre campanaria doveva essere considerato pericoloso per l'edificio e per gli uomini. Le memorie delle Accademie, sosteneva una fonte laica ottocentesca, sono piene di spaventevoli esempi di campanari colpiti dal fulmine proprio mentre erano intenti a svolgere il loro compito<sup>97</sup>.

Sempre in quell'epoca non erano mancate le critiche ad un costume che pareva originato solo da superstizione e ingenuità; anche dall'interno della Chiesa si erano levate voci critiche sull'uso del suono delle campane per dissipare i temporali. Il frate minore Pellegrino Ricci, ad esempio, che fu professore all'Università di Cesena, in un opuscolo del 1787 sosteneva che il suono delle campane in tempi procellosi era «non poco pregiudizioso» per le chiese; le torri campanarie, argomentava, sono più suscettibili a ricevere i colpi delle saette essendo ordinariamente gli edifici più alti dei villaggi e contenendo una notevole quantità di materie metalliche: il fulmine dunque colpirà il campanile a preferenza di altri edifici e dopo aver investito le campane troverà nelle corde di canape, allora specialmente umide, una facile via per discendere sino all'uomo che in basso le sta maneggiando «non altrimenti che quando lascia il tronco di una pianta per gettarsi sopra le persone che sotto di essa si sono incautamente ricoverate». Il suono delle campane, rincarava il Ricci, accresceva il pericolo, perché le onde sonore da esse prodotte nell'atmosfera favoriscono lo scatenarsi del «fuoco elettrico» contenuto nelle nubi: il fulmine si inserirà nel vuoto prodotto dal suono dei bronzi e si dirigerà proprio verso il campanile. A sostegno della sua tesi l'autore portava esempi francesi e italiani di campanari uccisi dal fulmine e concludeva perentoriamente: «So bene che nelle città grandi ove numerosissime e grandissime campane d'ogni sorta in caso di temporali suonare fanno un rimbombo terribile, per esempio in Padova ed in Venezia, vengono spesso e gragnuole, e uragani»<sup>98</sup>.

Se da un lato la fede profonda generava fiducia nella potenza celeste e nei suoi messaggeri sulla terra, dall'altra l'exasperazione provo-

<sup>97</sup> Antonio Caucino, *Delle campane e del loro uso*, Torino, Favale, 1863, p. 32.

<sup>98</sup> Pellegrino Ricci, *Dissertazione sul costume di suonare le campane in occasione di temporali*, Faenza, Genestri, 1787, pp. 14 e sgg.

cata nei contadini dalle grandinate devastatrici, accompagnate talvolta da reprimende sulla «giusta punizione per la malvagità degli uomini», contribuiva a suscitare reazioni vivaci, ribellioni individuali istintive ad un evento sentito come ingiustamente punitivo. A tale proposito si raccontava di un mezzadro della bassa Valle Seriana che aveva rovesciato un gerlo di grandine sulla porta della chiesa destinandola al prete che nell'omelia aveva detto ai fedeli che la tempesta era venuta per punire la loro cattiveria<sup>99</sup>. Qualcuno raccontava anche l'episodio di quel colono con famiglia numerosa a carico che, esasperato da una forte grandinata giunta in prossimità della vendemmia, prese il crocefisso e lo lanciò fuori dalla finestra dicendo: «Prendine un po' anche tu!»<sup>100</sup>. Così l'implorazione, la preghiera, il rito propiziatorio convivevano, negli stessi luoghi e nella stesse situazioni, accanto ad atti irriverenti e sacrileghi, che dimostravano essi stessi il legame profondo tra uomini e divinità. Uno di questi è stato raccolto da Nuto Revelli nel Cuneese, provincia per tanti versi simile alla nostra, ed evoca un contadino che aveva trascinato un crocefisso legato a un cordino tra i filari di vite distrutti per mostrargli la desolazione provocata dall'evento atmosferico<sup>101</sup>. Anche in quella terra all'arrivo della tempesta qualcuno gettava la catena del camino in cortile, le campane suonavano e i membri della famiglia contadina inginocchiati in casa recitavano le litanie o il rosario<sup>102</sup>. Un episodio analogo a quello delle Langhe è ricordato in Val Cavallina, terra di vigneti; qui un contadino, dopo una grandinata di agosto che aveva distrutto l'uva quasi matura, trascinò un grande crocefisso per la vigna devastata. Il crocefisso si impigliava nei tralci e il contadino lo rimbrottava: «Ah, sì, non hai il coraggio di venire a vedere quello che hai fatto!»<sup>103</sup>.

<sup>99</sup> Informatore A. V., n. 1911, Nembro, 23 aprile 1993.

<sup>100</sup> Informatore L. D., n. 1930, Villa di Serio, 25 gennaio 2003.

<sup>101</sup> Nuto Revelli, *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Torino, Einaudi, 1985, p. 315. L'autore, nello stesso luogo, riferisce di aver ascoltato più volte, in versioni diverse, l'episodio della tempesta e del crocefisso; ne riporta uno, in tutto simile a quello documentato sopra. Accenna altresì al fatto che nella maggior parte dei casi l'informatore aveva voluto restare anonimo.

<sup>102</sup> La consuetudine di gettare in cortile oggetti e attrezzi di ferro onde prevenire la grandine è documentato anche in Romagna; cfr. Michele Placucci, *Usi e pregiudizi dei contadini della Romagna*, Palermo, Pedone Lauriel, 1885, p. 135. Altro gesto teso a scongiurare la tempesta era quello dei contadini dell'alto Milanese che ne raccoglievano alcuni chicchi e li buttavano nel fuoco, «con idea che la nimicizia naturale fra que' due signori [avesse] a fugare la meteora». Cfr. Francesco Cherubini, *Superstizioni popolari dell'alto contado milanese*, in "Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari", n. 6, 1887.

<sup>103</sup> M. (Canini) da Sovere, *Leggende e tradizioni di Sovere ...*, cit., p. 93.

Invocazioni e litanie per tener lontano la grandine erano recitate durante le Rogazioni che si svolgevano nel mese di maggio, quando la campagna rigogliosa e ferace era particolarmente vulnerabile<sup>104</sup>. I poteri taumaturgici dei santi erano evocati a difesa delle opere della laboriosità dell'uomo. Ai piccoli pani benedetti confezionati per la ricorrenza di san Nicola da Tolentino si attribuivano poteri miracolosi, capaci di allontanare le minacce del fuoco, dell'acqua e dell'aria. Padre Donato Calvi nella sua agiografia del Santo manifestava la convinzione che scagliare contro la tempesta uno di questi pani benedetti sarebbe valso a placare i temporali più furiosi e, «con istupore de' circostanti», a convertire le grandini in «benigne e amorevoli piogge». A testimonianza della potenza del santo il Calvi riferiva anche il caso di quel contadino povero che, per preservare dalle gragnuole «alcuni suoi piccioli campi» e le «tenui entrate» che essi gli apportavano, era solito appendere agli alberi da frutto ed alle viti molti pani di san Nicola, raccomandandosi al santo. Con gran «maraviglia di ogn'uno» i campi del buon uomo sempre rimanevano intatti, «quantunque d'ogni intorno molestassero le grandini le vicine vigne»<sup>105</sup>.

San Grato, vescovo di Aosta tra il 450 e il 470, in Valle d'Aosta e in Piemonte «viene invocato per liberare le campagne dai bruchi, vermi, locuste e altri insetti nocivi»<sup>106</sup>. Nella frazione Busa della parrocchia di San Giorgio di Nese, comune di Alzano Lombardo, il santo compatrono della contrada è invocato anche quale protettore delle campagne e propiziatore di un'annata agricola abbondante, salva dai pericoli della grandine.

Quando c'erano i temporali la mamma mi portava in un angolo a recitare il rosario, perché avevano paura dei temporali. Chiudevamo tutte le imposte, la mamma ci faceva dire il *Pater*, ... ci teneva lontani dal camino, aveva paura che dalla cappa scendessero i fulmini, ci chiamava lì vicino a lei e diceva: - Qui, bambini, venite qui, recitate bene: santa Barbara e san Simù preservim de la tempesta

<sup>104</sup> Norberto Airoldi, *Te rogamus, audi nos. Le Rogazioni in Valle Seriana*, Villa di Serio (Bg), Villadiseriane, 2005, *passim*.

<sup>105</sup> Donato Calvi, *Saggio della vita, et meriti del Glorioso Padre S. Nicola di Tolentino; così dell'Origine, Miracoli & altre cose del suo benedetto Pane*, Bergamo, Marc'Antonio Rossi, 1651, p. 76; segnalazione di Matteo Rabaglio.

<sup>106</sup> Piero Bargellini, *Mille Santi del giorno*, Firenze, Vallecchi, 1977, *ad vocem*.

---

e del trù -. Santa Barbara e san Simone preservatemi dalla tempesta e dal tuono. Poi bruciavano l'olivo benedetto. Alla Busa portavano san Grato. È un santo piemontese, e là in Piemonte, in quel posto dove viveva lui, la gente era povera; un giorno si è levato un brutto temporale: allora dicono che è passato uno a cavallo, era uno spirito maligno e gli ha detto: - E' inutile che preghi ... Vedi questo cavallo come calpesta la terra? Adesso arriverà un temporale che calpesterà tutta la tua campagna -. Allora san Grato si è messo a pregare e ha confinato la grandine tutta in un posto, in un pozzo, e la tempesta non ha fatto danni. È per questo che noi alla Busa festeggiamo san Grato, nella chiesa della Busa c'è un quadro dedicato a lui. Il giorno della sua festa lo portiamo in processione, come a Viana si porta san Rocco, noi portiamo san Grato<sup>107</sup>.

In altri luoghi i bambini, riuniti tutti intorno alla mamma o alla nonna, erano invitati a recitare con lei una giaculatoria ad ogni fulmine. La preghiera e l'invocazione a Dio e ai santi erano il rifugio incrollabile della fede popolare contro l'intervento oscuro e imperscrutabile delle forze magiche e soprannaturali. Queste avevano il potere di guidare gli elementi e determinare così l'esito dei raccolti stagionali e le sorti delle famiglie. La loro presenza era considerata ordinaria e la ritroviamo spesso anche nelle storie popolari di magia, dove sono le streghe a portare la grandine. In una di queste narrazioni, raccolta a Novazza di Valgoglio, il figlio racconta un fatto accaduto a suo padre, mandriano:

Mio padre si trovava in un bosco lungo il torrente Goglio con le mucche. È scoppiato un temporale: ha legato le sue tre o quattro bestie sotto un abete al riparo dall'acqua mentre tuonava e lampeggiava nella Valle del Goglio. Lui guardava proprio da quella parte: c'erano tre signorine, vestite proprio come delle signorine, che facevano versi: - Eh, eh, eh! Uh, uh, uh! - Gridavano e saltavano da una roccia all'altra, raccoglievano la ghiaia nella valle del Goglio poi la buttavano per aria e giù tempesta! - Madonna mia - diceva mio padre - non sapevo più nemmeno se ero

<sup>107</sup> Informatrice Teresa Zanchi, n. 1927, Nese di Alzano Lombardo, 12 novembre 1992. Cfr. anche: *San Grato alla Busa*, in "Bollettino della Parrocchia di S. Giorgio in Nese", aprile 1956.

io oppure un altro, non mi sentivo più i capelli in testa!<sup>108</sup>.

Vi erano anche sacerdoti che andavano noti per la loro particolare virtù di benedire i temporali e scongiurare il pericolo delle tempeste. Nel 1666 «Carlo Minoli di Zandobbio, che era parroco di Terno, ebbe [...] per Breve speciale del sommo Pontefice l'incarico di benedire il territorio di Mapello, che quasi ogni anno era bersagliato da fierissime grandini»<sup>109</sup>. La loro fama non era minore di quella dei sacerdoti che operavano esorcismi e guarigioni: erano circondati da un'aura di magia e di santità. Un testimone della Valle Seriana ricordava così uno di loro:

A Vertova / c'era un prete / si chiamava don Antonio / era un santo / se arrivavano dei temporali / anche di notte / lui si alzava / usciva con la reliquia / e benediceva / sapete che la tempesta così non veniva / e il temporale cessava? / io me lo ricordo bene <sup>110</sup>.

La benedizione del tempo è allo stesso tempo un esorcismo contro le influenze malefiche ed una supplica a Dio onnipotente affinché protegga gli uomini, i campi, gli animali.

Un agricoltore-allevatore della bassa Val Borlezza ricorda così il portentoso effetto del suono delle campane del santuario di Sovere all'occasione di un minaccioso temporale:

Era l'anno 1951 o 1952, uno dei due, portavo il bestiame a pascolare qui sopra Sovere, c'erano dei boschi, andavamo lì col bestiame d'estate; quel giorno verso sera, saranno state le sei, sei e mezzo, era tutto il giorno che tuonava, giù verso la Val Seriana, c'era un po' di sole e un po' di nuvole, tuonava, tuonava tanto; il cattivo tempo scendeva dall'alto, grandinava lassù, da Clusone scendeva il temporale, si avvicinava, sentivo suonare il tempo su a Cerete Alto, a Songavazzo, si sentiva perché l'aria scendeva e portava giù la voce delle campane, la grandine avanzava, mi dicevo: a Clusone è tempesta. Ero lì col mio bestiame e il mio cane,

<sup>108</sup> Marino Anesa, Mario Rondi, *Storie di magia*, "Quaderni dell'Archivio della cultura di base", n. 7, Sistema bibliotecario urbano, Bergamo, 1986, p. 26.

<sup>109</sup> G. Suardi, *Storia del Distretto di Trescore ...*, cit., p. 101.

<sup>110</sup> M. Anesa, M. Rondi, *Storie di magia ...*, cit., p. 45.

si chiamava Vienna. Suonavano a Sellere, suonavano in parrocchia, la tempesta avanzava. Non avevo paura per le mie bestie perché eravamo nei boschi, la tempesta fa scappare il bestiame e vanno magari al pericolo, invece lì c'erano i boschi e le bestie si nascondono. Fino a quel momento non avevano ancora suonato la campana del santuario<sup>111</sup>, non appena suonò la campana del santuario, è stato come far retrocedere un'automobile: suonata la campana del santuario il temporale è tornato indietro, è risalito per andare a Breno<sup>112</sup>.

Certo la consuetudine più comune era quella di uscire all'aperto all'approssimarsi del temporale e bruciare su tizzoni ardenti posti sulla paletta del camino l'ulivo benedetto. Alla benedizione delle fronde d'olivo la domenica delle Palme, si attribuiva grande importanza nelle campagne, non solo bergamasche<sup>113</sup>.

Un altro rito propiziatorio, fondato sempre sulle virtù delle fronde che accompagnarono l'entrata di Gesù in Gerusalemme, è scomparso dalla memoria, ma doveva essere assai comune<sup>114</sup>; lo descrive il sacerdote bergamasco Pietro Locatelli in un trattato devoto di inizio secolo XVII espressamente destinato ai parroci della diocesi: è una collazione di orazioni e riti da applicarsi per scongiurare le tempeste considerate opera malefica del demonio che, non potendo colpire Dio, attacca i frutti della

<sup>111</sup> «Quando sull'orizzonte del paese si affacciano dolorose circostanze di calamità, epidemie, pesti e guerre, siccità od altro, clero e popolo si recano in devota processione al Santuario ad invocare l'aiuto di Maria». Tra i doveri del Romito del Santuario era previsto quello di «suonare l'Ave Maria in occasione di temporali minacciosi». Cfr. Fiorenzo Rossi, *Il Santuario della Madonna della Torre di Sovere*, Sovere, Parrocchia di Sovere, 2009, pp. 47 e 76.

<sup>112</sup> *Informatore Primo Carrara ...*, cit.

<sup>113</sup> A. Tiraboschi, *L'anno festivo bergamasco*, a cura di G.M. Boninelli, "Quaderni dell'Archivio della cultura di base", n. 4, Bergamo, Sistema bibliotecario urbano, 1984, p. 78. Un ramo di ulivo benedetto inserito in una croce di legno piantata in mezzo al campo ha lo scopo di proteggerlo dalle tempeste anche nel Casentino e in Val di Chiana. Cfr. Alfonso M. di Nola, *Inchiesta sul Diavolo*, Roma-Bari, Laterza, 1978, p. 140. La stessa credenza è attestata per il Dipartimento del Lario nella Inchiesta napoleonica sulle costumanze popolari del 1811, secondo la quale inoltre in quel Dipartimento si usava legare un ramoscello di ulivo benedetto ai tralci delle vite. Vedi: Giovanni Tassoni, *Tradizioni popolari nel Dipartimento del Lario*, in "Archivio Storico Ticinese", a. VI, n. 23, 1965. Nelle campagne del Milanese, ad esempio, si pongono in cortile la molla da fuoco e la paletta incrociate e si brucia il rametto d'olivo sulle braci. Cfr. Giacomo Bassi, Aldo Milanese, *Le parole dei contadini. Ricerca a Casalpusterlengo*, Milano, Silvana, 1976, p. 280.

<sup>114</sup> Appare documentato anche per il Dipartimento del Lario nell'inchiesta napoleonica del 1811 sopra citata.

laboriosità umana:

Alcuni [...] sogliono far delle croci con foglie di olive benedette il giorno delle Palme nelle vigne, et ne' campi per le biade et affermano molti che, essendo stati distrutti et dissipati li frutti dalla tempesta di ogni contorno, le biave ne' lor campi sono restate senza alcuna lesione.

Risponde poi alla teoria della opposizione di elementi dissimili e contrastanti l'altra pratica riferita dal Locatelli da applicarsi allo scoppio del temporale: gettare tre grani di grandine nel fuoco, facendo il segno della croce rivolgendosi ai quattro punti cardinali e recitando tre *Pater noster* e tre *Ave Maria*. Il celebrante dovrà aggiungere poi per ogni lato la formula , e «subito se quella tempesta sarà procurata per via di maleficio, cesserà»<sup>115</sup>.

In Lombardia e nel Veneto le candele benedette il giorno della purificazione di Maria, il 2 febbraio, erano un tempo consegnate ai fedeli che le conservavano in casa con cura. Le avrebbero accese solo in casi molto gravi, quali l'arrivo di un temporale estivo minaccioso, o quando in casa una donna stava partorendo o un membro della famiglia era in pericolo di morte.

La ricerca di un rimedio materiale ed efficace accompagnò, dopo l'epoca dei Lumi, le pratiche religiose e devote. All'inizio dell'Ottocento un intraprendente e fantasioso parroco-scientziato lombardo, don Paolo Beltrami, prevosto di Rivolta d'Adda, sulla scorta di analoghi esperimenti realizzati in quegli stessi anni nella campagna francese da Charles Tholard, professore di Fisica al collegio di Tarbes nel Dipartimento degli Alti Pirenei, e sulla scorta delle teorie del fisico Alexandre Lapostolle (1749-1831) sulla formazione della grandine – teorie che per altro gli scienziati Jacques Charles (1746-1823) e Joseph Louis Gay-Lussac (1778-1850) avevano giudicato prive di fondamento – propugnò l'installazione nelle campagne di un portentoso paragrاندine che, disseminato in decine di esemplari nei campi coltivati, avrebbe avuto il potere di disinnescare le nubi cariche dei micidiali grani. L'invenzione si basava sulla teoria della formazione della grandine secondo la quale una nube «procellosa

<sup>115</sup> Pietro Locatelli, *Coniurationes potentissimae & efficaces ad expellendas & fugiendas aereas tempestates*, Bergamo, Ventura, 1603, p. 29.

carica all'eccesso di fluido elettrico» spoglia la nube vicina meno carica; da questo spogliamento nasce in quest'ultima «l'evaporazione di tutto il calorico, per cui gli umori acquei si congelano in grandine». Il paragraine era costituito da una corda di paglia di frumento o di segale, mietuta a perfetta maturazione del cereale, al cui interno era racchiuso un cordone di lino crudo composto da 12-15 fili. La corda era sostenuta da una pertica di salice, di pioppo o di castagno della lunghezza di 14 braccia milanesi, oltre otto metri, terminante con una verga metallica acuminata di ottone alla quale era fissata la corda di paglia. Questa doveva essere assicurata alla pertica stessa con filo di rame, con legacci posti alla distanza di un braccio l'uno dall'altro. La pertica-paragraine, al pari della paleria per le viti, era abbruciata al piede perché si conservasse meglio a contatto con l'umidità del terreno. I luoghi ideali per la sua collocazione erano le alture naturali, la sommità degli alberi e delle case: in quest'ultimo caso essa avrebbe svolto anche la proficua funzione di parafulmine. I paragraine, che dovevano essere piazzati a 200 metri di distanza gli uni dagli altri, avevano la straordinaria capacità, secondo i loro inventori, di attrarre e disperdere il fluido elettrico delle nubi procellose e di impedire la condensazione degli umori acquei in grandine. Con una tenue spesa – ogni paragraine, calcolava il Beltrami, non sarebbe costato più di 25 centesimi e la sua durata sarebbe potuta estendersi sino ai trenta anni – si sarebbero ottenuti risultati portentosi, con aumento di produzione agricola e di entrate pari a 15-20 milioni per l'intero Regno Lombardo Veneto. L'esperimento fu realizzato presso la contrada Costa di Treviglio, nei possedimenti del barone Antonio Mulazzani. A dimostrazione dell'efficacia dell'invenzione, il Beltrami pubblicò una lettera del Tholard nella quale questi descriveva gli effetti meravigliosi del paragraine nella campagna di Tarbes:

Ho potuto osservare con mio stupore che delle nubi spinte dal vento con un andamento regolare, arrivate che fossero sotto l'influenza de' miei paragraine sembravano abbassarsi (fatta astrazione dell'effetto ottico) ed insensibilmente rallentarsi e divenirne incerta la marcia [...]. Il temporale che devastò il comune d'Ibon situato all'ovest ed a mezza lega di Tarbes ci recò alquanto gragnuola, ma in pochissima quantità entro la prima e la seconda linea dei nostri paragraine; ne andarono però esenti del tutto le

altre ove invece cadde molta acqua<sup>116</sup>.

Il Beltrami dal canto suo riferì, in uno dei numerosi opuscoli pubblicati per far conoscere la prodigiosa invenzione, il caso del «piccolo comune di Clanezzo posto all'imboccatura della Valle Brembana nella Provincia di Bergamo dell'estensione di diecimila pertiche di terreno censuarie<sup>117</sup>, la maggior parte montuoso». Quel territorio, affermava il sacerdote-inventore,

dacché si è munito di paragrindini sino dall'anno 1823 non è più flagellato dalla grandine [...], laddove prima della paragrindinazione lo era dalle quattro alle sei volte all'anno, se non del tutto nella maggior parte, per cui non ricavava un quarto dei prodotti che si ricavano presentemente, ed in luogo della grandine vi cade sempre il nevischio, cioè il nucleo o l'embrione della gragnuola la quale si comporrebbe interamente come in passato, se non fosse impedita dai paragrindini colla sottrazione della elettricità dalle nubi procellose<sup>118</sup>.

Alessandro Volta dava una spiegazione diversa del fenomeno, tale da vanificare la presunta azione protettrice dei paragrindine: sosteneva infatti che essa si formava nella nube grandinifera per un subitaneo forte raffreddamento conseguenza di una «evaporazione rapida e copiosissima, più di quello che immaginare ci possiamo, di essa nube, in circostanze a ciò favorevolissime»<sup>119</sup>. Dal canto suo il medico e naturalista Agostino Bassi (1775-1856), fondatore dell'osservatorio astronomico di Lodi, manteneva una posizione intermedia, esprimeva dubbi sull'efficacia dei paragrindine, senza tuttavia disconoscerne la possibile azione protettiva: per valutarne l'efficacia in ogni caso sarebbe stato necessario sperimentarli su larga scala e dedurre dalla osservazione diretta della loro azione sui temporali grandiniferi un giudizio definitivo.

<sup>116</sup> *Nuova scoperta importantissima comprovata dai più felici esperimenti per preservare le campagne dalla grandine ed inaffiarle invece con pioggia ristoratrice presentata per la prima volta all'Italia dal Rev.<sup>mo</sup> Signor Paolo Beltrami Proposto di Rivolta, Vicario foraneo e I. R. Ispettore alle Scuole Elementari del Distretto VII di Lodi*, Milano, Brambilla, 1823, 2<sup>a</sup> ed.

<sup>117</sup> La pertica censuaria di 1.000 metri quadrati era stata introdotta in epoca napoleonica.

<sup>118</sup> P. Beltrami, *Vendicazione dei paragrindini...*, cit., p. 22.

<sup>119</sup> A. Volta, *Sulla formazione della grandine...*, cit., p. 7.

---

Debbo dire – scriveva nell’autunno del 1823 – per la verità che sgraziatamente per noi gl’intrapresi sperimenti non sono per niente definitivi. I migliori fisici vi si opposero e ragionando teoricamente dichiararono inetti questi strumenti paleari a garantire le campagne dalla tempesta, non sapendo intendere principalmente come questi deboli apparecchi possano agire a tanta distanza dalle nubi temporalesche. Nella sfera attuale delle nostre cognizioni pare veramente che non si possa trovar modo di preservare le campagne dalla gragnuola.

Auspicava che molti proprietari terrieri si decidessero ad installarli sui loro fondi così da coprire un’intera provincia

situata parte al colle e parte al piano, come sarebbe per esempio la Comasca, la Bresciana, la Bergamasca, ad oggetto di meglio conoscere la precisa loro azione e si potrà allora ben presto e forse in una sola state decidere la gran quistione<sup>120</sup>.

L’installazione nelle campagne dei paragrindine era considerata senz’altro un’opera santa da Paolo Beltrami, il loro promotore in terra italiana: nel 1825 in un opuscolo che faceva seguito a quello in cui aveva presentato l’invenzione francese della prodigiosa corda di paglia e lino con punta di ottone, ricordando la non lontana scoperta del vaccino contro il vaiolo per opera di Edward Jenner, scriveva:

Lasciamo ora da banda le benedizioni, gli scongiuri, l’esposizione delle reliquie [...] come pure il suono delle campane. Sono queste cose buone da praticarsi e fatti con vera fede ponno benissimo muovere la infinita bontà di Dio a liberarvi dalla saetta e dalla tempesta per via di miracolo.

Il buon Dio, continuava il parroco di Rivolta, non ha mai impedito agli uomini di servirsi di quei lumi che Egli stesso ha dato loro per operare cose straordinarie, sconosciute nel passato; certi uomini hanno ricevuto

<sup>120</sup> Agostino Bassi, *Lettera sui paragrindini*, Milano, Brambilla, 1823, p. 10.

da Lui la capacità di operare in modo benefico per l'umanità, doni di sapere che servono a riparare gli uomini dai mali che li circondano: la grandine è uno di quelli. Solo fino a pochi anni fa – seguitava il Beltrami – la malattia del vaiolo era fatale, toglieva alla vita una quarta parte della popolazione e tanti individui rimanevano deformati o ciechi. «Coll'aver dunque scoperto il modo di rendere mite ed innocua questa terribile malattia coll'instare il vaiolo delle vacche, preservando così innumerevoli individui dalla morte, si è forse operato contro la volontà di Dio, od offeso alcuno de' suoi divini attributi?», si chiedeva retoricamente. Così Egli non proibiva agli uomini di difendersi con tutti i mezzi possibili dalla tempesta, che in pochi minuti, portando via tutti i raccolti, li riduceva alla più nera miseria, talora li portava alla disperazione e li faceva «bestemmiare come tanti turchi od infedeli»<sup>121</sup>.

Tuttavia i paragrindine del prevosto di Rivolta ebbero vita breve: abbandonati nelle campagne ai piedi dei Pirenei, dove avevano avuto la loro prima sperimentazione, contrastati dai risultati degli studi degli scienziati che sulle tracce delle scoperte di Alessandro Volta ne mettevano in dubbio l'efficacia<sup>122</sup>, e ancor più dalla triste evidenza dei fatti, scomparvero definitivamente dalle campagne milanesi e bergamasche. Qualcuno, con immagine letteraria e con riferimento all'azione climatica mitigatrice svolta dalle foreste, paragonò le aste munite di corda di paglia e di lino del parroco di Rivolta ad una «immagine lilliputiana» della protezione contro la tempesta se confrontate agli immensi veri paragrindine rappresentati dai larici, dai pini, dagli abeti che «la natura avea collocati a milioni sulle vette e sul dorso delle Alpi e degli Appennini» e che l'uomo improvvidamente aveva distrutto<sup>123</sup>.

La ricerca di un rimedio atto a scongiurare o a ridurre gli effetti delle tempeste grandinifere continuò nei decenni successivi: sul finire del secolo XIX in Germania, in Francia e poi anche in Italia furono sperimentati i primi razzi antigrandine basati sulla convinzione che le esplosioni in

<sup>121</sup> P. Beltrami, *Manuale pratico teorico sulla formazione dei temporali e della grandine*, Treviglio, Messaggi, 1825, p. 29.

<sup>122</sup> Nel ripubblicare nel 1824 lo studio di Alessandro Volta sulla grandine, l'editore lo faceva precedere da un avviso nel quale dichiarava che esso sarebbe servito a comprovare che «quanto può essere sicuro l'uso dei parafulmini frankliniani per preservare le case, altrettanto inefficace deve riescire l'applicazione del paragrindine massime se di paglia, alle campagne». Cfr. A. Volta, *Sulla formazione della grandine ...*, cit., pp. 3-4.

<sup>123</sup> P. Caimi, *Cenni sulla importanza e coltura ...*, cit., p. 6.

quota, rompendo i movimenti vorticosi delle correnti d'aria, avrebbero potuto impedire o ridurre la formazione e l'ingrossamento degli accumuli di ghiaccio pronti a cadere sulla terra.

L'esperimento era iniziato in Francia nel 1936, tra la Loira e la Saona, nelle campagne deputate alla produzione del *Beaujolais*. Era la regione più colpita dalle grandinate; un gruppo di viticoltori, riprendendo esperimenti pionieristici effettuati già a cavallo del 1800 e 1900, aveva intrapreso la lotta alla grandine per mezzo del lancio di cariche esplosive all'altezza di 1200-1500 metri con l'obiettivo di rompere e scompigliare i vortici e le correnti d'aria ascensionali che la producono e la conservano. L'esperimento francese sembrava aver dato risultati positivi. I razzi antigrandine furono installati in Italia per la prima volta in provincia di Verona nel 1949, nelle campagne a sud del lago di Garda, considerato vero e proprio serbatoio di formazioni grandinifere. Sulla scorta dei risultati qui raggiunti, giudicati assai positivi, l'anno successivo agricoltori di Cenate Sopra e Sotto, Trescore Balneario, Entratico, Zandobbio, Torre de' Roveri, Scanzorosciate, Villa di Serio riuniti nel "Consorzio Volontario Sperimentazione Lotta Antigrandine", presieduto dall'avvocato Gino Sartori, sindaco di Cenate Sopra<sup>124</sup>, presero l'iniziativa di installare nelle loro campagne, un comprensorio di circa 4.000 ettari, le postazioni di cannoni antigrandine che operarono nel corso dell'anno 1950 in occasione di diversi temporali, con esiti che il consorzio giudicava positivi, anche se il presidente, all'atto di congedare la sua relazione, era costretto a giustificare la mancata efficace protezione e la conseguente devastazione apportata da un temporale sopraggiunto il 21 settembre 1950 col fatto che le postazioni disseminate sulle colline, coltivate per lo più a vigneti, erano state scarsamente attive per l'insufficiente munizionamento e la mancata concorde tempestività di intervento<sup>125</sup>.

L'anno successivo nuovi gruppi di agricoltori si unirono in altri consorzi che coprivano aree limitrofe a quelle del primogenito, cosicché nel 1951 tra l'Oglio e il Serio la zona pedecollinare posta a sud della linea immaginaria Ghisalba-Sarnico-Predore era quasi tutta protetta. Quell'anno 3.500 razzi furono lanciati a difesa del territorio esposto alla

<sup>124</sup> L'iniziativa suscitò nello stesso tempo aspettative e scetticismo. Cfr. *Scongiurata la minaccia della grandine sui raccolti delle nostre campagne?*, in "La Domenica del Popolo", 4 giugno 1950.

<sup>125</sup> *Relazione sullo svolgimento dell'esperimento di difesa antigrandine attuato nell'anno 1950 dal Consorzio Volontario Sperimentazione Lotta Antigrandine di Cenate in Provincia di Bergamo*, Bergamo, Bolis, 1950.

grandine. I risultati furono giudicati positivi anche per quella stagione e i danni alle colture stimati meno del 30% del totale.

Il consorzio peraltro riconosceva che contro temporali caratterizzati da altezza e violenza elevatissime nulla potevano i razzi e che la tempestività e il coordinamento degli interventi era determinante per la buona riuscita dell'esperimento<sup>126</sup>. Esso continuò negli anni successivi anche se le aspettative di coloro che avrebbero voluto che i consorzi divenissero obbligatori o vedessero la partecipazione diretta dei Comuni interessati andarono deluse.

Il 4 maggio 1954 il deputato bergamasco Luigi Fumagalli intervenne alla Camera dei Deputati per sostenere che la costituzione dei consorzi per la lotta alla grandine per mezzo dei cannoni antigrandine avesse il requisito dell'obbligatorietà per tutti i proprietari di una data zona laddove i due terzi dei fondisti, paganti non meno della metà delle imposte raccolte nell'area interessata, vi avessero aderito. Ciò al fine di evitare che i furbi approfittassero di un beneficio senza aver contribuito alle spese per ottenerlo. Il politico orobico sostenne con vigore l'importanza dei cannoni antigrandine che, secondo le relazioni giunte da diverse province settentrionali, Udine, Treviso, Vicenza, Verona, Brescia, Cuneo, e da Bergamo stessa, avevano dimostrato la loro efficacia. Dopo aver affermato che la grandine in Italia mediamente apportava ogni anno 60 miliardi di lire di danni ai raccolti, a prescindere da quelli che sfuggivano ad un accertamento immediato, Fumagalli aggiungeva:

La grandine è un triste flagello. Triste per il modo repentino e cieco con cui colpisce una delle categorie più povere e più benemerite di lavoratori, distruggendo in pochi istanti i frutti delle loro lunghe e dure fatiche [...]. Triste flagello inoltre perché infierisce prevalentemente ed insistentemente sulle zone collinari e pedemontane, dove per lo più l'agricoltura è più povera e prossima a limiti proibitivi, per modo che il suo infierire porta l'avvento della miseria là dove già regnava la povertà.

<sup>126</sup> Era il caso, ad esempio, del temporale abbattutosi il 12 luglio 1951 sulla zona tra Villongo, Credaro, Gandosso, Viadanica, Sarnico e Predore; essendo le nubi molto alte gli scoppi dei razzi avvenivano più in basso: si ebbero danni che in alcune zone giunsero all'85%. Il 31 agosto dello stesso anno un altro fortunale con caratteristiche analoghe distrusse il poco che era rimasto sui campi. Cfr. *Relazione sullo svolgimento della lotta contro la grandine nel secondo anno di esperimento in provincia di Bergamo*, Bergamo, Bolis, 1951, pp. 23-24.

---

Per confortare le sue parole con l'esempio, Fumagalli narrò un episodio occorsogli l'estate precedente quando, trovandosi nella zona del lago di Lecco, aveva assistito, dall'alto di una collina, all'evolversi di un furioso temporale il quale, superata la soglia di Pontida, si era dispiegato nella pianura bergamasca, preceduto da forti raffiche di vento, accompagnate ovunque dai rintocchi delle campane che «suonavano il tempo». Il temporale

era battuto al centro e alla sua ala destra dalle appostazioni antigrandine: i razzi si incrociavano coi fulmini, pareva di assistere ad un duello di artiglieria fra cielo e terra. Le formidabili esplosioni di tritolo visibilmente scompaginavano la struttura della nube. E il risultato fu questo, che quando il fortunale mi raggiunse, alle prime secche sporadiche sassate costituite da chicchi e grani di ghiaccio di massa considerevole, succedettero tosto agglomerati di nevischio che cadevano e si schiacciavano al suolo o sulla vegetazione senza produrre danni di sorta. Ma questo avveniva al centro e all'ala destra del nembro, dove il fuoco dei razzi era stato aggiustatissimo, alla sinistra invece, dove mancavano le postazioni antigrandine, il moto indisturbato della meteora scaricò tutto il pesante fardello di grandine di cui era pregna, riducendo le colture di cereali e i vigneti ad uno squallore invernale.

Il deputato concludeva la sua perorazione con un richiamo forte alla comune fede dell'allora maggioranza politica in parlamento:

Per noi cattolici vige il precetto che negare la mercede all'operaio è peccato che grida vendetta al cospetto di Dio. La grandine è invece un fenomeno fortuito e naturale, ma che produce però lo stesso risultato di privare il lavoratore della sua mercede, del frutto del suo lavoro. Adoperarsi perché questo non avvenga è un episodio della lotta che l'uomo deve ingaggiare contro le forze cieche della natura, ed è opera santa. Dobbiamo lavorare concordi. Si tratta di andare a tergere delle lagrime e nessuno deve venir meno<sup>127</sup>.

<sup>127</sup> Luigi Fumagalli, *La difesa contro la grandine. Discorso pronunciato alla Camera dei deputati il 4*

Le dure repliche dei fatti, però, costrinsero negli anni successivi gli agricoltori bergamaschi a mettere fine all'esperienza dei razzi antigrandine; ciò avvenne in concomitanza con il massiccio abbandono della terra, soprattutto in collina, e con l'installazione nei vigneti delle prime reti antigrandine e dei paletti in calcestruzzo armato per il sostegno delle viti. La protezione con le reti per altro non è priva di inconvenienti: esse creano all'interno della copertura un microclima con variazioni della temperatura e dell'umidità relativa e modifiche dello spettro della radiazione solare che provocano ritardi nella maturazione, scarsa colorazione dei frutti, un aumento della presenza di funghi e insetti patogeni che obbliga a trattamenti antiparassitari aggiuntivi. Esse inoltre hanno un elevato costo di installazione, di esercizio e di manutenzione e sono di intralcio al movimento delle macchine agricole in campo aperto. Ad oggi sono però il metodo più sicuro per la difesa dalla grandine.

Sul finire dell'Ottocento, nell'ambito delle molteplici iniziative che il movimento sociale cattolico bergamasco attuò in materia di credito agricolo e di cooperazione, sul modello di quelle già sperimentate nel Veneto, si abbozzarono le prime forme di assicurazione contro la mortalità del bestiame bovino e contro i danni causati dalla grandine. Rispetto ad altri settori di intervento, in questo campo specifico il movimento non ritenne conveniente provvedere alla fondazione di società assicurative proprie e si appoggiò a società esterne, senza per altro raggiungere risultati apprezzabili<sup>128</sup>. Un problema di difficile soluzione, tra gli altri, era quello di un'equa valutazione dei danni subiti dalle coltivazioni in rapporto alla produttività del terreno interessato dal fenomeno.

La lotta alla grandine è un tema sempre d'attualità; in anni vicini a noi sono stati sperimentati, con scarsi risultati, razzi esplodenti che mirano alla frantumazione dei chicchi mediante onde sonore; in altri casi è stato effettuato il lancio di proiettili contenenti ioduro d'argento, o la distribuzione per mezzo di aerei di questo materiale all'interno delle nubi: qualcuno lo ritiene un metodo efficace per ridurre le dimensioni dei chicchi di ghiaccio. L'acqua della nube, infatti, si depositerebbe sui minuti cristalli introdotti artificialmente anziché sulle più grandi gocce gelate, impedendo la formazione dei grossi, devastanti grani di tempesta.

*maggio 1954*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati.

<sup>128</sup> Carla Colombelli Peola, *Il movimento sociale cattolico nelle campagne bergamasche (1894-1904)*, Milano, Sugarco, 1977, p. 104.

In ogni caso è un intervento costoso, di difficile generalizzazione e dai risultati ancora controversi.

Oggi come ieri le terribili «gragnuole desolatrici» incutono timore negli agricoltori: nonostante gli sforzi il problema della difesa dalla grandine e dai danni da essa provocati sulle colture appare tuttora in gran parte insoluto<sup>129</sup>.

<sup>129</sup> M. Borin, P. Caprera, L. Tullio, *Grandine ...*, cit., p. 19.



---

*Mentre la rivista era in stampa è giunta improvvisa in redazione la dolorosa notizia della scomparsa dell'autore del prossimo saggio. Con Paolo Gabriele Nobili scompare uno dei migliori ricercatori di storia medievale bergamasca, oltre che un ottimo collaboratore della nostra rivista, alla quale aveva contribuito nel n. 3/2009 con l'articolo "Appartenenze e delimitazioni. Vincoli di vicinanzia e definizioni dei confini del territorio bergamasco nel secondo terzo del Duecento".*

*In sua memoria abbiamo pensato di far precedere il suo contributo da un breve ricordo steso appositamente dalla prof.ssa Patrizia Mainoni, che insegna Storia medievale all'Università di Bari e di cui Nobili era stato allievo. La redazione e l'intero Centro studi e ricerche Archivio Bergamasco si uniscono al dolore di parenti e amici del valente storico ed esprimono il più profondo cordoglio per la sua scomparsa.*

## **Ricordo di Paolo Gabriele Nobili**

Il 14 febbraio 2013 è scomparso, appena quarantenne, Paolo Gabriele Nobili, uno dei giovani studiosi che hanno maggiormente contribuito negli ultimi anni alla ricerca storica sull'età comunale a Bergamo.

Il suo profilo biografico è inusuale: laureatosi dapprima in Scienze Politiche all'Università degli Studi di Milano, si laureò una seconda volta, o meglio altre due volte, in discipline medievalistiche ( laurea triennale e laurea magistrale). Conseguì brillantemente il Dottorato di ricerca in Storia Medievale avendo come co-tutor François Menant (Ecole Normale Supérieure di Parigi). Malgrado la difficoltà di dover combinare il lavoro con la ricerca, continuò le indagini sulle fonti notarili duecentesche di Bergamo, analizzando la ricchissima documentazione inedita del XIII secolo, con uno sguardo a tutto campo ai suggerimenti posti dalle fonti e dal confronto agguerrito con la storiografia.

Le sue pubblicazioni hanno trattato le problematiche più significative della storia comunale, dalla signoria rurale alle comunità di villaggio, dall'economia agricola allo sviluppo urbano, dal credito alla fiscalità comunale. Il suo ultimo saggio è un importante e originale quadro comparativo a proposito del rapporto fra città e contado nel XIII secolo in

area lombarda, in corso di pubblicazione sulla prestigiosa rivista medievistica online *Retimedievali*. La tesi di laurea triennale ha dato spunto al saggio *Tra tardo antico e X secolo, gli scenari attorno agli affreschi di Castelseprio. Uno status quaestionis storiografico*, in "Porphyra" 2010, anche online, [www.porphyra.it](http://www.porphyra.it); la tesi magistrale al libro *Vertova, una comunità rurale nel medioevo. Vita del territorio, economia e governo locale in un villaggio lombardo nella seconda metà del Duecento (1279-1282)*, Firenze Nerbini, 2009; la tesi dottorale è parzialmente confluita nel volume *Alle origini della città. Credito, fisco e società nella Bergamo del Duecento*, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 2011.

Questi lavori, qui citati come esempio, sono però solo alcuni dei contributi frutto di una straordinaria produttività e dedizione allo studio, unita ad una fine capacità di esegesi dei documenti, malgrado che la grave crisi finanziaria delle istituzioni universitarie italiane avesse sinora impedito un'adeguata collocazione nel mondo accademico, cui però poteva a tutto diritto aspirare.

*Patrizia Mainoni*

## Paolo Gabriele Nobili

### CONTRATTI BERGAMASCHI DI ALLEVAMENTO NEL XIII SECOLO: UN CONFRONTO TRA IL PIANO E LE VALLI

Si può iniziare con un'affermazione banale: per un territorio costituito per due terzi da colline o vallate è normale che l'allevamento del bestiame assuma un'importanza rilevante per le economie locali, in special modo per quelle delle valli, soprattutto in un periodo in cui il fenomeno della stabulazione nella Bassa era lungi dall'arrivare<sup>1</sup>. Se poi si considera la regressione dei terreni di proprietà collettiva e di impiego promiscuo in pianura, ben evidente nel corso del quattordicesimo secolo ma già in atto durante la piena età comunale, si riesce ancor meglio a intuire l'importanza del settore per tutta la zona montana posta a settentrione del capoluogo<sup>2</sup>.

Nel corso del Duecento ruolo e proporzioni dell'allevamento non risultano tuttavia quantificabili con precisione, né il movimento della transumanza, che pure assumerà dimensioni molto consistenti in età succes-

<sup>1</sup> Per un quadro nel XIV secolo, Paolo Grillo, *Le campagne bergamasche nel XIV secolo*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. I primi millenni: il comune e la signoria*, a cura di Giorgio Chittolini, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Istituto di studi e ricerche, 1999, pp. 339-369, pp. 348-349. Sulla situazione dell'allevamento in questa regione cfr. François Menant, *Campagnes lombardes du Moyen Age. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*, Roma, École française de Rome, 1993, alle pp. 132-148, p. 231-232, p. 249-301. Per un caso di studio locale, Paolo Gabriele Nobili, *Vertova. Una comunità rurale nel medioevo. Vita del territorio, economia agricola e governo locale in un villaggio lombardo nella seconda metà del Duecento (1279-1282)*, Firenze, Nerbini, 2009, pp. 90-96.

<sup>2</sup> Rinaldo Comba, Annalisa Dal Verme, *Allevamento, transumanza e commercio del bestiame nel Piemonte occidentale: secoli XII-XV*, in *Greggi, mandrie e pastori nelle Alpi occidentali (secoli XII-XX)*. *Atti del Convegno tenuto a Ormea nel 1996*, a cura di Rinaldo Comba, Annalisa Dal Verme, Irma Naso, Cuneo, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, 1996, pp. 13-31: «la rinascita degli scambi e rianimazione del commercio del sale – essenziale per il nutrimento degli animali e la conservazione di carni e formaggi – posero in tutta la catena alpina, le premesse per un incremento dell'allevamento e una vivace commercializzazione dei suoi prodotti», a p. 13. Sulle legislazioni rurali «disciplinanti fino al minimo dettaglio i percorsi dell'economia agricola e pastorale» si veda Alfio Cortonesi, *Agricoltura e allevamento nell'Italia bassomedioevale: aspetti e problemi di una coesistenza*. *Atti del Convegno tenuto a San Miniato nel 1988*, in *Le Italie del tardo Medioevo*, a cura di Sergio Gensini, Pisa, Pacini, 1990, pp. 391-408, p. 403.

siva, appare ben conoscibile se non per riferimenti indiretti. Innanzitutto si può ricorrere ai coevi statuti rurali, di cui ampie parti erano dedicate a regolare l'impiego delle aree di uso collettivo da parte del bestiame<sup>3</sup>, con particolare attenzione alla tutela degli abitati e alla salvaguardia dei pascoli. La regolamentazione locale in materia può essere molto stringente<sup>4</sup>, tanto che le eccezioni alle norme, anche temporanee o personali, richiedono l'intervento dell'assemblea dei consiglieri del comune rurale, i credendari. Come quando nel 1285 l'assemblea ristretta, la "credenza", della comunità di Vertova concede per due mesi a certo frate Martino *de Gualteriis* il diritto di pascolo nei pressi dell'abitato. L'autorizzazione riguarda una vacca soltanto, che potrà aggirarsi vicino a edifici, aie e orti senza incappare in sanzioni da parte delle guardie campestri, i campari, così che il frate «non possit acusari pasculando in ipsa petia terre per aliquem officiallem ipsius comunis»<sup>5</sup>. Si consideri come, nella medesima occasione, due abitanti (*vicini*) di questo stesso grosso centro della media Val Seriana, designati dall'assemblea della comunità allo scopo di emendare lo statuto locale, vengono sostituiti per il motivo che

<sup>3</sup> Diego Zoia, *L'agricoltura a prevalente indirizzo silvo-pastorale*, in *Economia e società in Valtellina e contadi nell'età moderna*, a cura di Guglielmo Scaramellini e Diego Zoia, Sondrio, Fondazione Gruppo credito valtellinese, 2006, pp. 391-411 che scrive a p. 392 come «gli alpeggi ed i boschi erano, in quel periodo e sostanzialmente fino alla prima metà del secolo XIX, nella quasi totalità nella disponibilità delle comunità, che provvedevano a regolarne i modi e tempi di utilizzazione (ed alle quali spettavano le eventuali entrate per affitti ai terzi)». Per un esame comparato degli statuti rurali orobici in tema di norme per la difesa delle proprietà individuali e collettive si rinvia a Gian Paolo Giuseppe Scharf, *La difesa della proprietà negli statuti medioevali della montagna bergamasca*, in *Bergamo e la montagna nel Medioevo*, a cura di Riccardo Rao, numero monografico di "Bergomum", 104/105 (2009/10), pp. 137-148. Con prospettiva più ampia, che non trascura esempi bergamaschi, si veda ora Massimo Della Misericordia, *I confini dell'economia. Dividere le risorse e delimitare il possesso nella montagna lombarda del tardo Medioevo*, in *Nell'età di Pandolfo Malatesta signore a Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del quattrocento*, a cura di Giorgio Chittolini, Elisabetta Conti, Maria Nadia Covini, Brescia, Morcelliana 2012, pp. 241-324.

<sup>4</sup> Per confronti con statuizioni coeve: D. Zoia, *L'agricoltura a prevalente indirizzo silvo-pastorale...*, cit., p. 398-399 con la regolamentazione relativa all'allevamento di Grosio; R. Comba, A. Dal Verme, *Allevamento, transumanza e commercio...*, cit., p. 18, con gli esempi degli statuti di seconda metà del XIII secolo dell'alta val Tanaro, Ormea e Garessio.

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Bergamo, Fondo notarile, cartella 3 registro 2, notaio Pietro Lorenzoni da Vertova, p. 194 del 26 marzo 1285: «omnes credendarii et vicini qui sunt tantum loci vel teratorii de Vertoa [...] concorditer dederunt et concesserunt plenam parabolam et licentiam filiis fratris Martini de Gualteriis conducendis et menandi ad pasculandum in quadam petia terre ipsius fratris Martini qui est et iacet in teratorio de Vertoa ibi ubi dicitur in Zerethis unam vacham ipsius fratris Martini [...] ita et tali modo quod ipsa vaccha non possit acusari pasculando in ipsa petia terre per aliquem officiallem ipsius comunis. Et predicta locum haberit de hinc ad duos menses proximos venturos et non ultra».

si trovano in pianura con i loro armenti («qui sunt absentes et non sunt presentes quia sunt cum bestiis suis in plano»<sup>6</sup>), fatto che indica, ancora per la fine di marzo, una pratica di transumanza dal significato notevole.

Al di là di queste sparse testimonianze, tutto porta a ritenere che la movimentazione del bestiame avvenisse soprattutto tra le zone alpine e quelle prealpine<sup>7</sup>, come altri esempi indicano fosse in uso per larghe zone dello spazio montano<sup>8</sup>. Grande attenzione veniva quindi riposta dai comuni rurali alla salvaguardia di propri prati, pascoli e boschi<sup>9</sup>, che abbondavano nella zona delle valli e le cui risorse erano amministrate e protette anche tramite delle sorte di “consorzi” messi in piedi dalle comunità del contado (e un buon esempio in tal senso, per la regione della media Val Seriana, è rappresentato dal cosiddetto *Conziliium de Honio*)<sup>10</sup>.

### Compravendite di bestiame e fissazione dei prezzi

Per la presente ricerca si sono presi in considerazione i registri di sette notai bergamaschi di XIII secolo – la regione bergamasca conserva il più cospicuo patrimonio di scritture notarili in registro dell’area lombarda<sup>11</sup>

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 193 del 26 marzo 1285: «item ipsi credendarii suprascripto modo et nomine concorditer acordaverunt elegendi ad sortem duos emendatores statuti ad emendandum statutum suprascriptorum comunium loco Arderici Pelachuchi et Bonfadi Zanoni qui sunt absentes et non sunt presentes quia sunt cum bestiis suis in plano».

<sup>7</sup> Si veda Jean François Bergier, *Le trafic à travers les Alpes et les liaisons transalpines du haut moyen âge au XIIIe siècle* in *Le Alpi e l’Europa*. Vol. 3 *Economia e transiti* a cura di Idem, Bari, Laterza, 1975, pp. 1-72.

<sup>8</sup> Nei secoli XII e XIII, come si è visto, chi si dedicava all’allevamento su larga scala non poteva non far uso dei pascoli alpini, come dagli esempi di Revello nel cuneese per il 1291 e dei possedimenti della certosa di Montebenedetto ove «dalla lettura dei cartari monastici si può tuttavia intuire che gli animali allevati sugli alpeggi fossero per lo più ovini» in R. Comba, A. Dal Verme, *Allevamento, transumanza e commercio del bestiame...*, cit., p. 15.

<sup>9</sup> D. Zoia, *L’agricoltura a prevalente indirizzo silvo-pastorale...*, cit., p. 395: «Sul versante orobico, l’allevamento del bestiame era esercitato complessivamente in misura maggiore, pressoché ovunque [...] oltre agli alpeggi in quota, utilizzati in periodo estivo, stavano i prati di montagna, sui quali si saliva dal mese di maggio fino ad ottobre circa. La presenza di boschi con parziale copertura erbacea consentiva inoltre, quasi ovunque, un ampio esercizio del pascolo brado: se erano abbastanza agevoli, sia del bestiame minuto, sia dei bovini».

<sup>10</sup> Sul *Conziliium de Honio* si rimanda a Gian Paolo Giuseppe Scharf, *Prima delle comunità di valle bergamasche. Il Concilium de Honio fra XIII e XIV secolo*, in *Medioevo dei poteri. Studi di storia per Giorgio Chittolini* a cura di Nadia Covini, Massimo Della Misericordia, Andrea Gamberini, Francesco Somaini, Roma, Viella, p. 2012, pp. 35-53.

<sup>11</sup> Come emerge dal repertorio delle fonti notarili in registro accluso in Andreas Meyer, *Felix et inclitus notarius. Studien zum italischen Notariat vom 7. bis zum 13. Jahrhundert*, Tübingen, Niemeyer, 2000, pp. 179-230.

–, in particolare di Alberto da Urganano, Bartolomeo de Carbonariis, Guglielmo de Carbonariis, Maifredo Zezunoni, Viviano di Alberto Gatti, Rolandino di Andrea Zirioli, tutti cittadini, e di Pietro Lorenzoni che, avendo dimora e esercitando l'attività a Vertova, è l'unico professionista del contado orobico di cui restino libri duecenteschi<sup>12</sup>. Lo spoglio dei libri di imbreviature ha consentito di esaminare tutti gli atti relativi al bestiame conservati, in particolare le compravendite di animali (bovini, ovini, equini e altri), le soccide, gli affitti delle greggi, prendendo in considerazione sia i contratti veri e propri, sia le quietanze di pagamento e di consegna dei prodotti: tutto ciò costituisce il patrimonio documentario alla base della presente ricerca.

Innanzitutto si è osservato che la documentazione inerente al traffico di bestiame comprende un numero relativamente esiguo di atti (circa duecento tra stipule e quietanze di consegna o di pagamento), tanto che, rispetto ad altri settori economici (*in primis* quello creditizio)<sup>13</sup>, pare che l'impiego della scrittura su registro non fosse così diffuso per regolare questo genere di rapporti. Le fonti, infatti, riflettono lo stato di un mercato locale che sembra lontano dai volumi e dai valori delle grandi fiere.

Generalmente gli atti di vendita che richiedevano un'imbreviatura erano quelli in cui la transazione (di terra, di prodotti, di crediti) sarebbe stata conclusa da un pagamento differito, come accadeva anche per

<sup>12</sup> I libri di imbreviature su cui è stato condotto uno spoglio sistematico sono conservati in massima parte in Archivio di Stato di Bergamo, Fondo Notarile e identificati dal numero di cartella e di registro e riferimento al numero di pagina, apposto su ogni facciata pergameneacea in epoca moderna con numeratore meccanico. In particolare si sono impiegati i registri collocati in: c. 1 r. 1, notaio Bartolomeo de Carbonariis (abbreviato BdC), con atti tra 1246 e 1257; c. 1 r. 3, notaio Guglielmo de Carbonariis (abbreviato GdC), con atti tra 1250 e 1259; c. 1 r. 4, notaio Maifredo Zezunoni (abbreviato MZ), con atti tra 1268 e 1294; c. 3 r. 2 e r. 3, notaio Pietro Lorenzoni (abbreviato PL2 e PL3), con atti tra 1279 e 1295; c. 2 r. 1 e r. 2, notaio Viviano di Alberto Gatti (abbreviato VG1 e VG2), con atti tra 1280 e 1291; c. 1 r. 5, notaio Rolandino di Andrea Zirioli (abbreviato RZ) con atti tra 1290 e 1295; in Biblioteca Civica di Bergamo "Angelo Mai", è conservato il registro del notaio Alberto da Urganano, Fondo dell'Archivio Della Misericordia, segnatura MIA 600 (abbreviazione AdU), con atti del 1235. In tal caso si farà riferimento al numero di foglio, apposto in matita su ogni facciata. Si sono poi presi in considerazione alcuni atti dei notai Pietro Rocca, conservato in Archivio di Stato di Bergamo (ASBg FN, c. 1 r. 2, atti rogati dal 1246 al 1255) e Bergamino Cazzuloni (1264-1321), conservato in Archivio arcivescovile di Bergamo.

<sup>13</sup> Sulla preponderanza degli atti di credito rispetto agli altri contratti nei registri bergamaschi di XIII secolo si rimanda a François Menant, *Notaires et crédit a Bergame à l'époque communale*, in *Notaires et crédit dans l'occident méditerranéen médiéval* a cura di Idem e Odile Redon, Roma, École française de Rome, 2004, pp. 31-54; Paolo Gabriele Nobili, *Alle origini della città. Credito, fisco e società nella Bergamo del Duecento*, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 2011, pp. 59-64.

le alienazioni di capi di bestiame – vacche, ovini, cavalli che siano –, sempre in numero limitato e dal valore complessivo ridotto. I contratti di alienazione di tal tipo, stipulati prevedendo un termine per il saldo piuttosto in là nel tempo, risultano circondati dalle medesime formule di salvaguardia di mutui e prestiti (impiego di fideiussori e condebitori, precetti dei servitori del comune, giuramento), conoscono le stesse vicende degli atti di credito (cessioni a terzi con garanzie, pagamenti dilazionati, remissione di interessi *amore Dey*)<sup>14</sup> e sono sottoposti a identica disciplina in caso di mancata corresponsione dell'importo pattuito o di ritardo dei versamenti<sup>15</sup>. Un esempio può essere la vendita per 10 lire con pagamento a termine (un anno) di due bovini eseguita nel 1287 dal *calegarius* bergamasco Guidobono detto *Marazius* di ser Bonadeo a favore di certo Martino di ser Giovanni *Manage* di Verdello Inferiore, in cui il compratore presenta a garanzia quali condebitori (*obligati*) un compaesano e due tizi di Osio Sotto, ciascuno sottoposto a precetto di ottemperare al pagamento da parte del servitore del comune di Bergamo<sup>16</sup>.

In via generale, le compravendite più frequenti sono quelle bovine, di solito uno o due capi da impiegare come bestiame da lavoro o per trasporti, che erano particolarmente appetite dalle famiglie di coltivatori<sup>17</sup>. Il prezzo fissato dai contraenti dipendeva da età e qualità degli animali, andando per la tradizionale coppia di bovi da un minimo di tre lire e mezzo (ma siamo nella prima metà del XIII secolo, a un livello generale di prezzi inferiore<sup>18</sup>) a 10-12 lire circa<sup>19</sup>, un investimento rile-

<sup>14</sup> Rispettivamente in BdC, p. 43 (1253); p. 17 (1256); VG1, p. 32 (1281); PL3, p. 182 (1295); PL2, p. 347 (1287).

<sup>15</sup> Ad esempio in VG1, p. 32 (1281) appare un bando e un interdetto derivante da vendita di bovini; in VG1, p. 127 (1283) si trova un'esecuzione di beni per contratti non adempiuti tra cui una soccida di bovino di 10 anni prima e l'affitto di un manzo di 8 anni precedente; in PL2, p. 186 (1285) a seguito del saldo di un contratto di vendita di suini di 5 anni prima il creditore «dedit parabolam et licentiam quod suprascriptus Iohannes Alexandri Passinonum [l'acquirente] debeat eximi canzolari et mortificari de omnibus bannis scripturis et lecturis in quibus esset positus per eum vel eius occasione». Sulla disciplina relativa ai cattivi pagatori mi permetto di rimandare a P.G. Nobili, *Alle origini della città...*, cit., pp. 131-164.

<sup>16</sup> VG1, p. 19 (1287).

<sup>17</sup> Cfr. Gabriella Piccinni, *Seminare, fruttare, raccogliere. Mezzadri e salariati sulle terre di Monte Oliveto Maggiore, 1374-1430*, Milano, Feltrinelli, 1982. pp. 62-71.

<sup>18</sup> Sulla questione si rimanda ai lavori di Patrizia Mainoni citati *infra* e a P.G. Nobili, *Alle origini della città...*, cit., pp. 107 e ss.

<sup>19</sup> Qualche esempio, per il primo Duecento e gli anni '50 del secolo: AdU, f. 54v (1235: due bovi, uno bruno e l'altro *rubeus* a 3 lire e mezzo); GdC, p. 52 (1250: 6 lire e mezzo per due buoi, uno *clarus* e uno *rubeus*), p. 63 (1251: 40 soldi per un bove *rubeus cornutus*). Per gli ultimi decenni del

vante per le economie domestiche dell'epoca, mentre più convenienti sono le vacche ed i manzi (o *manzoli*)<sup>20</sup>. Diffuso nella zona valliva è poi lo smercio di piccole greggi di pecore *bone sane et non viciate*, generalmente da 15 a 35 capi<sup>21</sup>, quantità indispensabile per la produzione di quel panno-lana bergamasco che per il tardo medioevo costituisce il prodotto-simbolo dell'area. Non mancano tuttavia traffici di singoli capi, tra cui i montoni<sup>22</sup>, anche associati a panni e lana<sup>23</sup> e, sporadicamente, di maiali e agnelli<sup>24</sup>.

Per quanto riguarda il mercato equino, esso si caratterizza per prezzi molto variabili in relazione alla qualità (ronzini, bai, cavalli)<sup>25</sup> che incideva sulla destinazione (militare<sup>26</sup>, agricola/da traino, da trasporto tramite piccoli carri), andando dalle 15 lire circa per un *equus brunus* o 17 lire per un *equus bayus*<sup>27</sup>, alle 6 lire per un ronzino e 5 lire per una *iumenta balia bruna*<sup>28</sup>, fino ai 20/50 soldi circa per una *caballa*<sup>29</sup>. Questi

secolo: VG2, p. 19 (1287: due bovi, uno *zervinus* e uno *rubeus* a 10 lire), p. 49 (1287: 2 bovi *rubei* a 6 lire).

<sup>20</sup> Qualche esempio: BdC, p. 148 (1257: una vacca *pratue cum una manzola subtus* a 6 lire e 5 soldi); MZ, p. 354 (1279: 3 lire per una vacca *rubea* e un *manzolo*); VG2, p. 153 (1289: 2 manzi a 4 lire), PL3, p. 156 (1291: un manzo a 20 soldi).

<sup>21</sup> Esempi dal mercato del bestiame di Vertova, PL2, p. 201 (1285: 35 ovini a 10 lire), p. 365 (1287: 32 pecore a 10 lire). A Leprene: AdU, f. 22r (1235: 32 pecore a 8 lire). A Lefte GdC, p. 46 (1250: 36 pecore a 7 lire). Particolare in PL3, p. 149 (1291) lo scambio tra due uomini di Colzate di 15 pecore «bone belle et sane et iuvene» per 12 libbre di formaggio «boni belli salati et affettati bene».

<sup>22</sup> Esempi in AdU, f. 56r (1235: a Serina un «moltonum veterem bonum et bellum et sanum bene passutum et bene sivernatum et tota lanam eiusdem» per 4 soldi), f. 88r (1235: 4 «moltones veteres bonos et bellos et sanos et bene pasutos et sivernatos sine fraude» per 16 soldi).

<sup>23</sup> AdU, f. 80v (1235: 6 *pense* di lana e 4 *veteres* montoni *boni et belli et bene passuti et sani* a 49 soldi), f. 90v (1235: una pezza di panno bergamasco di 16 pareti e un montone per 4 lire e 14 soldi).

<sup>24</sup> Esempi in AdU, f. 31v (1235: due maiali, uno «nigrus unum cum cauda zucha et alium cum aure zucha» a 40 soldi), f. 34v (1235: un «anesellum iuvenem bonum et bellum et sanum et bene pasutum et sivernatum» a 2 soldi). Sul ruolo dei suini per l'alimentazione contadina si rimanda a Massimo Montanari, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Roma, Laterza, 1988 pp. 40-57; Giovanni Cherubini, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma, Laterza, 1985, p. 48.

<sup>25</sup> Per una valutazione del valore delle cavalcature a fini militari si veda Aldo Antonio Settia, *Comuni in guerra: armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna, Clueb, 1993, pp. 188-195.

<sup>26</sup> Anche a Bergamo nel corso del Duecento era invalso l'obbligo di mantenere cavalli da guerra per *cives*, nobili e anche comunità rurali in ragione delle loro cifre d'estimo, come da P.G. Nobili, *Alle origini della città...*, cit. pp. 179-187. Sull'argomento riferimento obbligato è a Jean-Claude Maire Viguer, *Cavaliere e cittadini: guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna, Il Mulino, 2004.

<sup>27</sup> VG1, p. 126 (1282); RZ, p. 43 (1292).

<sup>28</sup> BdC, p. 43 (1253); RZ, p. 129 (1294).

<sup>29</sup> Qualche esempio in AdU, f. 29v (1235: 20 soldi per una *caballa ferrada grossa*), f. 40r (1235: 50 soldi per un *caballus rubeus balius*); GdC, p. 22 (1255: 40 soldi per un cavallo); PL2, p. 222 (1285: 30 soldi per un cavallo baio).

ultimi poi erano più o meno allo stesso livello dei prezzi di asini e muli, animali certo meno prestigiosi<sup>30</sup> ma impiegati volentieri come bestie da soma<sup>31</sup>. Ovviamente tali importi sono soggetti a riduzione in considerazione delle condizioni dell'animale, come i 7 soldi richiesti per una povera «caballa baliada ferrada bolza de uno pede», i 13 soldi per una «equa balia bruna steluta de ante» venduta «cum omnibus viciis et infirmitatibus et mageniis privatis et manifestis»<sup>32</sup>, o i 20 soldi per una cavalla *ferrada grossa* ceduta «cum omnibus viziis mediis et manganieis privatis et manifestis»<sup>33</sup>. Anche per asini e muli i contratti di vendita prevedono l'esclusione di responsabilità per determinati difetti e malattie<sup>34</sup>.

Come detto, sono queste tutte vendite con pagamento differito (generalmente un anno, ma anche qualche mese<sup>35</sup> o addirittura soltanto alcuni giorni<sup>36</sup>), atti suscettibili di generare interessi e di venir ceduti a specula-

<sup>30</sup> Valutazioni sul prestigio dato dal possesso di cavalli nella società dell'epoca in Vito Fumagalli, *La pietra viva. Civiltà e natura nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 109-111.

<sup>31</sup> AdU, f. 52v (1235: 28 soldi per 2 asini *brozii*); VG1, p. 97 (1282: un asino per 10 soldi); VG1, p. 157 (1283: 32 soldi per un asino *de pilo albaso*); sulla piazza di Vertova, PL2, p. 252 (1286: p. 6 lire per un mulo), p. 347 (1287: 45 soldi per un asino). Si tratta di valutazioni allineate a quelle pavese (tra 20 soldi e 5 lire per asini e muli, da 4 a 20 lire per cavalli e ronzini), da Laura Bertoni, *In artibus cunctis industres. Congiuntura economica e dinamiche sociali a Pavia nella seconda metà del XIII secolo*, tesi di dottorato di ricerca in Storia Medievale, tutor professoressa Patrizia Mainoni, Università degli Studi di Milano, XXI ciclo (2005-2008), pp. 298-299. Sull'impiego di questi animali per trasporti si rimanda alla sintesi di Ugo Tucci, *I trasporti terrestri e marittimi nell'Italia dei secoli XIV-XVI*, in *Aspetti della vita economica medievale: studi nell'archivio Datini di Prato. Atti del X convegno di studi nel X anniversario della morte di Federigo Melis*, Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1962.

<sup>32</sup> AdU, f. 7v (1235) e f. 53v (1235). Interessa che nell'atto immediatamente successivo il compratore, certo dominus Zambono del fu ser Ottone Mariene di Clusone, sotto pena di 25 soldi, fa fine e remissione al venditore, Bono di Mauro Bertene de Valota abitante nel borgo di Sant'Andrea di Bergamo, «de omni eo toto quod posset petere dicere vel exigere pro omnibus et de omnibus viciis et mendis et maganiis» del cavallo di cui sopra.

<sup>33</sup> AdU, f. 29v (1235).

<sup>34</sup> Il venditore rimette «omnis vicio et magania occasione loschi zoppii busi et sciverossi vel alterius vici mende et maganie», AdU, f. 89v (1235).

<sup>35</sup> Quando il termine di pagamento non è quello canonico di un anno si tratta generalmente di intervalli di qualche mese, da due a otto, con termini di riferimento alle festività. Esempi in AdU, f. 42v del 6 aprile 1235 (pagamento di pecore a Sant'Andrea, 30 novembre), f. 51v del 28 aprile 1235 (pagamento di 2 bovini a San Michele, 29 settembre), f. 51v del 28 aprile 1235 (pagamento di una cavalla a San Pietro, 29 giugno); VG1, p. 97 del 17 aprile 1282 (saldo di un asino alle calende di settembre); VG2, p. 47 del 2 maggio 1286 (pagamento di un bove entro due mesi), p. 78 del 7 novembre 1287 (pagamento vacca alla pasqua successiva); PL2, p. 119 del 13 novembre 1282 (pagamento vacca il primo agosto), p. 31 del 10 maggio 1292 (pagamento di una vacca *cum uno manzello de subtus* a san Martino, 11 novembre).

<sup>36</sup> Esempi in BdC, p. 7 del 30 ottobre 1255 (pagamento 2 bovini entro 8 giorni); PL2, p. 222 del 5 dicembre 1285 (pagamento di un cavallo *balicus* alle calende di gennaio); RZ, p. 43 del 11 settem-

tori terzi<sup>37</sup>: questi ultimi proveranno poi a rivalersi sul debitore fino a ottenere provvedimenti di esecuzione forzata dei beni, come testimoniato da alcuni esempi di fine secolo<sup>38</sup>. D'altronde, come detto, i pagamenti potevano arrivare anche a una certa distanza dal termine previsto, a 6 anni, 10 anni, 11 anni<sup>39</sup>, con conseguente accumulo di interessi e di spese aggiuntive per i ritardi<sup>40</sup>.

Qua e là nella documentazione appaiono anche contratti di fornitura di animali e materiale da lavoro, bovi, aratri, carri<sup>41</sup>, conclusi sempre con la formula dell'alienazione con pagamento a termine, in un momento in cui contratti colonici più complessi, come quello di *aditorium massaricii*, già sporadicamente presenti nelle campagne milanesi<sup>42</sup>, erano ancora di là da venire. Al di là delle semplici compravendite di bestiame – la cui analisi è comunque utile per un approccio con prezzi e contrattualistica –, due sono i tipi di transazioni relativi all'allevamento che dominano

bre 1292 (pagamento di un cavallo a San Michele)

<sup>37</sup> BdC, p. 132 (1256: cessione di credito sulla pigione per due bovini dati *ad fictum* nel 1248), p. 57 (1287: cessione di credito sulla vendita di un bovino di 3 anni prima), p. 198 (1291: cessione di credito da vendita di 2 manzi di un mese prima); PL3, p. 153 (1291: cessione credito da vendita di 25 ovini stipulata 5 anni prima).

<sup>38</sup> Esempi in VG1, p. 19 (1280: esecuzione forzosa dei beni per acquisto di bove e asino di 5 anni prima), p. 71 (1281: esecuzione forzosa per mancato pagamento di 2 bovini comperati 22 anni prima), p. 86 (1282: esecuzione per acquisto di due bovini di 17 anni prima), p. 127 (1283: esecuzione beni per un bove affittato per un anno nel 1273, per un manzo preso *ad usum ficti* nel 1275 e per due ovini acquistati ancora nel 1275); RZ, p. 47 (1292: di cessione credito su vendita di vacca e *manzolo* avvenuta nel 1282), p. 149 (1294: esecuzione beni per vendita due bovini nel 1291), p. 176 (21 dicembre 129: cessione credito su vendita di due bovini il 2 dicembre).

<sup>39</sup> AdU, f. 52v del 2 maggio 1235 (pagamento di asino per breve rogato il 11 novembre 1224 dallo stesso Alberto da Urgnano e scritto da Corrado Gazonum notaio *de Grummo*); BdC, p. 17 del 30 gennaio 1256 (pagamento di vacca venduta per breve rogato dal notaio Giovanni Umbella il 22 ottobre 1250); VG1, p. 16 del 27 aprile 1280 (pagamento bove *rubeus* venduto per breve rogato da Giacomo de Castello il 18 settembre 1270),

<sup>40</sup> Giusto quattro esempi tra i tanti: PL2, p. 148 (1284: pagamento di un manzo con danni, spese e interessi di mora), p. 364 (1287: pagamento vacca con remissione del *guaderdonum*); VG2, p. 93 (1287: remissione interessi da vendita di due bovini), p. 145 (1289 pagamento di danni spese, *guaderdonum* e interesse su vendita pecore).

<sup>41</sup> Un esempio in FN, c. 1 r. 2, notaio Pietro Rocca, p. 200 del 13 febbraio 1254, rogato *sub palacio comunis Pergami*, in cui *dominus* Crescimbene Aleotti del borgo di Mugazzone di Bergamo incassa 47 soldi e mezzo da certo Andreolo del fu Martini *Pancholdi* da Brembate Inferiore come prezzo di vendita di due bovi *de pilo rubeo et claro*, come da *breve* rogato il 29 febbraio passato, e, inoltre, a nome di *dominus* Giovanni Aleotti clerico di San Vincenzo, di cui è messo, 3 lire che Andreolo aveva ricevuto «pro parte ei contingente de medietate duorum bovum et unius aratri et unius carri et unius herpicis prout continetur et de his fit mentio in suprascripto breve per me notarium scripto».

<sup>42</sup> Luisa Chiappa Mauri, *Paesaggi rurali di Lombardia. Secoli XII-XV*, Bari-Roma, Laterza, 1990, pp. 192 e ss.

la scena bergamasca nel XIII secolo, la soccida di bovini e la fornitura di capi ovini *ad fictum*, atti che quindi è opportuno esaminare separatamente.

### **La soccida bergamasca di piano e di valle quale ausilio all'economia contadina**

Il contratto di conferimento di animali che prende il nome di soccida ha goduto di una certa attenzione da parte della storiografia economica e giuridica, soprattutto dai lavori degli anni Settanta del secolo scorso. Questi ne hanno collocato la fortuna a partire dal Duecento con il processo di autonomizzazione dell'allevamento e della relativa contrattualistica dagli altri settori produttivi<sup>43</sup>. All'interno di uno studio "classico", ma ancora oggi il più ampio e sistematico sull'argomento per il periodo medievale, quello sull'allevamento nella regione piacentina nel XIII secolo, la soccida è stata considerata alla stregua di un «contratto simulato, un tipo di mutuo feneratizio che nasconde la sua realtà sotto forma associativa»<sup>44</sup>. Secondo un altro autorevole giudizio, essa sarebbe invece un «contratto di assai lunga durata e di profitti certi»<sup>45</sup> mentre, per la zona toscana, veniva strettamente assimilata alla mezzadria<sup>46</sup>. Con quest'ultima, infatti, la soccida condivideva la logica associativa tra le parti e la preminenza contrattuale del conferente i mezzi di produzione, terreni o bestiame che siano, rispetto al mezzadro o al soccidario.

In realtà, sebbene non si possa negare il contenuto speculativo di tale genere di atti<sup>47</sup>, nel secondo Duecento per l'area orobica le necessità

<sup>43</sup> Sull'emersione dell'allevamento e della relativa contrattualistica come attività autonoma rispetto alle coltivazioni si veda Bruno Andreolli, *Contratti agrari e trasformazione dell'allevamento tra alto e basso Medioevo*, in Idem, *Contadini su terre di signori: studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*, Bologna, Clueb, 1999, pp. 307-317; Alfio Cortonesi, *Soccide e altri affidamenti di bestiame nell'Italia medievale*, in *Contratti agrari e rapporti di lavoro nell'Europa medievale. Atti del convegno, Montalcino 20-22 settembre 2001* a cura di Idem, Massimo Montanari, Antonella Nelli, Bologna, Clueb, 2006, pp. 203-223.

<sup>44</sup> Corrado Pecorella, *Contratti di allevamento del bestiame nella regione piacentina nel XIII secolo*, Milano, Giuffrè, 1975, p. 7.

<sup>45</sup> Pierre Toubert, *Les statuts communaux et l'histoire des campagnes lombardes au XIVe siècle*, in P. Toubert, *Etudes sur l'Italie médiévale (IXe-XIVe s.)*, London, Variorum reprints, pp. 397-508, p. 481.

<sup>46</sup> Ljubov Aleksandrovna Kotelnikova, *Mondo contadino e città in Italia dall'XI al XIV secolo: dalle fonti dell'Italia centrale e settentrionale*, Bologna, Il Mulino, p. 1975, p. 314: «al contratto mezzadrile nell'Italia del XIII e XIV secolo è strettamente legata la soccida, che appare come parte del contratto mezzadrile o come contratto a sé stante».

<sup>47</sup> Guglielmo Scaramellini, *Pratiche e rapporti transfrontalieri nella transumanza e nell'alpeggio secondo i documenti chiavennaschi (secolo XIII)*, "Archivio storico ticinese", 128 (2000), p. 142, rileva

delle famiglie di allevatori e consumatori diretti sembrano prevalere sull'elemento puramente affaristico. La possibilità di procurarsi bestiame da lavoro, così come i latticini per compensare le esigenze alimentari<sup>48</sup> e un po' di letame per l'orto e i coltivi prossimi all'abitazione sono gli elementi che, dall'esame dei contratti presenti nei registri bergamaschi, hanno maggiore risalto<sup>49</sup>. In effetti, oggetto principale di questo tipo di transazioni sono quasi sempre i bovini, in quantità estremamente limitate, uno o due capi, talvolta accompagnati da uno o due vitelli o manzi giovani<sup>50</sup>.

Rarissime risultano le eccezioni a questo schema, e tutte concentrate, non casualmente, negli anni più risalenti tra quelli presi in considerazione. Un caso di tal tipo si ha nel 1235 quando tre uomini di Entratico si recano nel borgo bergamasco di Sant'Andrea per farsi dare a soccida (*in sozzio*) per tre anni da *dominus* Gesia di *dominus* Roberto de Cenate 35 ovini e 5 capre, promettendo di portare ogni anno *ad domum suam* la parte di formaggio, della lana e del reddito prodotto che gli spetta, «*donec suprascriptum sozum durabat medietatem totius formagii et lane et omnium redditum*», e, alla fine, di ripartire le bestie e i nuovi nati<sup>51</sup>.

Ancora in un atto del 1249<sup>52</sup>, *domina* Berlenda moglie di Bono Bertene de Valotta conferisce in soccida a tal Galicio Bertene una *porzella stelluta* stimata 12 soldi, in cambio della terza parte di ogni frutto e reddito prodotto. Nel 1257 si ha invece traccia di una soccida stipulata tra il concedente, ser Giovanni Bonomi de Cazano abitante nel borgo di sant'Andrea e il soccidario Alberto del fu Giovanni *Brubeis* proveniente

anche «in ambiti alpini [...] mercanti e ricchi proprietari avevano applicato anche all'allevamento la loro mentalità imprenditoriale. Il progressivo coinvolgimento di personaggi delle élites cittadine [...] sembra celare interessi fortemente speculativi».

<sup>48</sup> Anna Nada Patrone, *Caseus est sanus quem dat avara manus. Il consumo del formaggio dal XII al XVII secolo*, in Greggi, *mandrie e pastori...*, cit., pp. 97-122, p. 99: «Il latte usato per la caseificazione, sino al tramonto del medioevo, fu essenzialmente quello ovino e caprino, in quanto i bovini erano considerati soprattutto animali da fatica, specie per i lavori agricoli ed i trasporti pesanti [...] l'uso del latte sembra pertanto molto marginale».

<sup>49</sup> Come aveva già notato per il Trecento P. Grillo, *Le campagne bergamasche...*, cit., p. 350, i vantaggi della soccida per i contadini sono l'aumentata efficienza del lavoro, l'integrazione alimentare del latte, l'utilizzo di letame per i terreni più pregiati.

<sup>50</sup> Stessa osservazione in P. Grillo, *Le campagne bergamasche...*, cit., p. 349, per cui «i contratti di soccida erano estremamente diffusi», e riguardavano «un numero ridotti o di capi a cui potevano aggiungersi uno o due manzi».

<sup>51</sup> AdU, f. 81r (1235).

<sup>52</sup> BdC, p. 112 (1249).

*de Sporzatica*, villaggio sulla strada per Milano sotto Lallio<sup>53</sup>, comprendente 21 capi tra pecore e agnelli<sup>54</sup>. Gli armenti venivano ceduti «in sozzio ad usum sozii» per tre anni in cambio della promessa di consegna di una quota del frutto e reddito e, alla scadenza, della stima pecuniaria del gregge, alla ragione, probabilmente, della metà. Si tratta di atti inusuali che escono dallo schema della soccida praticata per bovini e di quella fornitura di ovini *ad fictum* che, come si vedrà, diverrà il tipo di contratto egemone per questo genere di bestiame.

Tornando allo studio della soccida bergamasca, si rimarca che, oltre a porre attenzione agli atti di stipula, concretizzati nei cosiddetti *carta sozii* o *instrumentum sozzii*, è opportuno esaminare le quietanze di pagamento o gli atti di conferimento, annuale o finale, di armenti e denari. Si ha quindi a che fare con un contratto appartenente alla categoria, già individuata da parte della ricerca<sup>55</sup>, del *caput salvum*, che prevedeva la divisione annuale tra i soci di profitti e perdite, «proficuum et dampni et dispenses debent esse comune», ma anche la corresponsione, al termine del periodo prestabilito, dell'intero conferimento al soccidante<sup>56</sup>. In area orobica era diffuso con due denominazioni differenti, la soccida del piano, «ad usum sozzi plani pergamensis»<sup>57</sup>, e la soccida della val Seriana, «ad usum sozzii vallis Seriane», «secundum usum sozzii Vallis Seriale»<sup>58</sup>, anche se spesso il notaio si limita ad indicare «in sozzio et secundum uso talis sozii» senza riferirsi ad una delle due tradizioni locali<sup>59</sup>.

<sup>53</sup> Equivale all'attuale Sforzatica, la cui «corrispondenza [...] è incontestata» aparendo ancora nella forma Sporzatica in *Lo statuto di Bergamo del 1331*, a cura di Claudia Storti Storchi, Milano, Giuffrè, 1986, collatio 2, rubriche 56 e 60, e su cui si veda Angelo Mazzi, *Corografia Bergomense nei secoli VIII, IX e X*, Bergamo, Pagnoncelli, 1880, p. 402.

<sup>54</sup> GdC, p. 141 (1257).

<sup>55</sup> Bruno Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna: rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino, Einaudi, 1974, p. 146 e ss.

<sup>56</sup> P. Grillo, *Le campagne bergamasche...*, cit., p. 350 riguardo al contratto “ad caput salvum”, il più diffuso in tutta la Lombardia: «Tale contratto era particolarmente gravoso per il contadino che era tenuto non soltanto a dividere i guadagni col soccidante che gli aveva procurato le bestie, ma anche a rifondere a quest'ultimo l'intero capitale anticipato per l'acquisto».

<sup>57</sup> Ad esempio in PL2, p. 340 (1286); PL3, p. 114 (1291).

<sup>58</sup> Ad esempio in BdC, p. 138 (1257); PL2, p. 27 (1280), p. 68 (1281, 2 atti), p. 73 (1281).

<sup>59</sup> Un esempio di metà Duecento in FN, c. 1 r. 2, notaio Pietro Rocca, p. 253 del 2 maggio 1254, rogato *sub palatio comunis Pergami*: «Raimondus filius condam Bertrami Raymondi de Brembate Inferiore fuit ibi contentus et confessus ad postulacionem domini Cresimbeni Aliotti burgi de Mугatione quod ipse dominus Cresimbenus ei dederat et designaverat *in sozzio et ad usum sozzi et quod ab eo reciperat unam vacham claram cum una vitulla clara suptus quas vacham et vitullam*

In via generalissima, mentre la soccida di pianura, corrispondendo pienamente al modello *ad caput salvum* diffuso in tutta la Lombardia, prevedeva a fine contratto un pagamento puramente monetario che rimborsasse l'intero valore degli animali<sup>60</sup>, per quella di valle invece si prevedeva al termine del contratto, o quando i contraenti avessero *concorditer* stabilito, l'esatta divisione tra soccidante e soccidario dei capi conferiti e nascituri e della loro *extimacio*<sup>61</sup>.

concorditer posuerunt in precio solidorum quadraginta quatuor et denariorum quatuor imperialium et renunciavit etc. Qui suprascriptus Raymondus convenit [...] quod tenebit salvabit et guardabit et nutriet suprascriptas vacham et vitullam et quamque earum et cuisque earum nascentias bene et bona fides sine fraude hinc ad duos annos proximos venturos et ultra quosque ipsum sozzum divideret et quod dabit et designabit ei medietatem omnium fructuum et nasenciarum [...]. Et quod dabit et solvet eidem domino Cresimbenu de primis fructibus et nasentiis suprascripti sozzi ipsarum bestiarum solidos viginti duos et denarios duos imperialium pro medietate suprascripti precii suprascriptarum bestiarum suprascripti sozzi vel quo dabit et solvet ei de propriis denariis ipsius Raymondi hinc ad suprascriptum terminum vel ante si ipsum sozzum divideret solidos viginti duos et denarios duo imperialium vel eorum loco [...]. Dampnos vero si fierint quod Deus avertat debent dividi comuniter et pati».

<sup>60</sup> Un esempio di fine secolo, in cui appare il servitore del comune di Bergamo, in PL3, p. 114 del 21 aprile 1291, rogato *in burgo de Mugatione ad domum habitationis mey notarii*: «Ibi Paganus filius condam Petri de Artemizeis de Vigomercato habitans de Spirano fuit contentus et confessus ad postulacionem Henrici filii condam ser Andree de Artemiseis de Vigomercato habitantis civitatis Pergami quod ipse Henricus ipsi Pagano dederat et designaverat in sozzio *ad ussum sozzi plani pergamensis* tre vachas due quarum sunt de pillo rubeo et alia est clara et una quarum est cum uno vitulo subter et alia est cum una vitula supter et alia est brunea de hinc ad duos annos proximos venturos que vache et vitule extimate fuerunt per ipsos Paganum et Henricum concorditer et possite fuerunt per eos in precio et in extimacione librarum novem imperialium. Qui Paganus convenit [quod] servabit salvabit et guardabit bene et bona fide sine fraude ipsas bestias et nasencias earum et nasencias nasenciarum hinc ad suprascriptum terminum ad comune utilitatem et dampnum [...] Et quod dabit solvet et consignabit suprascripto Henrico suprascriptas libras novem sortis de precio [...] Et quod dabit et consignabit eidem Henrico medietatem illius tocuis quod super habundabit ulter suprascriptas libras novem ex ipso et de ipso sozzo. Et quod restituet eidem Henrico omnes dampnos et dispendios et guaderdonum et interessem etc. post terminum pro ipsis denariis et pro ipsa medietate de eo quod super habundabit. Et quod non vendet nec alienabit ipsas bestias nec nasencias earum nec nasencias nasenciarum nec aliquam ex eis sine expressam parabulam et voluntatem suprascripti Henrici [...]. Et de sic attendere et observare solvere et designare in omnibus et per omnia ut super dictum et specificatum est Graciollus de Morardis de Gandino servitor comunis Pergami precepit suprascripto Pagano quo precepto ipse Paganus ita in omnibus et per omnia ut super continetur sponte suscepit».

<sup>61</sup> La stima del prezzo degli armenti, benché evidentemente scaturita da un accordo tra le parti e facente riferimento a bestiame giovane e in buona salute, non si discosta dai prezzi delle compravendite. Per esempio in VG2, p. 215 del 17 giugno 1291 due bovini sono stimati 7 lire e 18 soldi, così come negli stessi anni lo stesso notaio roga vendite di coppie di buoi a 6 lire (p. 49 del 8 febbraio 1287), a 9 lire (p. 21 del 14 maggio 1287) e a 10 lire (p. 86 del 21 novembre 1287). Così Bartolomeo de Carbonariis negli anni '50 del Duecento roga soccide di vacca stimate da 28 soldi (una vacca *clara de pilo*) a 3 lire e mezzo (una vacca con un vitellino) e vendite di vacche da 24 soldi a 3 lire

I primi contratti in cui ci si imbatte nelle fonti in esame, quelli di metà XIII secolo, si dilungano a riportare gli impegni assunti dal conduttore del bestiame. Si va da quelli relativi all'attività di allevamento vera e propria (con espressioni come «promisit quod tenebat cum eo in sozo ipsam manzam salvando et guardando et pascendo et sivernando eam et eius nascencias», «promiserunt quod tenebunt salvabunt guardabunt nutrant sivernabunt suprascriptas vacham et vetullam et eorum nasenciarum»<sup>62</sup>), alle norme di condotta del conduttore (con specificazioni di comportarsi *bene et bona fine, sine fraude et malitia, ad bonum sozzum*, e di mantenere il bestiame *bene pasutum et sivernatum*<sup>63</sup>), agli obblighi commerciali di non alienare gli armenti, a quelli, propriamente speculativi, di consegnare periodicamente metà dei prodotti (latte, nuovi nati, se ovini lana e/o relativi ricavi), e, al termine della durata del contratto, la parte riservata al proprietario.

Al contrario, i contratti stipulati a fine XIII secolo si limitano a ricordare le clausole relative ai conferimenti (divisione del bestiame, assegnazione del valore in denaro, disciplina dei nuovi nati<sup>64</sup>), di cui quelli conclusivi a volte sono denominati *contrasozzi*<sup>65</sup>. Tuttalpiù, già dalla prima metà del secolo viene impiegata una clausola particolare, volta a prevedere che il concedente manterrà il «*dominium et possessionem*» del bestiame fino a completo versamento di stima e frutti. Sembra questa una condizione ridondante e posta a ulteriore salvaguardia del soccidante che, tuttavia, potrebbe celare un contenuto economico di tipo differente. In effetti, in caso di conferimenti di bestiame dalla durata minima, un anno o soltanto qualche mese, senza che nell'atto il notaio si dilunghi sui doveri di tenuta e accudimento dei capi, ci si trova probabilmente di fronte a prestiti "dissimulati"<sup>66</sup>, in cui gli animali fungevano da pegno per

(atti rispettivamente in BdC, p. 138 del 16 gennaio 1257, p. 162 del 20 febbraio 1255, p. 144 del 3 febbraio 1257, p. 17 del 30 gennaio 1256).

<sup>62</sup> Esempi da AdU, f. 9v (1235); PL2, p. 340 (1286).

<sup>63</sup> VG2, p. 36 (1292); BdC, p. 147 (1257); VG2, p. 45 (1286), AdU, f. 34v (1235).

<sup>64</sup> Per esempio in PL2, p. 191 del 5 agosto 1295 dopo tre anni di soccida (contratto originario rogato da Giovanni di Alessandro *de Cornalti* il 14 febbraio 1282), soccidante, il *cives* e *dominus* Marco del fu *dominus* Giacomo *de Conazziis* e soccidario, certo Giovanni di ser Alberto *Caligarius de Zene*, ricevono metà di una vacca e dei nati e 34 soldi di imperiali per ciascuno come metà di 3 lire e 8 soldi che era l'*extimacio eiusdem vache*.

<sup>65</sup> L'espressione si ritrova in VG2, p. 5 (1286), p. 45 (1286) ma anche, un poco più in là negli anni, nel registro del notaio Bergamo de Cazulonibus, Archivio arcivescovile, atto del 29 maggio 1300.

<sup>66</sup> L'espressione è mutuata dal classico studio di Cinzio Violante, *Per lo studio dei prestiti dissimulati in territorio milanese (secoli X-XI)*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano, Giuffrè, 1962, pp.

anticipi di denaro a interesse<sup>67</sup>. Differente pare il caso, meno vessatorio, in cui il contratto, ad un anno *et ultra*, è prolungabile *ad voluntatem partium*<sup>68</sup>, che invece sembra configurare un reale conferimento di armenti.

Nondimeno negli ultimi due decenni del Duecento in questo settore emergono rilevanti novità negoziali, in linea con quelle apparse nelle locazioni fondiari e nel credito. Sebbene il contratto di soccida di norma potesse venir rescisso per volontà delle parti prima della sua scadenza, «*omne die et ora quod illud sozzius inter se concorditer dividerant*», fatti salvi gli obblighi del soccidario, a fine secolo appare un altro tipo di pattuizione. In analogia con certi atti di affitto fondiario che, stipulati a brevissima scadenza permettevano al proprietario una rapida ripresa della disponibilità delle terre locate, così si diffondono contratti per affidamento di bestiame della durata minima di un anno, rinnovabili con il consenso di entrambi, «*ad unum annum et ultra ad voluntatem partium*»<sup>69</sup>.

Si ha qui a che fare con una condizione chiaramente molto onerosa per il contraente più debole, il soccidario, che, in caso di mancato rinnovo, avrebbe dovuto rimborsare completamente, e in tempi rapidissimi, il proprietario, senza aver potuto far fruttare adeguatamente il bestiame ricevuto. Per quest'ultimo, invece, si tratta di un'ulteriore garanzia sul rientro del capitale investito, che si affianca all'impiego del servitore del comune di Bergamo e alle clausole relative alla conservazione della proprietà del bestiame fino a completo pagamento. Nello stesso periodo, sia per la soccida<sup>70</sup>, sia per la vendita con pagamento differito di bovini, compare il versamento al proprietario di una certa cifra motivata *pro zovatico*, letteralmente "per il giogatico". Si tratta di un'imposta sul possesso di armenti che il soccidante teneva forse per sé o, probabilmente,

643-735. A livello di comuni rurali montani la pratica è sicuramente attestata per i decenni finali del XIII secolo, come da P.G. Nobili, *Alle origini della città...*, cit., pp. 247 e ss.

<sup>67</sup> Si vedano gli esempi in AdU, f. 32v del 14 marzo 1235 (due vacche e un vitello fino al giorno di San Martino, 11 novembre), f. 35v del 17 marzo 1235 (due vitelli fino a san Martino), f. 55r del 8 maggio 1235 (una vacca e due manzi fino a Sant'Andrea, 30 novembre), f. 89v del 25 agosto 1235 (due bovini *rubei de pilo* per un anno); VG1, p. 156 del 28 novembre 1289 (2 vacche e un manzo per un anno); RZ, p. 71 del 16 maggio 1293 (una vacca e una *manzola* per un anno), p. 131 del 26 maggio 1294 (due vacche e una *manzola* per un anno), p. 193 del 8 maggio 1295 (una vacca e un manzo per un anno, che saranno restituiti il 14 maggio 1295, atto a p. 195).

<sup>68</sup> Come in VG1, p. 95 (1282); VG2, p. 5 (1286), p. 17 (1287), p. 45 (1286), p. 215 (1291).

<sup>69</sup> Come in VG1, p. 178 (1290).

<sup>70</sup> Ad esempio in VG1, p. 95 (1282).

versava al comune di Bergamo<sup>71</sup>.

Tutte insieme, queste condizioni contribuiscono ad avvicinare la soccida, almeno dalla parte del conferente, a quel modello di contratti di mutuo/prestito dai connotati altamente speculativi elaborati dalla storiografia su fonti tardomedievali. Come per gli altri settori, infatti, a fine Duecento anche nell'allevamento appare forte la spinta alla monetizzazione dei redditi ed alla massimizzazione del *proficuum*, come appare anche da un tipo di atto originale apparso in quel tornante di anni nella regione bergamasca.

### **Il contratto di conferimento di ovini ad fictum come strumento speculativo**

Il contratto più rappresentativo del genere di allevamento maggiormente praticato nel XIII secolo in area orobica è quello che configura il conferimento *ad fictum* di bestiame, ovini in particolare. Esso è ben documentato per l'area della Val Seriana, per cui restano alcuni contratti di conferimento *ad fictum*<sup>72</sup> di greggi di pecore e più numerose quietanze di pagamento annuali o finali<sup>73</sup>. Dal punto di vista del formulario esso non sembra aver rapporti con la soccida vera a propria, ma piuttosto con i contratti di locazione fondiaria a breve termine, da uno a nove anni, che si diffondono a macchia d'olio nel distretto orobico a partire

<sup>71</sup> Lo *zovatico* è presente in VG1, p. 33 (1281: 2 atti, uno di pagamento di 8 lire di affitto e di 3 lire di *zovatico* per due bovini dati a soccida, nell'altro vendita di 2 bovini con pagamento differito comprendente 10 soldi e 7 denari *pro zovatico*), p. 95 (1282: soccida di due manzi con canone di 3 staia di frumento a San Lorenzo e 2 staia di miglio a san Michele *pro zovatico*), p. 127 (1283: vendita di bove *rubeus* con pagamento differito a un anno comprendente uno staio e mezzo di frumento *pro zovatico*); VG2, p. 19 (1287: pagamento di 17 soldi *pro zovatico* per due bovini dati a soccida quinquennale). Su questo tipo di imposta si rimanda a Patrizia Mainoni, *Sperimentazioni fiscali e amministrative nell'Italia del nord (secoli XII-inizio XIII)*, in *Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella Societas Christiana (1046-1250). Atti della XVI Settimana internazionale di Studi medievalii presso il Centro di Cultura Passo della Mendola, Trento, 26-31 agosto 2004*, a cura di Giancarlo Andenna, Milano, Vita e Pensiero, 2007, pp. 705-759, in particolare par. 3 (*Città e contado: la boateria o giogatico*), alle pp. 723-732.

<sup>72</sup> Esempi di contratto: MZ, p. 392 (1277: 30 pecore affittate per 4 anni); PL2, p. 16 (1279: 20 pecore per 4 anni), p. 40 (1280: 36 pecore per 3 anni), p. 44 (1280: 20 pecore per 5 anni). Per un'analisi di questo tipo di atti come parte integrante del sistema di produzione locale di pannilana rimando a P.G. Nobili, *Vertova...*, cit., pp. 90-96.

<sup>73</sup> Qualche esempio: MZ, (1269: pagamento di 21 lire e 3 soldi come stima per 67 pecore e 26 soldi *pro ficto* delle stesse); PL2, p. 11 (1279: pagamento di 3 lire per la stima di 10 pecore conferite *ad fictum* nel 1270 e tutto il canone passato non pagato), p. 40 (1280: pagamento di 10 lire la per stima di 36 ovini conferiti nel 1277). PL3, p. 27 (1288: pagamento di 8 lire come stima di 30 pecore in base ad un contratto del 1283).

dall'ultimo quarto del Duecento<sup>74</sup>. Si tratta infatti di conferimenti di greggi di pecore *ad fictum faciendum*, *ad fictum reddendum* che prevedono il versamento di un canone in valuta appunto *pro ficto et nomine ficti*, con dicitura ripresa da quella impiegata negli affitti terrieri, e con non disprezzabili rendimenti annuali (che, quando si hanno gli elementi per calcolarli, si attestano al 10-12%)<sup>75</sup>.

Presente significativamente soltanto nei registri dei notai roganti dagli anni '70 in poi, questo tipo di contratto, come detto, prevede il conferimento *ad fictum* di piccoli o medi greggi di ovini, 16 oppure 20 o anche 36 capi, per un numero limitato di anni, da uno a cinque rinnovabile per decisione comune dei contraenti (*ex voluntatem partium*), con l'obbligo, a scadenza prefissata (di norma il giorno di San Martino, ma anche, sporadicamente di San Michele e San Pietro)<sup>76</sup>, del versamento del canone. Quest'ultimo è sempre in denaro e, secondo gli esempi estrapolati dalle imbreviature, proporzionale al numero degli animali oggetto del negozio. Alla fine del periodo prefissato, o quando le parti avessero deciso di comune accordo di porre termine alla locazione, l'affittuario avrebbe risarcito il proprietario del prezzo dei capi, concordato all'inizio: è questo il punto in cui tale tipo di contratto conosce la maggiore rassomiglianza con quello di soccida. L'alternativa, presente in alcuni di questi atti, è invece la restituzione al proprietario di capi della stessa età di quelli conferiti all'inizio, «quod dabunt et designabunt ei suprascriptas pecudas suprascripte etatis aut suprascriptam extimacionem [...] ad voluntatem suprascripti lohannis». Mi pare una pratica abbastanza improbabile e la cui scelta viene pure demandata alla volontà del proprietario che, chiaramente, avrebbe trovato più agevole una riscossione di carattere

<sup>74</sup> Si veda nello specifico Paolo Gabriele Nobili, *Il secondo Duecento come soglia. La parabola del contado di Bergamo tra l'apice dello sviluppo e l'inizio della crisi (1250-1296)*, tesi di dottorato, Università degli studi di Milano, XXII ciclo (2006-2009), pp. 111-125. Per l'area lombarda e in particolare milanese, Luisa Chiappa Mauri, *Paesaggi rurali di Lombardia. Secoli XII-XV*, Bari-Roma, Laterza, 1990, pp. 192 e ss.; Idem, *Le trasformazioni dell'area lombarda*, in *Le Italie del tardo Medioevo* a cura di Sergio Gensini, Pisa, Pacini, 1990, pp. 409-432; Elisa Occhipinti *L'economia agraria in territorio milanese fra continuità e spinte innovative*, in *Milano e il suo territorio in età comunale*, Atti dell'undicesimo congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo: Milano, 26-30 ottobre, 1987, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1989, pp. 245-264.

<sup>75</sup> Tre casi a esempio: MZ, p. 6 (1268: 28 pecore stimate 7 lire e 11 soldi, con canone di circa il 12%, ossia 18 soldi e 4 denari annuali); PL2, p. 273 (1286: 21 pecore e 3 capre stimate 10 lire, canone del 10% circa, ossia 20 soldi e 3 denari all'anno); PL3, p. 77 (1290: 16 *pecudes bone belle sane et non viciate* stimate 5 lire, canone del 10%, 10 soldi all'anno).

<sup>76</sup> Esempi rispettivamente in PL2, p. 16 (1279), p. 40 (1280), p. 142 (1284).

pecuniario<sup>77</sup>.

Come per la soccida, proprietario del gregge dato *ad fictum* per tutto il tempo dell'accordo è e rimane il conferente. Il notaio si premunisce di sottolinearlo quasi sempre, inserendo la clausola che specifica come quest'ultimo restasse detentore degli armenti fino al completo pagamento degli affitti annuali e del valore del gregge: «dominium et possessionem suprascriptorum pecudum et earum nasenciarum suprascriptus Colzatus (il proprietario) de voluntate suprascripti Bonetti (l'affittuario) in se servavit donec integre solutus et satisfactus de omnibus suprascriptis et quoque eorum». Come si nota, la dicitura è la stessa impiegata dai notai in occasione della vendita di bestiame con saldo a termine.

Molto significativamente, prima degli anni '70 del Duecento per il conferimento di ovini veniva invece utilizzato lo schema contrattuale della soccida, come è dimostrato per esempio da un'imbreviatura del notaio Bartolomeo de Carbonariis del 1257. Si tratta di un atto "di passaggio" tra una normale soccida bovina ed il contratto di conferimento *ad fictum* di ovini, in cui al formulario del primo tipo di negozio si contrappongono le clausole che diverranno tipiche del secondo contratto. In questa occasione tale Alberto del fu Giovanni *Brubeis de Sporzanica* riceve da Alberto Bonomi *de Cazano* ventuno tra pecore ed agnelli a soccida per tre anni, «dederat et designaverat in sozzo et ad usum sozzii viginti unam inter peccoras et agnellas», valutate *concorditer* il prezzo di cinque lire e sei soldi e mezzo. All'accordo seguono i consueti giuramenti da parte del soccidario di ben occuparsi *sine fraude et malitia* dell'allevamento del bestiame ricevuto, «qui Albertus convenit [...] suprascripto Iohanni salvandi et guardandi et pascendi et sibernandi et conducendi ipsas bestias et eorum nascentias bene et bona fide», secondo la regola dell'ordinario contratto di soccida. Soltanto che, oltre all'usuale divisione di profitti e perdite («proficuum et dampnum cuiusdam sozii debet esse comune inter eos et comuniter dividi» oppure «profigum et damnum quos Deus avertat debet esse comune et comuniter dividi inter eos»<sup>78</sup>), alla fine del periodo, il soccidario provvederà al pagamento di tutta la cifra pattuita dalle parti, «extimaverunt concorditer in precio»,

<sup>77</sup> MZ, p. 6 (1268), che prevede che le pecore dovranno essere rimborsate «ad rationem solidorum quinque et media imperialium pro qualibet pecora earum». Lo stesso accade nell'atto p. 392 (1277), in cui il conferente può riacquistare una o più pecore a 7 soldi ciascuna.

<sup>78</sup> MZ, p. 334 (1275).

e senza conferimenti in natura, come se si trattasse di un affitto con saldo finale, contratto che sarà usuale nei notai successivi<sup>79</sup>. Se si confronta con una ordinaria soccida bovina, per esempio una di quelle coeve<sup>80</sup>, in cui al termine del contratto il soccidante verrà rimborsato metà in moneta e metà in bestiame, «pro precio medietatis seu sue parti suprascripti sozii», la differenza di proponimenti delle parti è notevole. Ovviamente ciò non comporta che i negozi di soccida non venissero più praticati per pecore e capre<sup>81</sup>, ma che in quel momento si andava preparando un'evoluzione verso il contratto di conferimento di ovini *ad fictum faciendum*.

In definitiva, il valore di questo tipo di contratto sta nel suo inserimento da un lato nel ciclo produttivo dei pannilana, dall'altro in quell'economia compiutamente e diffusamente speculativa che si era configurata

<sup>79</sup> BdC, p. 147 del 12 maggio 1257 rogato *in burgo sancti Andree in stazione mey notari*: «Contentus et confessus fuit ibi Albertus filius condam Iohannis Buibesi de Spozanica ad postulacionem ser Iohannis filii condam Alberti Bonomi de Cazano suprascripti burgi quod ipse Iohannes eidem Alberto dederat et designaverat in sozzo et ad usum sozzii viginti unam inter peccoras et agnellas, quas posuerunt in pretio concorditer librarum quinque et solidorum VI et medii imperialium. Quas debet tenere de hinc ad tre annos completos proximos venturos et proficuum et dampnum cuiusdam sozii debet esse comune inter eos et comuniter dividi. Qui Albertus convenit [...] suprascripto Iohanni salvandi et guardandi et pascendi et sivernandi et conducendi ipsas bestias et eorum nascentias bene et bona fide sine fraude et malitia faciendo usque in capite suprascripti termini. Et quod dabit [...] de primis redditibus et fructibus provenientius ex ipso sozzo libras quinque et solidos VI et medium imperialium. Et si contigerit quod ipse ser Iohannes habuisse illos denarios in capite suprascripti termini, quod ipse Albertus daret et solveret ipsi ser Iohanni de suis propriis denariis medietatem illius quantitatis qua deficeret ad solvendum de propriis denariis. Dominium etc. in se etc.

<sup>80</sup> GdC, p. 107 del 21 ottobre 1252, rogato *in suprascripto burgo [sancti Andree] in domo ser Amici Lanfranci Sorezolli de Payarolo*: «Contentus et confessus fuit ibi Iohannes filius condam Alexandri Andree de Lataleata vicinus de Lacosta quod suprascriptus ser Amicus eidem Iohanni dederat et designaverat in sozzo et a usum sozii unam vacham rubeam quam ipsi possuerunt concorditer in precio solidorum vigintisex imperialium quod sozzium debet durare hinc usque ad calendas marcii proximi venturi et annos duos proximos venturos. Profiguum et dampni si quos accaderit debet esse comune et comune dividi. Et quod precium debet solvi de primis redditibus et usufructibus provenientibus ex ipso sozzo qui vero Iohannes convenit [...] quod tenebit et salvabit et pascet suprascriptam vacham et eius nascencias hinc usque in capite suprascripti termini. Et si quod accederit quod suprascriptum precium non fuerit solutum ita ut suprascriptum est, [promisit] quod dabit et solvet suprascripto ser Amico solidos tredici imperialium pro precio medietatis seu sue partis suprascripti sozii et dampni etc.».

<sup>81</sup> Per il Trecento si vedano gli esempi in P. Grillo, *Le campagne bergamasche...*, cit., p. 368 n. 222 e p. 369 n. 225. Negli stessi anni e per tutto il '300 è ancora a soccida che si conferiscono pecore nella regione trevigiana, secondo Giampaolo Cagnin, *Allevamento, transumanza e produzione laniera nel Trevigiano in età medievale*, in *Wool: products and markets (13<sup>th</sup> - 20<sup>th</sup> century)*. *Atti delle conferenze di Verviers-Belgium del 5-7 aprile 2001 e di Schio, Valdagno, Follina, Biella del 24-27 ottobre 2001*, a cura di Giovanni Luigi Fontana, Padova, Università degli Studi, 2004, pp. 79-109, in specie pp. 86-90 (Il contratto di soccida).

nella seconda metà del XIII secolo. I greggi di «pecudes bone belle sane et non viciate» delle valli orobiche venivano infatti conferiti a canoni puramente monetari in previsione di un riscatto dall'ammontare pecuniario altrettanto ben quantificato. È infatti evidente che soltanto affittuari legati al circuito della produzione tessile per il mercato, – come produttori in proprio di pannilana su commissione di mercanti imprenditori<sup>82</sup> – avrebbero potuto accettare patti onerosi basati su pagamenti da eseguirsi esclusivamente in denaro.

Particolarmente diffuso per l'area montana e di valle, ove il patrimonio ovino era ben più consistente di quello bovino e i relativi contratti rispondevano a logiche, come visto, del tutto differenti<sup>83</sup>, la fornitura di greggi *ad fictum* consentiva vantaggi ad entrambi i contraenti rispetto alle vendite con pagamento a termine, che pure risultano attestate nella documentazione<sup>84</sup>. In quest'ultimo caso, infatti, si sarebbe trattato di contratti insostenibili in base all'ordinario ciclo produttivo di una famiglia di valligiani. Sebbene tutta impegnata nella produzione di pannilana, essa, mediante una commessa annuale di prodotto tessile<sup>85</sup>, non sarebbe infatti riuscita a ricreare il valore degli armenti da rimborsare, mentre ben più agevole appare l'impresa se l'indennizzo degli ovini ricevuti è previsto lungo un periodo più lungo, da tre a cinque anni, ed oltre<sup>86</sup>. Per il proprietario del gregge, al contrario, si tratta sì di un investimento di ugual rischio e maggiore durata, ma che consente di garantirsi un interesse di circa il 10% annuo<sup>87</sup>. Questa rendita è poi eventualmente

<sup>82</sup> Si rimanda alle analisi di Patrizia Mainoni, *Per un'indagine circa i "panni di Bergamo" nel Duecento in Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Gribaudo, Cavallermaggiore, 1994, pp. 13-79; Idem, *Crisi di sussistenza, mortalità e produzione dei panni in area bergamasca (1276-1278)*, in: *Demografia e società nell'Italia medievale. Secoli IX-XVI. Atti del convegno internazionale svoltosi a Cuneo e a Carrù, 28-30 aprile 1994* a cura di Rinaldo Comba e Irma Naso, Cuneo, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo, 1984, pp. 79-86.

<sup>83</sup> Ancora nel XIV secolo «anche sulle montagne, l'allevamento praticato più diffusamente appariva ancora quello ovino [...] che, da molti documenti, risultano essere stati nel Trecento molto più numerosi dei bovini» in P. Grillo, *Le campagne bergamasche...*, cit., p. 368. Sul rapporto tra numero di ovini e di bovini presenti nei pascoli si faccia riferimento a G. Scaramellini in *Pratiche e rapporti transfrontalieri...*, cit., pp. 143-147.

<sup>84</sup> Si veda ad esempio la vendita con pagamento differito in PL2, p. 148 (1284).

<sup>85</sup> Per gli affittuari lo «scopo primo, o quanto meno concomitante dell'allevamento ovino era invece la produzione di lana più che di carne», e perciò «le pecore non venivano perciò macellate prima del terzo o quarto anno di età» in G. Cherubini, *L'Italia rurale...*, cit., p. 48.

<sup>86</sup> Si veda PL2, pp. 273 e 275 (1285), con pagamenti a 10 anni.

<sup>87</sup> Come ancora in PL2, p. 275 (1285) e p. 284 (1286).

sempre maggiorabile di danni per i pagamenti in ritardo, come recita la formula, del tutto simile a quella impiegata per i prestiti di denaro, per cui il locatario si impegna a «restituere ei omnes dampnos et dispendios et guaderdonum factum vel habitum post superscriptum terminum»<sup>88</sup>. Non ultimo, l'introduzione di elementi quali il precetto del servitore del comune o la ribadita dicitura dell'obbligatorietà del pagamento conclusivo, inserita nelle quietanze di versamento degli affitti, vede questo tipo di contratto assimilarsi ai coevi atti di affitto fondiario, dal contenuto altrettanto altamente speculativo.

In conclusione, resta da notare come tra i proprietari che davano greggi di ovini *ad fictum* troviamo un interessante e nutrito spaccato della società di valle, impegnato in questa redditizia attività accanto a quelle usuali di prestito e di compravendita di granaglie. Ed è a costoro che è infine opportuno volgere uno sguardo.

### **I circuiti relativi al bestiame: alcuni esempi**

Non stupisce quindi rinvenire tra i contraenti dei contratti di allevamento (almeno per la zona della media Val Seriana, la meglio documentata per queste transazioni, e che si considererà quale esemplare)<sup>89</sup>, gli stessi personaggi che erano allora i protagonisti del mercato del credito<sup>90</sup>. È invece singolare rilevare la vastità e la ramificazione dei loro interessi in relazione a questo settore, che appare un'attività non secondaria ma complementare alle altre che li vede agire quali prestatori rurali, affittuari di terreni e commissionari di pannilana.

Se si scorre la lista dei proprietari di greggi dati in affitto, di animali concessi *in sozzio ad usum sozii* e di venditori di bestiame, appaiono infatti tutti assieme i medesimi *domini*, *ser*, rappresentanti dell'*élites* di villaggio e *vicini* emigrati in città che erano grandemente attivi sul versante dei prestiti e delle concessioni di credito. Per esempio, il *dominus* Giovanni del fu Alberto Lorenzoni di Vertova, ed il fratello Pietro, dece-

<sup>88</sup> Tra i contratti di conferimento *ad fictum* più dettagliati PL2, p. 16 (1279: comprende la promessa di risarcimento interessi di mora per i ritardi, il precetto del servitore del comune di rispettare i termini di pagamento annuali e finale), p. 44 (1280: comprende la promessa risarcimento di danni e *guaderdonum* per i ritardi nei pagamenti, la presenza di giudice alla stipula per la partecipazione di una donna).

<sup>89</sup> Come detti, restano i registri di un notaio locale, Pietro Lorenzoni di Vertova, gli unici non cittadini per il XIII secolo tra quelli giunti fino a noi.

<sup>90</sup> Su cui mi permetto di rimandare ancora a P.G. Nobili, *Vertova. Una comunità...*, cit., pp. 97-118.

duto nel 1281, sono i principali fornitori di bestiame agli abitanti di Vertova e località limitrofe, attività che portano avanti mediante l'utilizzo di tutti gli strumenti contrattuali sopra individuati. I loro affittuari di ovini in particolare rispondono ai nomi di quegli allevatori-produttori di panilana che ricevevano commesse di lavoro dai mercanti cittadini, le famiglie dei Moroni, dei *Pelachuchus*. degli *Stamonus*, dei Malvestiti, dei Dell'Acqua, tutti di Vertova<sup>91</sup>. A questi conferimenti *ad fictum*, i Lorenzoni affiancavano negozi di soccida di vacche e manzi a esponenti delle stesse famiglie, ad altri abitanti di Vertova come delle limitrofe Cene, Gromo, Semonte<sup>92</sup>, per un investimento annuale certamente modesto in assoluto, una o due decine di lire, ma rilevante se visto nell'ambito valligiano. Si fa qui uso di contratti tra uno e cinque anni, stipulati con i medesimi prezzi di mercato diffusi a Bergamo per le diverse categorie di bestiame, e circondati, come visto sopra, delle usuali promesse di pagamento, e di corresponsione degli interessi, in uso nel mercato del credito.

Quando non si rivolgevano al *dominus* Lorenzoni, lo speculatore e prestatore locale di riferimento, i vertovani e gli abitanti dei paesi confinanti potevano trovare bovini in soccida, ovini *ad fictum* e animali da acquistare a credito presso i loro consueti prestatori di denaro, del posto e cittadini. Usualmente sono gli stessi affaristi "locali", Graciolo di Otello Patrono, Bonfadino del fu ser Paolo Moroni, Anderbono del fu ser Pietro Albertoni, e i valligiani emigrati in città e arricchiti con l'usura, *magister* Giovanni del fu Zambono Lorenzoni, Cazanico del fu ser Andrea di Giovanni *Blancus*, entrambi abitanti nel borgo di sant'Andrea, i *domini* Giovanni figlio del fu ser Pietro Prestinari di Alzano e *dominus* Bonaccorso *de Solario* di Gromo, a costituire i destinatari della gente di villaggio quando avevano bisogno di bestiame da lavoro o finalizzato alla produzione di lana. Evidentemente per tutti questi affaristi si trattava certamente di negozi secondari per entità, da accostare a quelli relativi all'ordinario credito monetario, e che rispetto a quest'ultimo presupponevano una diversa e più laboriosa gestione (conferimento degli animali,

<sup>91</sup> Moroni: PL2, p. 131 (1283); *Pelachuchus*: p. 40 (1280, 2 atti), p. 133 (1284), p. 200 (1286); *Stamonus*: p. 89 (1281), p. 142 (1284); Malvestiti: p. 201 (1285); Dell'Acqua: PL3, p. 27 (1288). Su tutti questi personaggi di Vertova, ben noti grazie ai registri del Lorenzoni, si rimanda alle ricerche di P. Mainoni, *Per un'indagine...*, cit., tabelle alle pp. 40-47 P.G. Nobili, *Vertova. Una comunità...*, cit., G.P.G. Scharf, *Prima delle comunità...*, cit., tabella in appendice.

<sup>92</sup> Rispettivamente in PL2, (1281); PL3, p. 363 (1287), p. 364 (1287).

riscossione dei canoni in prodotti, allevamento dei nascituri). Essi venivano però costantemente praticati, a mio parere, non soltanto a motivo della loro remunerabilità, ma anche a causa di un'incalzante richiesta da parte di quella stessa clientela che solitamente si rivolgeva loro per ottenere finanziamenti di natura monetaria.

L'unica figura tra tali conferenti di bestiame che pareva impegnarsi esclusivamente in questo settore è quella di Pietro di Oberto *Fogarolus*, personaggio che non si ritrova attivo con la medesima costanza negli altri mercati, se non nel ruolo di venditore di terreni e assuntore di mutui con un prestatore locale<sup>93</sup>, forse a motivo dei suoi maggiori investimenti nell'allevamento. Pietro *Fogarolus* si impegna difatti sia nell'affitto sia nella vendita di notevoli quantitativi di ovini, come le 41 pecore e due capre che, dopo avergliele locate per tre anni, vende a Pietro del fu Amizo *de Orlandis* di Semonte per 16 lire imperiali. Tuttavia solitamente il *Fogarolus* è uso conferire uno o due capi di bovini a soccida a compaesani quali lo stesso *de Orlandis* visto sopra, ad un Pietro figlio del fu Zanello di *Caussius Moroni* ed ad un Martino di Zambono di Pietro *de Albergis*. A sua volta, Pietro *Fogarolus* si obbliga nei confronti di un Ottobono di *Caussus Moroni* di Vertova a far crescere due vacche ed un vitello *in sozzio*<sup>94</sup>, valutati sei lire e due soldi complessivi, a testimonianza di un'attività variegata in cui la fornitura di bestiame è accompagnata dalla sua tenuta in allevamento. A livello di villaggio, al di là dei rapporti coi professionisti del prestito, ci si trova nell'ambito di un'economia totalmente contadina, in cui si smerciano asini e bovini con denaro e *blave*, bovini per denaro e frumento, ovini in cambio di miglio, pecore in cambio di pannilana, pecore in cambio di una fornitura di formaggio, di «libre formagi boni belli salati et affettati bene»<sup>95</sup>.

Se si esamina invece il mercato cittadino relativo al bestiame, nelle sue differenti forme, già negli anni attorno alla metà secolo e nei tre, quattro lustri successivi, troviamo nel ruolo di compratori, affittuari o soccidari prevalentemente persone provenienti dal contado, per il 70%

<sup>93</sup> PL2, atti alle pp. 64 (1281), 84 (1282), 96 (1282).

<sup>94</sup> La quietanza di consegna della soccida è in PL2, p. 277 (1286), in cui si citano due contratti precedenti, il primo per atto rogato da Salvatore *de Vazzine* il 22 febbraio 1282, il secondo per mano dello stesso notaio il 2 agosto 1282.

<sup>95</sup> VG1, p. 19 (1280), p. 86 (1282), p. 127 (1283); VG2, p. 160 (1289); PL3, p. 149 (1292), quest'ultimo in realtà è un contratto da Colzato Paganoni ed il figlio Giovanni per la cessione di 15 *pecudes bonas bellas et sanas et iuvenas*.

delle volte nei registri dei due de Carbonariis, e tutti quelli che ritroviamo nei pochi rogiti sull'argomento nel grosso cartolare di Maifredo Zezunoni<sup>96</sup>. Il dato si ripete per i notai successivi, se nei rogiti di Viviano Gatti e di Rolandino Zirioli due su tre degli acquirenti, locatari o soccidari arrivano dal contado<sup>97</sup>, praticamente quasi tutti dalle zone di pianura, da Levate a Calcinate, a Bonate Superiore a Paladina, a Spirano a Cologno al Serio, a Mornico a Palosco, oppure al limite collinari, Ranica o Almè. Rarissime le menzioni di clienti di montagna, che evidentemente gravitavano attorno ai mercati ed alle fiere locali, a parte qualche sparuta segnalazione di abitanti della Val Brembana che si recavano sul mercato cittadino<sup>98</sup>. Per i rogiti degli ultimi venti anni del Duecento mi pare qui significativo evidenziare dalla parte dei venditori e fornitori di capi alcune personalità che sono state già conosciute in altro lavoro sul mercato del credito<sup>99</sup>. Parallelamente, tra i richiedenti di bandi *pro re pecuniaria* per gli inadempienti di contratti di allevamento o di compravendita di bestiame troviamo Alberto detto *Bellasita* e *dominus* Grumerio della Crotta, il giudice *dominus* Giovanni Falavelli, Alberto del fu ser Stefano de Picollis e il fratello Bombello, Ventura del fu *dominus* Zeccarius de Verona *cartelarius*, *dominus* Giovanni del fu *dominus* Gisalberto de Madone, Corrado del fu Gracio di Stefano Anteldi, Giovanni del fu Alberto Licini *de Postcantu*, che sono gli stessi *domini*, ser ed affaristi implicati nel circuito del credito come procacciatori di valuta e che si impegnano in qualche soccida e in alcune cessioni di capi a pagamento differito. Si tratta proprio di quei «cittadini, fra cui artigiani, usurai, *domini*, nobili viri», schiera di personaggi «dalla composizione eterogenea» che sono presenti nei contratti di soccida<sup>100</sup>, e che costituiscono quel ceto di speculatori individuati dalla storiografia mercanteggiare coi comitatini in tale genere di transazioni.

La presenza di tale categoria di contraenti, usi a trattare i propri clienti attraverso i mezzi di pressione impiegati nel settore del credito, spiega il numero non indifferente di atti di esecuzione di beni per inadempienze nel pagamento del bestiame o nella consegna di prodotti previsti dai

<sup>96</sup> Quindici abbreviature per lo Zezunoni, su 24 rogiti 17 di abitanti del contado per i due de Carbonariis.

<sup>97</sup> Ben 50 rogiti su 75 sull'argomento.

<sup>98</sup> Come in VG2, p. 21 (1287), p. 185 (1290).

<sup>99</sup> In tale occasione il rimando è a P.G. Nobili, *Alle origini della città...*, cit., pp. 45-164.

<sup>100</sup> L. A. Kotelnikova, *Mondo contadino e città...*, cit., p. 314.

negozi di soccida<sup>101</sup>. Così come per le procedure di immissione nei beni dei cattivi pagatori, gli atti relativi al bestiame sottostanno ai medesimi processi di circolazione previsti nel mercato del credito. Si commerciano quindi obbligazioni sulle vendite con pagamento posticipato di bovini, cavalli, ovini, che circolano quali titoli di credito a sé stanti e sono passibili della medesima disciplina dei mutui<sup>102</sup>.

Infine, utile indicatore sull'aumento di prezzi in questo settore è dato dalle compravendite di bovini, vacche e buoi, scambiati con pagamento a termine in quantità limitatissime, uno o due capi, e dal valore omogeneo secondo i diversi periodi. Se intorno agli anni '50 del Duecento il prezzo di un bovino, indipendentemente da età e qualità dell'animale, si attestava sulle due lire per un bue e circa 25 soldi per un vacca, esso dalla metà degli anni '70 fino alla fine degli anni '90 si posiziona invece su cifre ben più alte, intorno alle cinque lire per un bovino ed due lire per una vacca, con quindi un improvviso raddoppio dei valori.

Se si conduce lo stesso confronto sul prezzo degli ovini, pur assistendo ad un incremento del prezzo al capo, assistiamo una situazione più variegata, in cui nel mercato "rurale", negli anni '90 del Duecento, si riesce ad ottenere prezzi non distanti da quelli cittadini di 40 anni prima, circa sui 5 o 6 soldi al capo. Mi pare che i dati siano da interpretare nel senso di un aumento della consistenza dei greggi di ovini, spinti dall'incremento della richiesta dei pannilana, e invece da una stasi nell'allevamento bovino, in un momento di non grandissime trasformazioni né nel regime e nelle dimensioni delle proprietà agrarie né nelle pratiche di stabulazione e delle transumanze. A ciò si affianca l'impressione di un incremento demografico generale, in special modo nell'ambito urbano, ove negli atti di ogni tipo (credito, affitto fondiario, mercato della terra, mercato del bestiame e dei prodotti agricoli) vi sono riferimenti continui a persone di recente immigrazione<sup>103</sup>.

<sup>101</sup> Si rimanda agli esempi menzionati nella nota 38.

<sup>102</sup> Esempi in VG1, p. 32 (1281), p. 126 (1282), VG2, p. 57 (1287), p. 145 (1289), RZ, p. 47 (1292), p. 137 (1294), p. 176 (1294).

<sup>103</sup> Soltanto per quanto riguarda i contatti di allevamento, come detto stipulati per la maggior parte da compratori e soccidari viventi nel contado, sono una ventina gli acquirenti attestati come provenienti dal contado et *habitantes* in qualche vicinia cittadina, mentre soltanto una decina sono sicuramente menzionati *cives*. Ho condotto un'analisi specifica sull'argomento in *Un quartiere medioevale come spazio d'affari. I borghi bergamaschi di Sant'Andrea e Mugazzone dai registri di Alberto da Urganò e di altri notai del XIII secolo*, cap. 3 par 1 (*La scrittura delle provenienze*), in corso di stampa.

Si tratta di un ulteriore elemento dell'evoluzione di una società che, anche nel campo dell'allevamento e dei relativi contratti, in un cinquantennio di pace corrispondente al secondo Duecento ha saputo elaborare e raffinare gli strumenti contrattuali e ricalibrare i valori in gioco nelle transazioni, in una prospettiva economica e produttiva molto più dinamica rispetto al primo periodo comunale<sup>104</sup>.

<sup>104</sup> Da prospettive diverse, si tratta della medesima evoluzione colta in Patrizia Mainoni, *Le radici della discordia: ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XV secolo*, Milano, Unicopli, 1997, F. Menant, *Notaires et crédit à Bergame...* cit., p. 31-54; P.G. Nobili, *Alle origini della città...*, cit.



## Pier Maria Soglian - Giampiero Tiraboschi - Rodolfo Vittori

### UN "INTELLETTUALE DI PROVINCIA" CINQUECENTESCO: IL CANONICO MARCO MORONI TRA IMPEGNO RIFORMATORE, INQUISIZIONE E COLLEZIONISMO LIBRARIO

#### **Una biblioteca specchio dei fermenti religiosi e culturali cinquecenteschi**

Nel suo testamento (1592) il canonico Marco Moroni, lasciò gran parte delle sue proprietà alla confraternita della Misericordia di Albino e la sua ricca biblioteca ai frati Cappuccini di Bergamo, in attesa dell'arrivo in città dei Gesuiti, che si insediarono molto tardivamente nel 1711, e solo per breve tempo, e a cui pertanto tali libri non verranno più trasferiti<sup>1</sup>. Le dimensioni di tale biblioteca (circa 1130 edizioni) sono ragguardevoli e le permettono di ben figurare anche al di fuori del ristretto ambito locale, se pensiamo, ad esempio, che le librerie dei nobili veneziani studiate da Marino Zorzi, mediamente non superavano il centinaio di titoli<sup>2</sup>.

#### *Avvertenza*

Composto a tre mani e frutto di molti anni di ricerche, il lavoro è nella sua stesura originale assai più corposo, comprendendo, oltre alla ricostruzione della biografia e della carriera del canonico, presentata in questo saggio, un'analisi del profilo complessivo della sua biblioteca e relativa composizione disciplinare, che riflette sia gli effetti delle varie vicende biografiche, che dei grandi processi storici del tempo. La trascrizione degli inventari della biblioteca Moroni è consultabile in rete nel sito del Comune di Albino, a cura di Pier Maria Soglian e Rodolfo Vittori, all'indirizzo [www.albino.it/allegati/biblioteca\\_moroni.pdf](http://www.albino.it/allegati/biblioteca_moroni.pdf).

#### *Legenda*

ACDF, Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, Città del Vaticano  
ASDBg, Archivio Storico Diocesano di Bergamo;  
ASDMi, Archivio Storico Diocesano di Milano;  
APA, Archivio parrocchiale, San Giuliano, Albino;  
ARSJ, Archivio della Compagnia di Gesù, Roma;  
ASBg, Archivio di Stato, Bergamo;  
BCBg, Biblioteca Civica "Angelo Mai", Bergamo.

<sup>1</sup> Sui tentativi da parte dei Gesuiti di insediarsi in Bergamo, si rinvia a Christopher Carlsmith, *The Jesuits in Bergamo, 1570-1729*, in *Archivum historicum Societatis Jesu* n. 139, gennaio-giugno 2001, pp. 71-93; una versione italiana di tale studio, *I Gesuiti a Bergamo, 1570-1729*, può consultarsi anche al seguente url: [www.archiviobergamasco.it/pdf/gesuiti\\_a\\_Bergamo1570-1729.pdf](http://www.archiviobergamasco.it/pdf/gesuiti_a_Bergamo1570-1729.pdf).

<sup>2</sup> Marino Zorzi, *La circolazione del libro nel Cinquecento: biblioteche private e pubbliche*, in *Ateneo Veneto. Rivista di scienze, lettere ed arti*, 1990, 178° A. A., pp. 117-165.

Per rimanere però all'interno dell'ambiente culturale bergamasco possiamo dimostrare che questa biblioteca superava di gran lunga per dimensioni quantitative tutte le librerie conventuali bergamasche della provincia singolarmente considerate: i Francescani Osservanti in quattro conventi disponevano appena di 582 edizioni; i Servi di Maria sommando i volumi di quattro loro diverse biblioteche arrivavano a 786 opere. La sola biblioteca Moroni arrivava a coprire la somma di 23 librerie personali dei canonici lateranensi, mentre la loro libreria comune, la più grande tra quelle censite, si fermava a 830 edizioni<sup>3</sup>.

Tale raccolta non sfigura neanche al confronto con le grandi biblioteche cardinalizie del tempo come quella di Marcello Cervini (divenuto poi papa Marcello II) che contava circa 1550 pezzi, di cui però ben 392 manoscritti, o con quella di alcuni intellettuali di spicco del Cinquecento come Bernardino Baldi che raccolse la ragguardevole cifra di 2159 opere.

La morfologia bibliografica di questa raccolta è riconducibile nelle sue linee essenziali a quella che Romeo de Maio definiva la biblioteca ideale della Controriforma, delineata sulla base di un'attenta lettura degli inventari delle biblioteche monastico-conventuali stilati in occasione dell'inchiesta promossa dalla Congregazione dell'Indice tra 1599 e 1603<sup>4</sup>. Come in tale modello ideale, il fulcro della libreria Moroni era rappresentato dai settori teologico, esegetico, patristico, ecclesiologico, che assieme comprendevano più della metà delle opere complessive. Dall'analisi dettagliata della sua composizione si desume una struttura bibliografica derivante da una duplice funzione: da una parte quella di biblioteca professionale, allestita al fine di fornire il maggior numero possibile di strumenti per l'adempimento dell'incarico di segretariato curiale; dall'altra quella per lo svolgimento delle funzioni sacerdotali ed istituzionali peculiari al ruolo di canonico. L'amalgama delle due funzioni determina un insieme librario tutt'altro che rigido e chiuso in se stesso, che appare invece molto permeabile e ricettivo nei confronti

<sup>3</sup> Cfr. i rispettivi inventari editi da Ermenegildo Camozzi, *Cultura e storia letteraria a Bergamo nei secoli XV-XVI. Dai codici Vaticani Latini un inventario delle biblioteche conventuali di Bergamo*, Bergamo, Civica Biblioteca e Archivi storici "A. Mai", 2004.

<sup>4</sup> Romeo De Maio, *I modelli culturali della Controriforma. Le biblioteche dei conventi italiani alla fine del Cinquecento*, in *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, 2a ed., Napoli, Guida, 1992, pp. 335-370.

delle molteplici, quand'anche contraddittorie e antitetiche sollecitazioni del dibattito religioso e culturale del proprio tempo, come si evince facilmente dalla maggioritaria presenza di autori contemporanei. Dove le due funzioni trovarono il comun denominatore tra le diverse istanze che animarono il suo profilo intellettuale, fu nella prioritaria volontà di comprendere il significato profondo delle Sacre Scritture. Da questa esigenza fortemente sentita che contraddistinse larga parte della sua esistenza, si alimentò la ricerca intellettuale e spirituale, che lo spinse, sull'onda anche di una non comune bibliofilia, a raccogliere la necessaria strumentazione linguistica (grammatiche ebraiche, greche, latine, manuali di retorica, dizionari e lessici di vario genere, anche teologici, trattati enciclopedici...) e a ricercare meticolosamente il meglio della produzione teologica ed esegetico-scritturistica prodotta nelle principali scuole dell'Europa cattolica (Lovanio, Salamanca, Alcalà, Coimbra, Parigi, Collegio Romano).

La ricerca di Moroni sembrerebbe finalizzata non solo ad approfondire la conoscenza delle materie basilari del suo magistero spirituale, ma anche di esaminare e comparare i molteplici e spesso contrastanti filoni teologico-ermeneutici che si stavano dibattendo e scontrando in un periodo di così intense e laceranti contese, riguardanti soprattutto l'interpretazione più legittima della parola divina. Nulla di più facile che in un tale contesto, ove su molte questioni i margini tra ortodossia ed eterodossia collimavano pericolosamente, o su cui le stesse gerarchie cattoliche nutrivano opinioni differenti, l'ansia conoscitiva di Moroni l'abbia sospinto a misurare le sue forze su terreni impervi, anche al di là dei limiti stabiliti dalle autorità. A tal proposito le parole «lo avevo una curiosità incredibile di avere de ogni sorta di libri nella mia libreria», che il vescovo di Bergamo, Vittore Soranzo, pronunciò durante uno degli interrogatori a cui fu sottoposto dai giudici della fede attorno alla metà del secolo per giustificarsi della presenza tra i suoi libri di un nutrito manipolo di testi ereticali, possono calzare perfettamente anche per Marco Moroni, già sospettato di eresia<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> *I processi inquisitoriali di Vittore Soranzo, 1550-1558*; edizione critica a cura di Massimo Firpo, Sergio Pagano, 2 v., Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2004, vol. 1°, p. XVII. Da tempo è storiograficamente assodato che chiunque volesse «capire il proprio tempo, conoscere i gravi temi che erano in discussione in Europa, di fatto non poteva prescindere dalle opere proibite», cfr. Ugo Rozzo, *Biblioteche italiane del Cinquecento tra Riforma e Controriforma*, Tavagnacco, Arti grafiche friulane, 1994, p. 18.

### Marco Moroni: le origini albesi

Per contestualizzare la figura di Marco Moroni, originario di Albino, canonico di Bergamo, proprietario di una ricchissima biblioteca, intellettuale stimato ma improduttivo, ecclesiastico impegnato ma discusso e processato, possediamo, oltre agli inventari della sua libreria, un ampio ventaglio di tracce archivistiche sparse negli archivi notarile e diocesano ed un suo presunto ritratto, che fa parte della galleria dedicata da Giovanni Battista Moroni a personaggi rilevanti nella storia di Albino, «quasi città» della Val Seriana Inferiore<sup>6</sup>, patria sia del pittore che del canonico, discendenti da due delle diverse diramazioni del ceppo familiare dei Moroni<sup>7</sup>. Ci troviamo, nel Cinquecento, a metà di un percorso di crescita di alcune famiglie albesi che le portò nel secolo seguente all'acquisizione di titoli nobiliari, partendo dalla condizione di affittuari vescovili e mercanti-imprenditori del tessile, impegnati anche in transazioni fondiari e creditizie, al pari degli Spini, dei Moroni e dei Tomini; queste ed altre famiglie albesi incontreremo in questo saggio, che ebbero cittadinanza e carriera in Bergamo ed attività in vari luoghi d'Italia, ma che mantennero salde radici, sia economiche che politiche e culturali in Albino. Ci limitiamo a citare gli Spini, per il ruolo primario assunto nella cultura da Pietro, biografo di Bartolomeo Colleoni, riformatore degli Statuti bergamaschi e patrono di un cenacolo di letterati

<sup>6</sup> Albino, già sede vescovile e più avanti, a turno con Nembro ed Alzano, del Vicario di Val Seriana Inferiore, si definiva «Nostra res publica albinensis» nel deliberare iniziative pubbliche sul modello della Città, a fine '400, quando aveva perfezionato, sugli allora comuni di Desenzano, Comenduno, Vallalta e sulle contrade esterne di Fiobbio, Bondo e Berlino, un predominio anzitutto economico: era al centro, nella lavorazione della lana, di contributi provenienti dal territorio, come la produzione di forbici per la cimatura e di pietre coti per l'affilatura delle lame; quest'ultima proveniva specialmente da Pradalunga, nell'Oltre Serio; la manodopera proveniva poi da un ampio circondario della Val Seriana e dalla Val Serina. Gli «originari» di Albino gestivano inoltre i beni comuni del *Comune Maggiore* condivisi con Desenzano e Comenduno; cfr. *Storia delle terre di Albino*, a cura di Alberto Belotti, Giulio Orazio Bravi e Pier Maria Sogliani, Brescia, Grafo, 1996.

<sup>7</sup> Per chiarire alcune confusioni, va ricordato che il ceppo Moroni si divide nel tempo in diverse branche, contraddistinte da soprannomi che talora vennero scambiati per cognomi: qui anzitutto distinguiamo i Barzini, discendenti da Battistino Moroni, che nel tardo Cinquecento si trasferirono in Bergamo e nel Seicento diedero luogo alla attuale famiglia dei Conti Moroni; i sacerdoti Simone e Marco, il nostro canonico, sono del ramo dei Bursetti (*de Bursettis*), mentre l'architetto Andrea ed il pittore Giovan Battista sono del ramo dei Mori. Una ventina di anni fa Francesco Rossi, *Giovan Battista Moroni: ritratti di famiglia*, in «Osservatorio delle Arti», 4, 1990, pp. 68-73, ha identificato nel *Ritratto di prelato con berretta*, conservato alla Galleria di Palazzo Pitti, il canonico Marco Moroni, cfr. anche la scheda n. 41 di Paolo Plebani, in *Giovan Battista Moroni lo sguardo sulla realtà 1560-1579*, a cura di Simone Facchinetti, Cinisello Balsamo, Silvana, 2004, pp. 224-225.

nella villa suburbana della Marigolda, ma anche per il patronato ecclesiastico che i suoi cugini vollero realizzare con la fondazione in Albino di un convento di Cappuccini, ai primi del Seicento, in un momento tra l'altro assai difficile, causa la politica di Venezia contraria all'espansione di *fratarie*. Varie famiglie albinesi si inserivano – e ingerivano – nel mondo monastico e conventuale, a partire dal monastero benedettino di Valle Alta per continuare con i due conventi carmelitani, maschile della Ripa di Desenzano (secolo XV) e femminile di Sant'Anna (secolo XVI), istituzioni di patronato "signorile", per iniziativa il primo dei Signori di Comenduno, il secondo di Lucrezia Agliardi Vertova. Nel corso del Cinquecento la crisi colpì queste istituzioni, anche ad Albino, ove si verificano sia accuse di eresia sia "scandali" e poi proposte innovative, come l'insediamento dei Gesuiti e la fondazione dei Cappuccini. Come altri ecclesiastici albinesi, i sacerdoti Moroni, Marco e Simone, si impegnarono tanto nell'acquisto di prebende, che nella "riforma cattolica", operando sia in città che a Roma e nel Regno di Napoli, probabilmente a seguito delle fortune mercantili, finanziarie e cortigiane della famiglia attiva anche nei mercati dell'Italia meridionale. Su questo percorso, carriera ecclesiastica e particolare interesse per il governo spirituale della conventualità femminile, che fu l'ambito della sua disgrazia, cerchiamo di ricostruire la vicenda di Marco Moroni.

La discendenza dei Bursetti che faceva capo a Tomasino Moroni era costituita da imprenditori dediti principalmente alla follatura ed alla preparazione dei panni lana<sup>8</sup>, attività alla quale affiancarono nei primi decenni del Cinquecento la mercatura, sviluppata principalmente nell'Italia centro-meridionale<sup>9</sup>, che assicurò alla famiglia una certa solidità economica.

### **La formazione di Marco tra fermenti eterodossi e carriera ecclesiastica**

Negli anni venti del Cinquecento Giovanni Moroni, padre di Marco, e suo fratello Simone, si trovano per motivi differenti nell'Italia centro-meridionale: il primo esercita il commercio dei panni lana nel Regno di

<sup>8</sup> BCBg, *Extimum generale de Albino*, 1476, c. 84: «Tomaxinus quondam Simonis de Bursettis habet etates quattuor videlicet suam etatem Antonii eius fratris et coniuncte persone, etates Simonis et Marci eius filiorum, item ipsi omnes sunt fulatores et preparatores pannorum et se occupant causa fullum et cernendo et allia faciendo. Item una pecia terre casate et curtive et cum uno fullo super iacentis in loco de Albino in suma villa, a montibus via incessus, a sero vasus Rivi».

<sup>9</sup> ASBg, *Notarile*, G. Luigi Seradobati, cart. 1480, c. 49v.

Napoli ed il secondo<sup>10</sup>, dopo l'ordinazione sacerdotale, si trasferisce a Roma come segretario di Giovanni Michele Saraceno, alto ecclesiastico napoletano ammesso alla famiglia papale durante il pontificato di Clemente VII (1523-1534) in qualità di cubiculario e segretario apostolico.

Nonostante la sua assenza da Bergamo, il 14 marzo 1523, Simone è nominato cappellano di San Bartolomeo dai presidenti della Misericordia di Albino, su suggerimento del prete Giacomo Bonasio cappellano dimissionario. Siccome questa cappellania era ambita e dava origine a contrasti per il suo possesso, Simone grazie ai buoni uffici del Saraceno ottiene dal papa Clemente VII le lettere apostoliche del 2 marzo 1524 a conferma della nomina e fa annotare questa cappellania al catasto dei Benefici Ecclesiastici<sup>11</sup>. In seguito ne ottiene il possesso temporale anche dal Senato Veneto il 16 luglio 1535.

Nel frattempo Giovanni Moroni, padre di Marco, mentre si trovava a Nola il primo agosto 1528, fece redigere il suo testamento affidando l'unico figlio, nato attorno al 1520, alla tutela del mercante albinese Giovanni fu Antonio Marini. Due anni dopo Marini e Giovanni Maria Cassotti di Bergamo, tutori del piccolo Marco, nominano procuratore del minore lo zio Simone<sup>12</sup>, che si prende cura degli affari del nipote<sup>13</sup>, trasferendolo nel corso degli anni trenta a Brescia per continuare gli studi e per avviarlo alla carriera ecclesiastica, nello stesso periodo in cui il pittore Giovanni Battista Moroni è a bottega dal Moretto in quella città.

All'inizio degli anni quaranta durante un periodo di vacanza in Albino, probabilmente su consiglio dello zio Simone, frequenta la scuola del prete Sebastiano Gavasio da Poscante maestro di grammatica, nonostante che su di lui circolassero forti sospetti di eresia e che nel 1527 fosse stato costretto ad abiurare idee riformate, che aveva diffuso e discusso

<sup>10</sup> Nato forse attorno al 1497-1498; un'immagine dello zio è da identificarsi, sempre secondo Francesco Rossi, nel *Ritratto di vecchio*, ora alla Galleria di Palazzo Pitti a Firenze, cfr. la scheda n. 42 di Paolo Plebani in *Giovan Battista Moroni...*, cit., pp. 226-227.

<sup>11</sup> Il prete Pier Antonio Carrara lo interpreta come tentativo di appropriarsi del beneficio di San Bartolomeo, che era laicale di giuspatronato della Misericordia di Albino, facendolo apparire come beneficio ecclesiastico ed ottenendo a suo vantaggio le rendite che avrebbero dovuto appartenere alla Misericordia a beneficio dei poveri.

<sup>12</sup> ASBg, *Notarile*, Seradobati G. Luigi, cart. 1470, c. 104, 12 agosto 1530.

<sup>13</sup> *Ibidem*, c. 388; atto del 17 settembre 1532 che sancisce la divisione fra i membri della parentela Moroni Bursetti: a Simone ed al nipote Marco spetta la casa situata in Summa Villa con l'impianto per la follatura dei panni lana e le tese annesse, 14 pertiche di terra ed alcuni appezzamenti di montagna.

con altri sacerdoti e insegnato ai suoi allievi<sup>14</sup>. La notizia che Marco frequentava la scuola di un prete in odore di eresia, per giunta in ottimi rapporti con lo zio Simone, il quale condivide alcune delle affermazioni eterodosse del Gavasio (negazione del Purgatorio, messa in discussione della validità del sacramento penitenziale e della presenza reale di Cristo nell'eucarestia), è indizio, per quanto labile, che la formazione del giovane chierico avvenne a contatto con l'ambiente socio-religioso della media valle Seriana degli anni trenta e quaranta che è discretamente ricettivo delle dottrine riformate circolanti tramite la stampa, la predicazione e la propaganda diretta. Non stupisce pertanto che Marco Moroni di fronte a certe dichiarazioni teologicamente in contrasto con i dogmi cattolici pronunciate da questo singolare maestro animatore del dissenso religioso, riferisse allo zio Simone e ad Alberto Moroni, ultimo monaco dell'Abbazia di Valle Alta, alcuni episodi che avevano provocato il suo turbamento, e che contribuirono a riaprire nel 1541 le indagini a carico del Gavasio<sup>15</sup>. Vi è coinvolto lo stesso Simone, come testimone e nel 1545 è costretto ad ammettere il possesso di libri ereticali, avuti da Sebastiano e la pronuncia di alcune affermazioni eterodosse<sup>16</sup>. Malgrado ciò, non risultano provvedimenti a carico di Simone Moroni ed anzi solo due anni dopo il nuovo vescovo Soranzo gli affida la parrocchia di Albino. È possibile però che la parentela con Simone Moroni e la frequentazione

<sup>14</sup> Non credeva al potere papale di legare e di sciogliere, mangiava carne il venerdì, aveva consigliato il matrimonio ad un sacerdote, celebrando la messa sembrava che non dicesse la segreta durante la consacrazione, cfr. Massimo Firpo, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 308 e pp. 331-333 e ASDBg, *Registro processi per eresia e superstizione*, c. 1, 1527; per inciso segnaliamo che Firpo legge il nome di Sebastiano Gavasi (o Gavasio) da Poscante come "Gavari".

<sup>15</sup> ASDBg, *Visite Pastorali*, vol. 8°, pp. 53-60; prete Sebastiano aveva mostrato a Marco un testo con glosse da cui si ricavava una cattiva opinione della fede. Marco aveva riferito che Sebastiano diceva che gli altri sacerdoti erano «magna Cristi»; aveva visto anche un libro manoscritto di Sebastiano e lo aveva udito dire: «Quello che non potrò dir vivo, lo dirò morto».

<sup>16</sup> Interrogato a proposito dei suoi rapporti con Sebastiano da Poscante nella visita pastorale del 1545, il 14 aprile, Simone tende a minimizzare gli errori di Sebastiano e la perseveranza in essi dopo l'abiura, ma, quando gli si contestano affermazioni sospette su testimonianza di altri sacerdoti, ammette di negare il Purgatorio: «Quanto a me mi non credo chel ghe sia, et e vero che ho detto chel non si trova nella scrittura chel li sia». Quanto ai libri ereticali poi, dice di aver visto presso il Gavasio «nella casa sua nella camera dove lui tene la sua scola uno libro de Martino Lutero sopra la Epistola ad Galatos et li dieci Commandamenti se ben maricordo»; lui stesso dichiara di possedere: «la Unione di Hernano Bode et Bartolomeo Vestimero, et il Summario della Scrittura. Et ho anche, mo ponno essere mesi sei, visto il Zuenclio quale me impresto miser prete Sebastiano preditto, et quale l'ho restituito, et non so sel fusse el suo o no. Et credo che neanche lui adesso l'habbi», in ASDBg, *Visite Pastorali*, vol. 9°, c. 79, cfr. M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, cit. p. 332.

del Gavasio, abbiano esercitato un certo condizionamento nelle future inchieste inquisitoriali di cui Marco fu oggetto all'inizio degli anni ottanta, suscitando sospetti retrospettivi su eventuali rapporti di Marco con il vescovo Vittore Soranzo, senza contare che alcuni libri proibiti o da espurgare presenti nella biblioteca di Marco potrebbero provenire da quella dello zio.

Al di là di queste supposizioni, l'influenza esercitata dallo zio Simone è fondamentale per il destino di Marco e si concretizza in varie modalità: è vicino al nipote, lo orienta e lo sostiene durante gli studi, gli assicura una rendita economica che gli garantisce le risorse necessarie alla sua carriera ecclesiastica, opera come suo procuratore mentre Marco è lontano da Albino, a Roma lui pure come segretario di Giovanni Michele Saraceno<sup>17</sup>.

I risvolti e la durata del suo servizio di segretario<sup>18</sup> sono ancora tutti da indagare, ma gettano nuova luce sulla sua persona e permettono di meglio comprendere la sua vasta cultura e la sua esperienza di uomo di Chiesa. Come per molti intellettuali italiani della prima metà del Cinquecento, la frequentazione di alti ecclesiastici, patroni o mecenati, dovette essere per Simone e poi per Marco, occasione di esperienze sia culturali che pastorali: il Saraceno andò famoso per le visite pastorali delle sue

<sup>17</sup> Giovanni Michele Saraceno, di origine napoletana, è un ecclesiastico inizialmente fedele alla Spagna, che in seguito assume un atteggiamento filo-curiale. Ammesso alla famiglia papale durante il pontificato di Clemente VII come cubiculario e segretario apostolico, nel 1531 è nominato alla diocesi di Matera e Acerenza. Nel 1536 riceve il pallio vescovile, ma rimane nella Curia romana sotto Paolo III (1534-1549), ottenendo nel 1544 il governatorato di Roma. Viene inviato al Concilio di Trento come fiduciario della Curia e vi rimane fino al trasferimento a Bologna. Sotto Giulio II è assistente al soglio pontificio e dal dicembre 1550 vice camerario e governatore dell'Urbe. Il 20 novembre 1551 è creato cardinale col titolo di Santa Maria in Ara Coeli; dal 1557 è cooptato tra i membri dell'Inquisizione e nel Conclave 1559 ottiene parecchi voti, malgrado non fosse candidato. Pio IV lo inserisce nella Commissione per la riforma e nel 1561 con i colleghi Puteo e Cicala ha l'incarico di preparare la bolla per la riconvocazione del Concilio. Per tutto il 1562 è camerario del sacro Collegio. Nel 1566 passa all'ordine dei cardinali vescovi col titolo di Santa Sabina; muore nel 1568; cfr. Giuseppe Alberigo, *I Vescovi italiani al Concilio di Trento (1545-1547)*, Firenze, Sansoni 1959, pp. 221-222. Sul Saraceno vedi anche Michelangelo Morano, *Un vescovo meridionale tra Riforma Cattolica e Controriforma: Giovanni Michele Saraceno*, in *Il Concilio di Trento nella vita spirituale e culturale del Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo. Atti del convegno di Maratea 19-21 giugno 1986*, a cura di Gabriele De Rosa e Antonio Cestaro, Venosa, Osanna, 1988, vol. 1°, p. 55; dello stesso autore cfr. anche *Giurisdizione ecclesiastica e poteri delegati nel "Liber visitationis (1543-'45)" di G. M. Saraceno*, in "Ricerche di storia sociale e religiosa", 33, gennaio-giugno 1988, pp. 131-170.

<sup>18</sup> Il suo servizio come segretario del Cardinale Saraceno è segnalato in due atti notarili; ASBg, *Notarile*, G. Luigi Seradobati, cart. 1475, c. 341, 14 dicembre 1558; cart. 1476, c. 47, 16 giugno 1562.

diocesi, che condusse di persona e senza delegare ad altri, per il rigore della sua azione “correttiva”, non “caritativa”, nel rimediare alle storture ed agli scandali sotto la spinta delle critiche provenienti sia dalla ribellione luterana che dai nuovi circoli e congregazioni cattolici, che richiedevano urgenti provvedimenti di riforma.

Le discussioni e le affermazioni in questi ambiti sfioravano spesso l’eterodossia ed in alcuni casi clamorosi sfociarono in processi e condanne inquisitoriali. Si sa per esempio che la “corte” del Saraceno fu toccata da una delle intemperanze di Nicolò Franco, contro l’Indice dei libri proibiti e poi contro lo stesso Papa, che gli costarono la condanna a morte<sup>19</sup>. Del servizio di Marco presso il Saraceno conosciamo per ora con certezza solo le date 1558 e 1562, che si collocano però a cavallo della riapertura del Concilio di Trento, momento importante anche per l’azione che vi svolse il vescovo di Bergamo, Federico Cornaro, mentre cresceva la responsabilità e la competenza dei «secretari», come Simone e Marco, nell’accompagnare e sostenere l’azione dei loro patroni. Non sappiamo invece se Marco sia stato precedentemente, e per quanto tempo, a Bergamo, né se abbia avuto rapporti con il vescovo Soranzo, che con slancio riformatore si impegnò in prima persona nel governo pastorale e nella diffusione di una nuova spiritualità, mediante anche la distribuzione di testi del dissenso religioso italiano, fino a circondarsi di collaboratori sospettati di eresia, o addirittura impegnati nella diffusione di testi luterani<sup>20</sup>. Lo stesso zio Simone, appena inquisito, come abbiamo visto, godette della fiducia del Soranzo, che lo incaricò di sostituire il parroco albinese Giovan Pietro Marini, che, bandito dopo una denuncia da parte del Comune di Albino, aveva preteso di nominare lui un proprio sostituto. Tale incarico, del 1547, fu confermato a Simone, anche da monsignor Durante, Vicario affiancato al Soranzo dopo il primo processo<sup>21</sup>. Il particolare legame, poi, che il Soranzo ebbe con il monastero di santa Grata, può aver suscitato sospetti su Marco Moroni, che nelle

<sup>19</sup> Nell’interrogatorio del 7 maggio 1569, Franco circa le sue critiche all’Indice dei libri proibiti del 1559, afferma tra le altre cose che «dal cardinale Saraceno, per uno, siccome è scritto in detto libro, fu detto che non era stato fatto de consilio fratrum et che vi erano molti authori che non si dovevano sbandezare»; il risentimento del cardinale Saraceno per l’eccessiva rigorosità dell’Index di papa Paolo IV è confermato anche nell’interrogatorio del 26 gennaio 1570, cfr. Angelo Mercati, *I costituti di Niccolò Franco (1568-1570) dinanzi l’Inquisizione di Roma esistenti nell’Archivio Segreto Vaticano*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1955, pp. 129-130 e p. 196.

<sup>20</sup> *I processi inquisitoriali di Vittore Soranzo...*, cit.

<sup>21</sup> APA, *Visite Pastorali*, fasc. IV.2.1.

vicende successive di quel monastero ebbe una parte decisiva per la sua storia personale.

### **Ricerca e accumulo di benefici ecclesiastici: il ruolo dello zio Simone**

Mentre Marco è al seguito del vescovo Saraceno, in Albino lo zio Simone svolge un'intraprendente attività commerciale e professionale collaterale a quella sacerdotale, esercitando la funzione di secondo notaio al fianco di Gian Luigi Seradobati e di Gian Giacomo Personeni. Numerose sono le transazioni economiche per gestire le sue proprietà: più di 50 atti (acquisti, affittanze, quietanze, obbligazioni, soccide) rogati dal notaio Gian Luigi Seradobati lo riguardano in prima persona. A partire dalla fine degli anni cinquanta, in altri atti notarili, lo vediamo però comparire nelle vesti di procuratore del nipote Marco, ancora assente da Albino, perseguendo con grande abilità acquisizioni, scambi, cessioni, locazioni di una serie di benefici che, (una volta) intestati al nipote, costituiranno la piattaforma socio-economica della sua folgorante ascesa tra i ranghi dell'alto clero bergamasco della seconda metà del Cinquecento, quasi esclusivamente riservato ai soli componenti del patriziato cittadino.

Ecco in sintesi i principali episodi di questa vera e propria "caccia al beneficio", la cui localizzazione geografica si distribuisce tra le valli Seriana e Cavallina e la pianura occidentale, passando per la stessa città di Bergamo. La sequenza ha inizio nel 1557 quando Simone Moroni, prende possesso a nome del nipote del chiericato della chiesa arcipresbiterale di Clusone in esecuzione della nomina apostolica<sup>22</sup>. Nel 1558 lo zio affitta detto beneficio a Ventura Scalvinoni di Clusone, segnalando che Marco è segretario del cardinal Saraceno, e rinnova l'affittanza nel 1562<sup>23</sup>; cede anche i benefici della chiesa parrocchiale di Santo Stefano e di Fara Olivana<sup>24</sup> e della chiesa parrocchiale di San Zenone di Pianico e di Santa Maria Elisabetta di Sellere<sup>25</sup> di cui Marco è titolare.

<sup>22</sup> ASBg, *Notarile*, Gio. Agostino Pescatori, cart. 1699, 18 maggio 1557. Aveva ottenuto lettere apostoliche di papa Pio IV il 16 giugno 1556, il decreto del reverendo Baldo Feratino vescovo Liparente il 2 settembre 1556, il mandato del legato apostolico di Venezia il 3 aprile 1557, il mandato per l'esecuzione del Podestà di Bergamo Vittore Bragadino del 17 maggio 1557 in esecuzione delle lettere ducali del 15 marzo 1557. Prete Simone ne prende possesso in sua vece.

<sup>23</sup> ASBg, *Notarile*, G. Luigi Seradobati, cart. 1475, c. 341, 14 dicembre 1558; cart. 1476, c. 47, 16 giugno 1562.

<sup>24</sup> ASBg, *Notarile*, Giovanni Personeni, cart. 1847, 17 aprile 1562.

<sup>25</sup> *Ibidem*, 16 aprile 1562.

Il 16 giugno 1563 il Vicario Generale del Vescovo di Bergamo conferisce a Marco la cappellania di San Bartolomeo di Albino, a lui ceduta dallo zio Simone. La cappellania ha un reddito di circa 30 scudi e comporta l'obbligo di celebrare tre messe la settimana, a cui soddisfa lo zio<sup>26</sup>. Lo stesso Marco rinnova l'affittanza del chiericato di Clusone il 2 agosto 1565, l'11 dicembre 1568 ed il 20 marzo 1572<sup>27</sup>. Il 16 settembre 1565 nomina procuratori per recuperare tutto quanto gli spetta per il chiericato della chiesa arcipresbiterale di Santo Stefano di Fara Olivana<sup>28</sup>.

Dopo la morte del cardinal Saraceno avvenuta nel 1568 Marco rientra definitivamente in patria e nel 1569-70 condivide a metà con Tommaso Bressani il beneficio parrocchiale della chiesa di Sant'Alessandro in Colonna<sup>29</sup>.

Simone Moroni muore tra la fine dell'anno 1572 ed il 1573, ma Marco, forte dell'esperienza trasmessagli dallo zio e delle rendite derivanti dai benefici già acquisiti, continua nella raccolta di cariche e prebende: nel 1575 gli è conferita la cappellania della Madonna della Neve<sup>30</sup>, già esercitata dallo zio. Risulta anche titolare del chiericato nella chiesa campestre di San Zenone di «Borsunisga» (Ossanesga?) e della chiesa di San Nazario di Curnasco<sup>31</sup>. Ancora nel 1575 è definito parroco porzionario di Sant'Alessandro in Colonna, ma non vi esercita, dato che durante la visita apostolica due altri sacerdoti sono curati in quella parrocchia. Per questo il cardinale Borromeo lo costringe a rinunciare all'ufficio<sup>32</sup>.

<sup>26</sup> APA, *Archivio della Misericordia*, pergamene, 1.18. ASDBg, *Visite Pastorali*, vol.19°, anno 1564, p. 226. Dalla visita apostolica di Carlo Borromeo si desume che il reddito della cappellania è di 200 lire e che ora è affittata al prete Antonio Mazzolo.

<sup>27</sup> ASBg, *Notarile*, G. Giacomo Personeni, cart. 2472, cc. 9, 94, 219. Nel 1565 il reddito è di lire 110,8 annue e un peso di burro recente da consegnare ad Albino. Nel 1572 l'affitto è salito a 143 lire.

<sup>28</sup> *Ibidem*, c. 14.

<sup>29</sup> ASDBg, *Visite pastorali*, vol. 20°, c. 65. Rilevante il ruolo anche culturale della chiesa di Sant'Alessandro in Colonna nel borgo di san Leonardo, cresciuto in ricchezza e popolazione tali da far concorrenza alla Città: possedeva allora un Consorzio con attività assistenziali, una scuola ed una cappella musicale paragonabili a quelli della basilica di Santa Maria Maggiore. Se ne veda la descrizione nella Relazione del Da Lezze, *Descrizione di Bergamo e suo territorio 1596*; a cura di Vincenzo Marchetti e Lelio Pagani, Bergamo, Provincia di Bergamo, Assessorato istruzione e cultura - Centro documentazione beni culturali, 1988, pp.134 ssg e pp. 169-70, nonché Mario Lumina, *S. Alessandro in Colonna*, Bergamo, Greppi, 1977.

<sup>30</sup> ASDMi, *Visita Apostolica di S. Carlo Borromeo*, vol. 7°, p. 401.

<sup>31</sup> *Gli Atti della Visita Apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo (1575)*, a cura di Angelo Giuseppe Roncalli, Firenze, 1936, vol. 1°, parte II, p. 506.

<sup>32</sup> *Gli Atti della visita apostolica*, cit., vol. 1°, parte II, p. 166 nota.

Contemporaneamente, per tutti gli anni '70 ed anche oltre, come vedremo, assume incarichi nei monasteri femminili.

Quindi, benché dedito agli studi teologici ed inserito nell'azione di riforma conciliare, mantiene secondo una tradizione ancora viva il possesso di più benefici ecclesiastici e li subaffitta; risulta infatti il più ricco e compensato, dopo il Vescovo, tra i membri del clero diocesano<sup>33</sup>. Anche per questo subirà un richiamo durante la visita apostolica del cardinale Borromeo, che gli intimerà di risiedere a Clusone secondo i decreti conciliari<sup>34</sup>.

### **Il raggiungimento del canonicato nel clima riformatore della chiesa bergomense**

Un passo decisivo nella sua carriera avviene tra 1571 e 1575, quando, non senza contrasti, viene presentato a Carlo Borromeo, che allora stava realizzando la riforma della sua Provincia metropolitana in applicazione del Concilio di Trento. Al terzo Concilio provinciale avrebbe dovuto partecipare come *testis sinodalis*, per Bergamo, il canonico Guglielmo Beroa, che se ne schermì giustificandosi per il troppo lavoro di subcollettore apostolico, era impegnato a raccogliere una grossa cifra che il Papa aveva destinato a Venezia; egli segnalava all'Arcivescovo, come sostituto, proprio il Moroni «che non ha altro che fare se non confessare un convento di monache»; Marco, a sua volta, chiedeva al Borromeo di esonerarlo, in una lettera che ci conferma la data del suo rientro in Bergamo:

Essendo il più degli anni vivuto fuori di questa provincia, dove son nato [...] et hora anco che dalla Corte Romana già da circa tre anni mi ci son ridotto, attendendo a vita più solitaria et contemplativa che attiva, et poco conversando, posso o nulla o poco esser istruito delle cose ch'in questa città e diocese havessero bisogno di correttione et riformatione.

<sup>33</sup> *Gli Atti della Visita Apostolica...*, cit., vol. 1°, parte I, pp. 281-284. E lo stesso vescovo Cornaro che comunicando al Cardinal Borromeo la sua intenzione di fondare il Seminario, lamenta la scarsità di fondi ed auspica che il Moroni ci metta del suo.

<sup>34</sup> *Gli Atti della Visita Apostolica*, cit., vol. 2°, parte I, pp. 198, 212, 222. La prebenda per la chiesa di Santa Maria Assunta di Clusone percepita dal Moroni era di 200 lire e lui versava 20 lire al chierico ed 8 al custode. Il Borromeo fa sequestrare un terzo del suo reddito per applicarlo alla fabbrica ed ornamenti della chiesa.

Eccesso di umiltà, sottolineato dal firmarsi, in questa ed in un'altra analoga lettera, come "infimo di tutti i preti"? O un volersi schermire rispetto alla troppa considerazione che lo circondava, forse dovuta alla sua ricchezza di prebende e di libri? L'incarico di testimonio sinodale gli veniva conferito – «senza mia volontà et assenso, anzi senza ch'io ne sapessi cosa alcuna, et havrei causa di dolermi di chi fece tale elettione»<sup>35</sup> – dal vescovo Cornaro, che però già nel 1571 come "rettore titolato" di Sant'Alessandro in Colonna, gli aveva affidato la visita alle pievi di Mologno, Clusone, Valle di Scalve e Gandino. Nel 1573 visita, assieme al Cornaro, la parrocchia di Sant'Alessandro in Colonna ed è delegato a ispezionare le case di tutti i cappellani che celebrano in detta chiesa per verificare se c'è qualcosa da emendare<sup>36</sup>. Quanto al non aver «altro che fare se non confessare un convento di monache», era solo l'anticipazione dell'incarico ricevuto nel 1574 di vicario visitatore di monasteri femminili della diocesi. Un ulteriore avanzamento di carriera si ha con la nomina valida dal 28 marzo 1574, sempre da parte del Cornaro, a penitenziere della cattedrale di Bergamo<sup>37</sup>, con il compito di visitare alcune parrocchie urbane e con il diritto a conseguire la prima prebenda canonica che si renderà libera<sup>38</sup>. L'anno 1575 vede Marco al culmine di queste elevate responsabilità, quando partecipa, come convisitatore, alla visita apostolica del cardinale Carlo Borromeo<sup>39</sup>. Durante la visita, dopo la sua audizione<sup>40</sup>, fa una deposizione scritta sulle cose da emendare: segnala in particolare i comportamenti leggeri degli ecclesiastici, la loro frequentazione dei laici; alcuni rilievi riguardano i monasteri femminili, la pratica dell'usura, il non rispetto di disposizioni ecclesiastiche<sup>41</sup>.

<sup>35</sup> Le lettere di Guglielmo Beroa e di Marco Moroni, del 1572 e 1573, tratte dal vol. 11° del Carteggio della sez. IX dell'ASDMi, sono trascritte e edite da Aristide Sala, *Documenti circa la vita e le gesta di San Carlo Borromeo*, Milano, 1857-62, vol. 3°, pp. 384-389.

<sup>36</sup> ASDBg, *Visite pastorali*, vol. 20°, c. 93.

<sup>37</sup> In conformità al cap.8 sess. 24 del Concilio di Trento.

<sup>38</sup> *Gli Atti della visita apostolica*, cit., vol. 1°, parte I, pp. 99-100, 261-262. Competeva a lui di impartire lezioni di teologia morale al clero diocesano.

<sup>39</sup> A lui sono dati in deposito i 50 scudi versati dal primicerio di Seriate assenteista in attesa di impiegarli secondo le indicazioni del Vescovo, cfr. *Ibidem*, vol. 2°, parte II, pp. 11, nota 25.

<sup>40</sup> *Ibidem*, vol. 1°, parte I, pp. 229 nota, 233 nota, 259 nota, 305 nota, 308 nota.

<sup>41</sup> *Ibidem*, vol. 1°, parte I, pp. 220-222. Deposizione di Marco Morone (2 ottobre 1575): «Oltre le cose hieri da me dette all'Illustrissimo le dirò, per ubbidienza, brevemente in questo poco scritto il resto, che per ora mi ricordo ha bisogno di qualche correctione nella santa sua visita. Il passeggiar de preti ogni giorno per la piazza indifferentemente con ogni sorte d'huomini. Il giocar de servitori de canonici sotto loggia mentre i padroni dicono i divini officii. Il portar de l'arme di detti servitori

Finalmente, il 27 giugno 1580, il consiglio capitolare della cattedrale gli conferisce la tanto sospirata prebenda resasi libera per la morte del canonico Candido Albani<sup>42</sup>. Con il canonicato, Moroni accede all'istituzione ecclesiastica che condivide con il vescovo importanti funzioni di governo della Chiesa bergamasca e che da secoli si propone quale garante della tradizione liturgica e devozionale locale e fedele interprete della pietà civica in virtù della prevalente derivazione dai ranghi del patriziato urbano<sup>43</sup>. Un traguardo a lungo agognato raggiunto grazie al sostegno del vescovo Regazzoni e forse dello stesso Carlo Borromeo,

anchor in sacristia mentre pongono la cotta a loro padroni. L'andar de canonici in choro, et il partirsene disordinatamente et con poca reverentia et divotione. Il poco silentio et molto rumore, che si fa nelle sacristie massime di S. Vincentio et di S. Maria Maggiore, dove anchora i secolari si mischiano. La troppa dimestichezza de preti con secolari et in chiesa, et per la città. Lo star de secolari ne chori de le chiese. Alcuni canonici di S. Vincentio, et capellani di S. Maria, et de le due parochie di S. Alessandro ne borghi vanno gettando il tempo in hora che si potrebbero ridur insieme a qualche essercitio di dottrina religiosa. Penso che in S. Vincentio sia bisogni di confessore et non vi sia per ancora penitentiere. Qualche canonico massime le stade porta vesti di seta et molti preti portano capelli d'ormicino turbinati con ternette, ferraiuoli con collari foderati di velluto, et lavorati con passamani di seta et calze imborsate et gonfie. Da preti et chierici nelle scuole di musica et fuori talvolta si cantano cose aliene da la professione sacerdotale. Alcuni preti nel celebrare par che poco conto tengano de le cerimonie secondo l'ordine Romano del messale riformato. Alcuni curati dentro et fuori della città han poca cura de la dottrina cristiana et di predicar o sermoneggiar nelle domeniche et feste de l'hanno. Pare che le congregazioni de curati in alcuni luochi si siano tralasciate. Penso che i monasteri de le monache governati da regolari poco servino le costituzioni sinodali; il che porta danno di qualche importantia agli altri: et ha bisogno di provisione. S'alcuna proprietà talvolta si trova tra le monache, et desiderio di avere, parmi che sia specialmente per poter dare a parenti, et mandar fuori doni, onde prohibendosi che fuori non si mandi cosa alcuna se non per casi necessarii et convenienti parmi che si sradicherebbe l'occasione di molti peccati et distrattioni. Sono alcuni anni che nel monasterio di S. Chiara non si è mutato la superiora. Il dormir due monache in un letto parmi non si debba permettere. Fra laici nella città et fuori penso siano molti contratti usurarii, et che non si stimi peccato il prestar danari a cinque per cento. Un monasterio di monache di fuori sottoposto a regolari ha dato le doti de le suore al 5 per cento, et non si rimedia. In casa di qualche gentil'huomo dubito si faccia barattaria di gioco. Nell'hospitale grande due in un letto parmi sia di molto scomodo et danno ai poveri infermi. Dubito nel luoco pio de la Misericordia di qualche partialità circa la distributione de bollettini et elemosine. Da laici poco si frequentano alcune parochie de la città, onde non possono da curati esser avvertiti et insegnati di quanto occorre, et è necessario. Si trovano in questa diocesi molti maleficiati, et si fa poca inquisitione contro maleficii. Si gioca in alcune contrate alla balla dinanti alle chiese anch'in tempo de le messe et de gli officii poco stimandosi gli editti fatti. Credo che qui siano molti scomunicati, non si stimando alcuni capitoli della bolla in coena Domini. Qualc'uno si trova esser sindaco di più d'un monasterio. Nella parochia specialmente del borgo di S. Leonardo si confessano donne nel choro».

<sup>42</sup> ASDBg, *Archivio Capitolare, Atti*, n. 158, c. 160; Marco Moroni partecipa al primo consiglio capitolare il 12 aprile 1581.

<sup>43</sup> Sul ruolo dei canonici bergamaschi rimandiamo alle osservazioni di Alessandro Cont, *Il Capitolo della Cattedrale di Bergamo (1708-1773)*, Gorle, Litostampa, 2008 e Pier Maria Sogliani, *I negotia dell'intellettuale cittadino*, in "La rivista di Bergamo", n. s., n. 20, gennaio-marzo 2000, pp. 55-61.

non senza il superamento di gravi ostacoli tra cui l'opposizione del Capitolo che rivendicava il proprio diritto all'elezione di questa carica<sup>44</sup> e manifestava al contempo la propria contrarietà alla cooptazione di un ecclesiastico di origini umili e «villane».

L'insistenza di Moroni sulla necessità di un penitenziere in duomo e le sue precise critiche sul clero secolare e sui monasteri femminili gli permettono così di completare la sua carriera in città, ponendolo tuttavia in una posizione delicata e rischiosa, date le particolari condizioni critiche in cui versano queste istituzioni.

Fin dal quindicennio antecedente la visita del Borromeo, la vita della chiesa bergamasca – oltre che della città in generale – era stata sconvolta dalla costruzione delle Mura con cui Venezia costituiva il suo maggior avamposto contro la Milano spagnola: ciò aveva comportato la distruzione di diverse abitazioni civili ma soprattutto di una delle due cattedrali, quella di Sant'Alessandro, oltre che del convento domenicano di Santo Stefano, sede abituale dell'inquisitore. I due capitoli avevano dovuto condividere l'altra cattedrale, San Vincenzo, in attesa e nella prospettiva della costruzione di una nuova chiesa, dividendosi il servizio in una coabitazione assai sofferta<sup>45</sup>. Nella visita del Borromeo alcuni canonici, tra i più bei nomi del patriziato, erano risultati inadatti, «per titoli ed esami», qualcuno per ignoranza o per «reato infame»; inoltre i documenti d'archivio risultavano lacunosi e in disordine e la mancanza di una buona biblioteca destava preoccupazione, come il perdurare di taluni privilegi quali il cooptare nuovi canonici in concorrenza col vescovo, talvolta invadendo anche le competenze papali. Marco Moroni aveva poi evidenziato l'inutilità della lettura delle lettere di san Paolo in Duomo, consigliando piuttosto che si svolgessero nella sede vescovile o in luogo più privato.

Verso i canonici il visitatore prese provvedimenti rigorosi contro cui essi ricorsero a Roma in difesa delle proprie prerogative consuetudinarie. In questo clima non dovette essere facile la carriera di Marco che non

<sup>44</sup> La lettera di Gerolamo Regazzoni (22 ottobre 1578) è in Veneranda Biblioteca Ambrosiana, *Epistolario di san Carlo*, F 140 inf, c. 207, in corso di edizione in rete.

<sup>45</sup> Goffredo Zanchi, *Dagli inizi del Cinquecento all'attuazione del Concilio di Trento*, in *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Bergamo* a cura di Adriano Caprioli, Antonio Rimoldi, Luciano Vaccaro, Brescia, La Scuola 1988, p. 176; sulla vicenda si veda anche il racconto di un contemporaneo, dottore *utriusque* e arciprete: Giovan Battista Moiola, *Quattro dialoghi [...] intorno la fabrica del Duomo e dell'unione delle due congregazioni*, Milano, 1617.

faceva parte del patriziato bergamasco; che i due Capitoli assommati, circa una quarantina di Canonici tra sacerdoti, diaconi e suddiaconi<sup>46</sup>, fossero in gran parte in mano al patriziato risulta da due riscontri, comunque significativi, malgrado ovvi limiti<sup>47</sup>: i cognomi di più della metà (24 su 40) corrispondono a quelli di membri del Consiglio comunale presenti da una a quattro volte tra 1481 e 1574<sup>48</sup>. Si tratta di famiglie «nobili e antiche della città di Bergamo» o quanto meno «ricche dalli 1000 ducati in su»: su un totale di 47 famiglie rappresentate in 14 anni, della prima categoria erano 27 (di cui 3, Guarneri, Vecchi e Colombi, con due rappresentanti) e 5 della seconda; delle rimanenti 15 tre membri (un Fogaccia, un Clivati ed un Pighetti) erano però indicati come *iuris utriusque doctores*; la famiglia Moroni era rappresentata dal solo Marco. Sappiamo però che egli era molto stimato dal personaggio in quel momento più autorevole, il cavalier Giovanni Gerolamo Grumelli, con il quale Marco condivise poi l'idea di introdurre in Bergamo i Gesuiti. Il *Cavaliere in rosa* dipinto da Giovan Battista Moroni, aveva poi, come molti patrizi, diverse donne di famiglia collocate nei monasteri femminili, ambito al quale Marco volle dedicarsi prioritariamente, in una situazione tutt'altro che facile.

<sup>46</sup> La ridefinizione e ripartizione avvenne con atto capitolare del 1 Agosto 1573, in applicazione dei Canonici del Concilio di Trento, ASDBg, *Archivio Capitolare, Atti*, Ottolino Rota, c. 171 per questa data; abbiamo scorso gli elenchi dei canonici presenti, in media tra 20 e poco più di 30 in ciascuna seduta, dal 1568 al 1581, data quest'ultima della primaria registrazione di *Marcus Moronus*.

<sup>47</sup> Ricaviamo i successivi conteggi dal confronto tra l'atto capitolare 1 Agosto 1573 e gli elenchi dei membri del Consiglio Comunale tra 1481 e 1574 realizzati da Paolo Cavalieri, *Qui sunt guelfi et partiales nostri: comunità, patriziato e fazioni a Bergamo fra il XV e XVI secolo*, Milano, Unicopli, 2008, in Appendici 1-4, pp. 301-307, a cui rimandiamo per l'efficace quadro storico-sociale; l'altro raffronto è con gli elenchi di famiglie nobili e ricche della relazione di Giovanni da Lezze, *Relatione...*, cit. pp. 150-151.

<sup>48</sup> 24 canonici appartengono a famiglie che hanno avuto presenza in consiglio comunale nella prima metà del secolo: Albani, Alessandri, Benaglio, Beroa, Bolis, Bonghi (2), Boselli, Bresciani, Ceresoli, Colombi, Da Ponte, Gargani, Guarneri (2), Locatelli, Olmo, Ossa, Suardi, Tasso, Terzi, Valle (Della), Zanchi (2). Usiamo qui, come nel successivo quadro delle famiglie delle monache di Santa Grata, una sorta di normalizzazione-volgarizzazione dei cognomi, avvertendo altresì che alcuni sono poco leggibili o evidentemente distorti e comunque che il riscontro è solo indicativo, non potendo stabilire se i soggetti appartenessero ai rami principali o cadetti delle famiglie individuate. Quanto in particolare agli elenchi del da Lezze, sono anch'essi da considerarsi approssimativi, come contributi d'indagine non verificabili. Il risultato numerico ci sembra però ugualmente utile in una prima approssimazione. Per un confronto con un'epoca successiva si veda A. Cont, *Il Capitolo della Cattedrale...*, cit.

## L'ambiente monacale femminile tra pratiche esorcistiche e indagini inquisitoriali

L'interesse di Moroni per la cura del clero regolare femminile ha inizio fin dal 1569 quando Marco assiste alla elezione delle badesse nel monastero di Santa Lucia e Sant'Agata di Bergamo, di cui diventa confessore, oltre a compiere delicate incombenze per conto dell'ordinario circa la disciplina delle monache<sup>49</sup>.

Durante i primi anni settanta al precedente incarico si aggiunse quello di sacerdote e confessore delle monache di Santa Grata<sup>50</sup>; l'importanza e il prestigio di tali cariche vengono esaltati dal canonico e storico Giovanni Antonio Guarneri durante la descrizione della cerimonia di traslazione di santa Grata, nel corso della quale alle monache seguono in processione

Nicolao Assonica prepositus, Petrus Matthaeus Corvinus, Marcus Moronus, qui sacris disciplinis eruditus, concionandi et Evangelium monialibus interpretandi muneri tum ab Episcopo prepositus erat<sup>51</sup>.

Gli costerà caro questo ambito incarico ed ancor più quello di confessore in un monastero, che, come e forse più di altri, stava vivendo una vita travagliata per denunce di indisciplina e rottura della clausura, cui il patriziato cittadino si impegnò a rimediare costituendo un gruppo di autorevoli visitatori e invocando dal Doge rigorose leggi contro i colpevoli degli scandali. Inoltre bisogna ricordare che il monastero femminile di

<sup>49</sup> ASDBg, *Monasteri soppressi*, Monastero di S. Lucia e S. Agata di Bergamo, fascicoli "Elezione abbadesse e varie". Le carte superstiti di questo monastero restituiscono altre informazioni sull'operato di Moroni in questo istituto regolare: il 26 aprile 1570 Marco Moroni accompagna il vicario vescovile per raccogliere testimonianze circa il comportamento di suor Teofila, molto ardita e disubbediente, che aveva aggredito e picchiato altre suore offendendole con gravi epiteti. A seguito di questo il 1 luglio 1570 il vicario accompagnato da Moroni tiene un sermone alle monache e fa mettere una catena con ceppo ai piedi di suor Teofila. Mesi dopo, il 26 novembre 1571, il Vescovo leva dal monastero suor Teofila e la pone agli arresti presso sua madre. Quasi nove anni dopo eccolo impegnato in un'altra mansione delicata riguardanti l'indisciplina delle monache: il 14 settembre 1580, Moroni delegato dal Vescovo, interroga le suore perché rendano testimonianza su fatti gravi di offese ed aggressioni per futili motivi scoppiati entro il monastero.

<sup>50</sup> *Gli Atti della Visita Apostolica, ...*, cit., vol. 1°, parte II, pp. 402, 476. Celebra quotidianamente nella chiesa del monastero e percepisce un salario di 700 lire.

<sup>51</sup> *La Chiesa di Santa Grata, incontro tra monastero e città*, a cura di Paolo Mazzariol, Bergamo, Litostampa istituto grafico, 2001; appendice documentaria, p. 327

Santa Grata era già stato coinvolto nelle vicende inquisitoriali di Vittore Soranzo, alla cui badessa pare che il vescovo inquisito avesse lasciato in custodia alcuni suoi libri e manoscritti. Come e più delle domenicane di *Matris Domini* e delle benedettine di San Benedetto (ma che ora restavano fuori dalla protezione della *Fortezza*) l'antico monastero di Santa Grata *in columnellis*, cintato fin dalle mura romane-medievali, era lo scrigno che custodiva le figlie delle più potenti famiglie patrizie: delle 29 *vocali* elencate nel 1577 ben 17 appartenevano a famiglie presenti in Consiglio comunale prima del 1508 e delle rimanenti 12 solo 3 erano di famiglie non presenti in Consiglio fino al 1574<sup>52</sup>.

Nella monacazione delle figlie del patriziato non incidavano solamente il risparmio sulle doti e la conservazione del patrimonio familiare, ma tale scelta doveva far parte dello *status symbol* nobiliare, se pensiamo che le famiglie gareggiavano nelle doti di monacazione e nelle relative feste d'ingresso, al punto che Venezia dovette intervenire a calmarle con apposite leggi suntuarie.

Tale "investimento" messo in crisi dalle frequenti accuse di "scandali", a cui non devono essere state estranee le faide tra le diverse famiglie che vi avevano collocato le figlie, rischiava di sottrarre le monache al controllo della *civitas* per riserVARlo, ora anche secondo i canoni tridentini, ai vescovi. Se poi i vescovi a loro volta – oppure, come nel caso nostro, i confessori – risultavano sospetti ed inquisiti, spiega come il patriziato abbia preteso per tutto il Cinquecento e per buona parte del secolo successivo, di affiancare al Vescovo, nelle visite e specialmente nel controllo della gestione economica, un apposito gruppo di deputati del Consiglio comunale<sup>53</sup>.

<sup>52</sup> Elenchiamo le famiglie consiliari più antiche presenti nel monastero con una o due figliole: Albani, Benaglio (2), Calepio, Ficieni, Grumelli, Lupi, da Mozzo, *Mutio* (Mozzi?), Olmo, Orio, Rivola, Rota, Suardi, Vertova, Zonca, Zoppo. Gli elenchi delle monache e delle famiglie insediate in Consiglio si trovano rispettivamente in *Il cenobio*, a cura di Giuseppe Sangalli, in "Quaderni del monastero di Santa Grata", n. 2, 1992 (?), pp. 27-28 e in Paolo Cavalieri, *Qui sunt guelfi...* cit. Per confronto, un quadro di indagine sociale si ha in *Il monastero Matris Domini in Bergamo*, Bergamo, Monumenta bergomensia, 1980, in particolare il vol. 2° e, di Roberto Galati, *Scelta monastica e difesa del patrimonio domestico nelle famiglie del patriziato bergamasco*, in *Ibidem*, pp. 403-412.

<sup>53</sup> Ciò avvenne almeno nel 1533, 1545 e 1565 in accordo con i vescovi e con il sostegno di ducali del 1555 e 1566, ma non più a partire dal 1634, malgrado le reiterate richieste al Doge, quando il giurisdizionalismo veneto si era ormai da un pezzo infiacchito, ma anche quando il controllo ecclesiastico impostato da Carlo Borromeo si era decisamente rafforzato; cfr. la lettera del Consiglio comunale al Doge del 26-3-1661, edita in Appendice a Pier Maria Soglian, *Un convento femminile e il suo archivio: le Carmelitane di Sant'Anna in Albino*, in "Archivio storico bergamasco", a. VI,

Da Roma, dopo il Concilio ed i processi Soranzo, erano stati emessi alcuni brevi, tra il 1566 e il 1568, per ricondurre a disciplina il monastero di Santa Grata e per inserirvi le monache del Borgo di Terzo, in modo che, dentro le mura urbane, fossero meglio controllate. Nello stesso periodo, sempre a cavallo della visita apostolica, il monastero subì diversi danni a causa dei lavori per la costruzione delle Mura, sebbene già nel 1563 avesse versato 50 scudi agli appaltatori dei lavori «per salvaguardare i 45 cavezzi delle mura antiche della città, che sostenevano a Sud il monastero»<sup>54</sup>. Con quale spirito abbiano vissuto le monache questo periodo non possiamo saperlo e dobbiamo limitarci a sottolineare la coincidenza di gravi fatti in cui fu coinvolto il confessore don Moroni. In particolare risale al 1577 un episodio di aggressività che ha per protagonista suor Vittoria Lupi, di cui Moroni aveva censurato un comportamento. La monaca, che vantava di essere figlia di un gentiluomo, lo aveva poi definito come un «villano»<sup>55</sup>. Ancora dello stesso anno è un processo a carico della monaca Valeria dell'Olmo, già condannata per possesso di cibo non autorizzato, da Carlo Borromeo ed ora accusata di maleficio verso alcune consorelle; di qui una lunga storia di possessioni demoniache che si trascinò fino al 1625<sup>56</sup>. Fu la disgrazia di don Marco, che volle affrontare, come confessore, la *colluctatio adversus principes tenebrarum*: per curare alcune di queste «indemoniate», le autorizzò a portare in processione il santissimo sacramento, ma il vento avrebbe fatto volare via «tre comunichini» nell'orto e il demonio avrebbe indicato dove certamente li avrebbero ritrovati. Una monaca poi rivelò che erano caduti dove era crollato il muro portandosi via metà dell'orto, ma dovette ammettere di non saper indicare esattamente il luogo. Un sentito dire, poi una spiata della quale successivamente si scusò con le consorelle?

n. 11, 1986, pp. 249-272. In quel caso il governo "materiale" del convento era affidato a *Sindici e Conservatori*; diversamente, il convento carmelitano di Sant'Orsola risulta, almeno per parte del Cinquecento governato da «gentildonne conservatrici», p. 256.

<sup>54</sup> *Il cenobio ...*, cit.

<sup>55</sup> ASDBg, *Monasteri soppressi*, Monastero di S. Grata, fascicolo Varie, 7 gennaio 1577.

<sup>56</sup> Per la figura della monaca Flavia Grumelli, si veda anche Vincenzo Lavenia, *La lunga possessione, il caso del monastero di Santa Grata di Bergamo, 1577-1625*, in *Non lasciar vivere la malefica: le streghe nei trattati e nei processi (secoli XIV-XVII)*, a cura di Dinora Corsi, Matteo Duni, Firenze, University press, 2008, pp. 213-242. Dello stesso autore si legga inoltre: *La possessione demoniaca nell'Italia post-tridentina. Santa Grata, Bergamo, 1577-1625*, in "Quaderni di Archivio Bergamasco", n. 3/2009, pp. 61-97.

Il muro era veramente crollato, ma per i lavori alle Mura<sup>57</sup> e il ruolo attribuito al demonio resta per noi tutto interno alla vita delle monache ed ai loro rapporti con il confessore e forse con altri personaggi meno legittimamente ingeriti nelle cose del monastero. Le rispettive colpe e responsabilità, a partire da quelle di Moroni, sarebbero dovute emergere dagli atti dell'Inquisitore, non più rinvenuti, mentre possediamo le lettere dell'Inquisitore successivo, fra Xanto da Genova, che rileggendo le carte, ne riferisce alla Congregazione<sup>58</sup>, come vedremo, osservazioni, dubbi e sospetti.

### **Processo, condanna e riabilitazione.**

Don Marco fu certamente processato dal giudice della fede, ma per un altro esorcismo di cui abbiamo notizia non da fonti inquisitoriali ma da Pietro Grumelli, fratello di Flavia, allora monaca in Santa Grata, una delle maleficate da suor Valeria dell'Olmo. Il 12 Aprile 1582 Pietro<sup>59</sup> ne scrive allo zio, il cavalier Giovan Gerolamo, che, come già detto, stimava molto il Moroni, il quale ora invece dava scandalo in città, ove si «ragionava molto sinistramente di detto religioso». Nel voler esorcizzare certe monache «ispiritate», Moroni aveva loro permesso di andare a prendere il santissimo Sacramento e da una di esse, che cantando inni lo portava come in processione, si lasciò fare la comunione. Ne era seguita una denuncia, ma Pietro Grumelli si augurava: «piaccia al Signore che detto reverendo [...] si giustifichi in maniera che resti nell'opinione come era di tutta la città»<sup>60</sup>. Vedremo poi quale sarà l'opinione «di tutta la città», verso questo ecclesiastico che da poco aveva preso posto nel capitolo del duomo con l'incarico di penitenziere. Il clima in città doveva essere tutt'altro che tranquillo, se nella stessa lettera, con cui trasmet-

<sup>57</sup> Graziella Colmuto Zanella, Vanni Zanella, «Città sopra monte eccellentissime situada»: *evoluzione urbana di Bergamo in età veneziana*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima. L'immagine della Bergamasca*, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo. Istituto di studi e ricerche, 1995, p. 110.

<sup>58</sup> ACDF, *Stanza storica*, GG 3-a, cc. 376-77.

<sup>59</sup> Pietro Grumelli, figlio del cavaliere Giovanni Battista, versato nelle scienze specie matematiche, ucciso da sicari del conte Giovanni Battista Brembati nel 1563, ebbe come tutori gli zii Giovan Gerolamo e Marc'Antonio; fatto cavaliere nel 1590, nel 1593 fu eletto Podestà di Lovere. Morì nel 1603 senza figli accrescendo la primogenitura fondata dallo zio Marc'Antonio e fu sepolto in Santa Grata; cfr. il testo manoscritto *Memorie storiche della nobile famiglia Grumelli di Bergamo raccolte e ordinate da Carlo Foresti*, in BCBg, *Manoscritti*, MMB 332.

<sup>60</sup> ASDBg, *Archivio famiglia Grumelli*, scat. CCXL, fasc. 4/1. La lettera è pubblicata parzialmente in Lavenia, *La possessione ...*, cit. p. 79.

teva gli atti di questo processo, l'Inquisitore comunicava che uno dei più influenti canonici del Duomo, Guglielmo Beroa, "agente dell'ill.mo cardinal Cornaro" e collaboratore dell'Inquisitore, era stato avvelenato ed "in pericolo di vita"<sup>61</sup>. L'attività poi dell'Inquisitore era tutt'altro che facilitata da contrasti col Vescovo e dall'ostruzionismo dei Rettori, che, per legge veneta, proibivano ad altri ecclesiastici di partecipare alle congregazioni inquisitoriali: vi dovevano essere ammessi solo legisti<sup>62</sup>. Con una notevole quantità di inquisiti<sup>63</sup>, l'Inquisitore, oltre a scarsi mezzi sia di spie da inviare che di sopravvivenza, disponeva di una prigione da cui era molto facile fuggire, specie se sostenuti dall'esterno: per i sospettati di eresia, il più vicino rifugio era la Val Chiavenna, allora suddita dei Grigioni. Ma non è che don Marco potesse contare molto sui suoi protettori: anche lo stesso "cavaliere in rosa" era sottoposto a controllo da parte dell'Inquisitore, a causa dei suoi contatti familiari con i Grigioni protestanti<sup>64</sup>: nel 1574 Giovan Gerolamo aveva chiesto di poter andare a Chiavenna e comunicare con i parenti; il sant'Uffizio, consultato dal Vescovo di Bergamo, accondiscendeva purchè "*ostendat litteras*"<sup>65</sup>; il patri-zio più influente di Bergamo, che poi sarebbe stato scelto, proprio per le sue parentele, per avviare contatti di alleanza tra Venezia e i Grigioni, si ritrovò quindi, per un lungo periodo ed in un momento politico delicato,

<sup>61</sup> ACDF, *Stanza storica ...*, cit., c. 295ss.

<sup>62</sup> *Ibidem*, cc. 380, 381, 403; questo valeva per Bergamo; nel Veneto gli ecclesiastici erano ammessi.

<sup>63</sup> ASB, *Notarile*, 3932, Giorgio q. Gerolamo Vavassori, notaio di Bergamo e vescovile, contiene due inventari di carte processuali, rispettivamente del 18.12.1591 e di fine Novembre - inizio Dicembre 1596, nell'ambito dei passaggi di consegne tra Inquisitori. Non si precisa se alcune di esse, che appaiono nel secondo e non nel primo, come ad esempio quelle dei processi a carico di *Belinchettus, episcopus Sorantius, Michael librarius, I. Franciscus Botagisius, Parrisottus presbiter* siano sopraggiunte in ritorno da Roma. Numerosi i soggetti coinvolti ecclesiastici, tra secolari e regolari: 25 su 91 nel 1591, 73 su 351, tra cui due suore, nel 1596.

<sup>64</sup> ACDF, *Stanza storica ...*, cit., c. 198: il Vescovo attestava che il Grumelli "è di vita esemplare et libero d'ogni sospetto" ma "si ritrova avere per sua disgratia una sorella che senza suo consenso fu maritata in un Colonnello Grisone eretico ch'ha anco ridotto la moglie nei medesimi termini".. Si tratta di Claudia, sorella di G. Gerolamo, che aveva sposato il colonnello grigione Rodolfo Salis, protestante. Già nel 1572 l'Inquisitore aveva preteso che i Grumelli allontanassero il padre di Rodolfo, Ercole, noto protettore di esuli riformati, di passaggio da Bergamo per contatti diplomatici con Venezia; per converso, il Grumelli aveva maritato la figlia Isotta con Nicolò Vertemati-Franchi, di Piuro, patri-zio chiavennasco campione del cattolicesimo. Su queste vicende vedi Pier Maria Sogliani - Rodolfo Vittori, *Tra Bergamo e Basilea nel secondo '500, la biblioteca di Rudolf von Salis e Claudia Grumelli* in "Annali di storia moderna e contemporanea" 12 (2006), pp. 9-55.

<sup>65</sup> *Ibidem*, c.386 ss. Un caso di doppio gioco? O forse un eccesso di zelo religioso e di eccessiva autostima politica? Diverse lettere in mano all'Inquisitore, specie del 1585, gettano nuova luce su questo personaggio e sul suo rapporto con i Grigioni.

a dover mostrare all'Inquisizione lettere che il cognato protestante gli raccomandava magari di distruggere.

Nonostante le influenti amicizie, Moroni tra 1581-82 fu processato e torturato, ammise di essersi lasciato comunicare dalle «ispiritate»; fu sospeso a *divinis* e relegato ad Albino, ma su di lui c'erano sospetti più gravi:

avanti fosse posto alle strette, hebbe tempo di raccomandarsi alle monache, che cercarono di scusarlo, et ad altri, la onde penso che confessando egli solo il suo errore circa la ministratione del Santissimo Sacramento per mano di quelle monache, pigliasse animo di negare il resto, di che era indiciato intorno alla prattica del vescovo Soranzo et altri particolari<sup>66</sup>.

Tenuto sotto controllo sia dal Vescovo<sup>67</sup> che dall'Inquisitore, ammise in seguito di aver dimenticato di confessare la profanazione delle ostie, ma nessun altro reato su cui circolavano sospetti sul suo passato. Dall'esilio di Albino tentò fin dal 1582 di essere riammesso al culto divino, chiedendo la protezione del cardinale Giovanni Gerolamo Albani con

<sup>66</sup> *Ibidem*, c. 376; questa la ricostruzione fatta dall'Inquisitore fra Xanto, che riaprì le carte nel 1585.

<sup>67</sup> Nei verbali della visita pastorale alla parrocchia di Albino dell'anno 1583 è scritto che il canonico Marco Moroni vive nella casa della Misericordia di Albino in completo isolamento. ASDBg, *Visite Pastorali*, vol. 28°, p. 57. Così riferisce il parroco Giovanni Antonio Licini: «Io so chel reverendo meser Marco Morone sta continuamente nella casa della chiesa di San Bartolomeo di questa terra, ne mai l'ho veduto uscir fuori se non alla festa della Pentecoste, della Assuntione della Madonna, al Natale et alla Pascha della Resurrectione che è venuto nella chiesa parrocchiale a ricevere la Santa Comunione; et so che alle volte ha mandato a dimandar meser pre Zuanne Vitale, et meser pre Bartolomeo Savii mio sostituto per confessarsi; quando si venne alla Comunione, prima si è reconciliato nella nostra sacristia, quando dal prefato pre Bartolomeo, et quando da me, et udiva la messa nella detta sua chiesa, qual udiva, subito se ne ritornava a casa et veneva al tempo della prima messa, qual si dice a un hora o due di giorno. Et per quanto concesso sapere poche persone praticano in casa sua se non per necessità». Un testimone conferma l'isolamento: «io non l'ho mai veduto fuori dessa casa, ne meno io sono andato a visitarlo, perché credevo non se li potesse andar»; ASDBg, *Visite Pastorali*, vol. 28°, p. 57. Il vescovo Gerolamo Ragazzoni (1577-1592) dal 1583 al 1586 fu nunzio in Francia ma seguì i problemi della Diocesi per via epistolare; in particolare si segnala una lettera relativa ai monasteri femminili, in risposta al Consiglio comunale di Bergamo: in essa, applicando le decisioni di Carlo Borromeo, raccomandava prudenza nell'unificarli poiché «io ancora ho conosciuto, che dalle unioni violenti de Monasterii sogliono nascere molti disturbi». BCBg, *Archivio storico comunale, Antico Regime, Corrispondenza comunale*, 1.2.6.1-21, c. 235: da Parigi 26 aprile 1585. Il Ragazzoni fu fatto Visitatore dei monasteri da Clemente VIII nel 1591, vedi G. Zanchi, *L'età post-tridentina...* cit., p. 182.

una lettera al suo segretario, Maurizio Cattaneo<sup>68</sup> in cui ricordava che grazie al cardinale aveva fattivamente collaborato con il Vescovo Cornaro. Il giudice della fede, consultato dal Sant'Uffizio, andò ad Albino e verificò la penitenza, per testimonianza di cinque preti ed alcuni carmelitani, ma, forse stimolato dai recenti ultimi strascichi dei processi a collaboratori di Soranzo, volle riaprire le carte del processo Moroni, sospettando, come abbiamo visto sopra, che anche Moroni vi fosse coinvolto. Quanto alla possibilità di riabilitarlo, fra Xanto osservava che anzitutto non gli si doveva permettere di

far sermoni, come ricerca, perche sendo egli dotto, come si dice, ma reputandosi molto più, per quanto scopro del processo, perche teneva non si trovasse alcuno che li potesse dar consiglio, et essendo voce qui, che costui era (prima che si scoprisse il suo errore) sì superbo, che non cedeva ad alcuno in dottrina, puotrebbe egli facilmente, predicando o sermonizzando un'altra volta lasciarsi accecar dal Demonio, et incorrer in qualche altro errore con danno suo et d'altri;

perciò vi erano in città favorevoli e contrari alla sua riammissione in Capitolo<sup>69</sup>. Dunque la stima di cui aveva goduto in città, per una dottrina così vasta da poter sconfinare nell'eterodossia, era probabilmente contrastata dal giudizio di superbia, peccato primitivo di Lucifero, e certamente dalla gelosia verso un intellettuale di provincia, «villano», salito a troppo alti gradi di carriera, grazie alla ricchezza (che spiega anche la spesa per una biblioteca così preziosa) ed alle protezioni altolocate. Fatto sta che, delle monache maleficate, Flavia Grumelli fu poi badessa e, con l'aiuto del fratello Pietro, sovrintese ai lavori di rifacimento del monastero e della chiesa. Marco, dopo un nuovo ricorso, con cui chiedeva al Sant'Uffizio, ancora da Albino nell'aprile 1585, di poter celebrar mes-

<sup>68</sup> BCBg, *Registro della segreteria del cardinale Albano*, c. 447r, Marco Moroni da Albino, 3 novembre 1582. Sull'Albani, coinvolto e punito per una sanguinosa faida con i Brembati nel 1563, vedi Giovanni Cremaschi, *Albani (Albano) Giovanni Gerolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I (1960), pp. 606-607 e *L'archivio familiare e personale del conte Giacomo Carrara (1615-1796) Inventario*; a cura di Juanita Schiavini Trezzi con contributi di Roberta Frigeni, Michela Gatti, Alessandra Veronese, Bergamo, University Press, 2010, in particolare il saggio di R. Frigeni sull'epistolario del cardinale Albani alle pp. 225-256.

<sup>69</sup> ACDF, *Stanza storica...*, cit. cc. 376, 409.

sa dalla prossima Pasqua dopo tre anni di punizione<sup>70</sup>, dovette aspettare ancora tre anni per tornare in città e riprendere il suo posto nel consiglio capitolare con la seduta del 5 Luglio 1588. Riammesso, vi partecipò, non sempre in modo continuativo, fino al 13 aprile 1601; ebbe il perdono, ormai vecchio, dalle mani del vescovo Milani, solo nel 1597<sup>71</sup>.

### **Gli ultimi anni di vita.**

Tornato in città, ove possedeva una casetta nella vicinia di Santo Stefano, nella contrada detta «Mattume» o «dopo San Domenico»<sup>72</sup>, e pur nei limiti che abbiamo visto, Marco poté riprendere la sua vita e le sue attività, continuando ad aggiornare fino all'ultimo la sua già ricca biblioteca. L'ultimo decennio del secolo (e della sua vita) fu tormentato da gravi carestie, che misero in crisi l'amministrazione delle Misericordie e degli stessi Rettori, uno dei quali subì una ribellione e una denuncia popolare nel 1601. Malgrado l'alto numero di processati dall'Inquisizione si diceva che «da Brescia in qua e anche nel Milanese ci sono molti atei» e che a Bergamo «le biasteme sono horrende»<sup>73</sup> Se ne diede colpa specialmente ai sacerdoti, dediti a magia e superstizione, che nel 1602 fecero gridare alla punizione divina:

essendo il giorno di Santo Pietro et il susseguente stato oppresso il territorio da una horribile tempesta che ne ha spogliati affatto del pane e del vino, crede l'universale della plebe et popolo tutto che sia proceduto per il grandissimo misfatto di questi rei et questi preti, i quali parte d'essi sentenziati non hanno ricevuto il meritato castigo [...] Plus nocet in Ecclesia Dei perversus sacerdos quam diabolus<sup>74</sup>.

Anche la guerra dichiarata dal Sant'Uffizio ai libri eretici o scandalosi, compreso un processo al libraio Michele Ceresoli, «molto protetto in cit-

<sup>70</sup> *Ibidem*, c. 390.

<sup>71</sup> *Ibidem*, c. 675.

<sup>72</sup> L'estimo di Bergamo del 1590 contiene una polizza dei beni del canonico Marco Moroni: possiede una casetta da lui abitata con una pezza di terra broliiva nella vicinia di Santo Stefano, nella contrada detta «Mattume» o «dopo San Domenico», e 4,5 pertiche di terra che valgono 400 scudi e fruttano un reddito di 12 scudi annui. BCBg, *Estimo*, 1590-1609, n. 40, vicinia S. Stefano, c. 22.

<sup>73</sup> ACDF, *Stanza storica...*, cit., c. 715.

<sup>74</sup> *Ibidem*, c. 727

tà», in specie da «pré Michele Monilio bressano» anche lui processato,<sup>75</sup> non dovette ottenere successo pieno, se ancora nel 1608 l'Inquisitore lamentava che in Fiera erano state vendute 400 copie di libri editi a Poschiavo, nei Grigioni protestanti e che lo stampatore pubblico Comino Ventura non gli portava il rispetto dovuto: nel 1607, invece di mandare in stampa «li editti generali soliti a pubblicarsi nell'ingresso che fa il nuovo Inquisitore [...] senza dirmi cosa alcuna li portò al cancelliere del sig. Podestà».<sup>76</sup>

Anche in Albino ci furono critiche verso gli ecclesiastici, sia secolari (come nel caso già accennato della vertenza del parroco con il comune), sia regolari, probabilmente per togliere ai Carmelitani il controllo delle consorelle, e maturò un progetto per introdurre i Gesuiti, cui probabilmente prese parte anche Marco Moroni. Frate Donato Calvi ricorda i tentativi compiuti nel 1573 e nel 1591 per introdurre i Gesuiti in Bergamo, che furono bocciati dal Consiglio cittadino, nonostante don Leone Cucchi, parroco di Cenate, avesse offerto loro la Prepositura di Misma<sup>77</sup>. Questa offerta dovette maturare in ambito albinese, nelle frequentazioni di Marco Moroni. Nell'atto di donazione di una casetta che il sacerdote albinese Simone Flora de Baruffis fa alla confraternita della Carità di Santo Stefano di Albino il 26 marzo 1599<sup>78</sup>, è introdotta la clausola

<sup>75</sup> Per anni 1567-70, cfr. *Ibidem*, cc. 73, 143; su pre Michele Manili, cfr. Rodolfo Vittori, *Le biblioteche di due maestri bergamaschi del Cinquecento*, in "Bergomum" n. s., a. 20, n. 1, gennaio-giugno 2001, pp. 23-55. I Rettori sospesero la pubblicazione e chiesero lumi a Venezia, dove giunsero anche le proteste papali; ricordiamo che era da poco finito l'Interdetto (1606-1607) e poteva nascere da qui un nuovo conflitto giurisdizionale. Con due Consulti del 19 aprile e del 10 maggio 1608, Paolo Sarpi riusciva ad ottenere che negli editti di insediamento dei nuovi Inquisitori non si innovasse alcunché rispetto alla tradizione consolidata e meno che mai si pretendesse la collaborazione di librai ed osti nell'azione inquisitoriale; cfr. Paolo Sarpi, *Consulti*, a cura di Corrado Pin, vol. 1° (1606-1609), tomo II, 1607-1609, Pisa-Roma, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici; Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2001, pp. 562-567 e pp. 578-579.

<sup>76</sup> ACDF, *Stanza storica...*, cit. cc. 813 e 789.

<sup>77</sup> Donato Calvi, *Effemeride sagro-profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo sua diocesi et territorio*, Milano, 1676, vol. 2°, p. 577: «Procurando il Vescovo introdurre nella Città nostra li Giesuiti, e chiestone il consenso della Città, questa hoggi nel maggior consiglio propose due parti, l'una d'elegger Deputati cinque per considerare se fosse espediente tal introduzione, e riferire l'altra d'elegger Deputati per informarsi puramente del modo, con il quale intendessero detti Giesuiti introdursi; e riferire. L'uno, e l'altro fu posto a balle segrete, e l'uno, e l'altro cascò». A p. 652, Calvi aggiunge: «Per opponersi a tentativi de Giesuiti, che pur procuravano nella nostra Città introdursi, et haver luogo in patria, furno dal publico consiglio eletti deputati, perché tal introduzione in conto alcuno non fosse permessa, tanto più pericolosa quanto che havevano puntato al conseguire la Prepositura di Cenate».

<sup>78</sup> APA, *Libro delli instrumenti della Scuola di S. Stefano*, VIII.2.1, c. 1.

secondo la quale quanto verrà ricavato dalla donazione sia reinvestito in idonea proprietà o erogato in buone opere ordinate da don Leone Cucchi parroco di Cenate, Marco Moroni canonico di Bergamo, Martino Tomini gesuita e Pasino Signori ministro della Confraternita, o dalla maggioranza di loro, per migliorare la chiesa di Santo Stefano e per distribuire ai poveri, pur garantendo alla madre del donatore il necessario qualora diventasse povera<sup>79</sup>. Anche la famiglia Tomini si stava affermando socialmente e nel secolo XVII avrebbe ottenuto titoli nobiliari: la tela moroniana raffigurante un *Devoto in contemplazione del Battesimo di Cristo*, che porta sul retro la scritta «Gio. Batta Morone» è stata vista dal Tassi in casa Tomini. Mina Gregori leggendo l'impostazione di questo dipinto fa riferimento ai Gesuiti «in rapporto con le visualizzazioni e le oggettivazioni di tipo mistico che furono la conquista spirituale degli *Exercicios* di Ignazio di Loyola»<sup>80</sup>.

Negli anni '80 anche il protettore di Marco, Giovanni Gerolamo Grumelli, aveva proposto l'introduzione dei Gesuiti a Bergamo<sup>81</sup>, probabilmente a seguito di contatti con Achille Gagliardi, gesuita, collaboratore di Carlo Borromeo, autore di un fortunato *Catechismo*, padre spirituale del circolo milanese di Isabella Berinzaga; gesuita anche il fratello di Achille, Lodovico, illustre predicatore che fu invitato a parlare anche a Bergamo. Sotto la presidenza del Grumelli si propose di adottare il modello del Collegio gesuitico di Milano per l'Accademia della Misericordia Maggiore. Fu in quest'ambito che anche Marco Moroni agì per lo stesso scopo, destinando la propria biblioteca ad una futura casa gesuitica<sup>82</sup>.

<sup>79</sup> Nella proposta alla Compagnia si intuisce come il Cucchi (e gli altri sacerdoti) prefigurino la "missione" dei Gesuiti in un territorio molto vasto, non solo la Val Seriana Inferiore ma anche la contigua «Val Trescor»: «non solo la terra di Cenate, ma molti altri terri(tori) circonvicini ad un milio et doj milia et tre, come saria Alzano di Sotto, grossa terra, Alzano di Sopra, Nembro, Albino, Cumenduno, Valota, Prata longa, Gorlago, Trescor, Zandobbio, Santo Pol d'Argon, La costa». ARSJ, *Lettere italiane*, 157, cc. 47rv e 48r.

<sup>80</sup> Mina Gregori, Giovan Battista Moroni, in *I Pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo. Il Cinquecento*, III, Bergamo, Bolis, 1979, p. 285, nota 147.

<sup>81</sup> C. Carlsmith, *The Jesuits in Bergamo...*, cit. pp. 71-93. Si veda inoltre Gaetano Cozzi, *Gesuiti e politica sul finire del '500. Una mediazione di pace tra Enrico IV e la Sede Apostolica proposta dal p. Achille Gagliardi alla repubblica di Venezia*, in "Rivista storica italiana", 1963, LXXV, fasc. III, pp. 477-537.

<sup>82</sup> Quanto alla crescita, anche in Albino oltre che in Bergamo, della stima per Gesuiti e Cappuccini, Gigliola Fragnito rileva «il sostegno che uomini e donne desiderosi di un rinnovamento profondo della fede, a ciò stimolati anche da letture eterodosse, diedero ai primi cappuccini, barnabiti e

Il 28 aprile 1592 il canonico Moroni, a letto ammalato ma sano di mente memoria loquela e intelletto, fa redigere dal notaio Nicola Vassalli il suo testamento in presenza di sette testimoni tutti della congregazione di San Martino di Bergamo.

Nomina eredi dei soli beni paterni i cugini Giovanni Antonio e Marco Moroni. Lascia la Misericordia di Albino erede dei beni stabili da lui acquisiti, cioè le case nel luogo della piazza e 24 pertiche di terra nel comune di Albino, l'attuale sua abitazione con 5 pertiche di terra in Bergamo, in vicinia di Santo Stefano, su cui fa gravare però l'usufrutto della sua ancella Michela de Bonis milanese e di Alessandro Signori suo famigliaio.

Il mobilio paterno in Albino e quello della casa di Bergamo si deve dividere in tre parti: una ai fratelli Moroni, una ai servitori citati, una ai poveri della terra di Albino.

Lega ai frati Cappuccini di Bergamo i suoi libri, tranne quelli più sotto specificati, con patto che siano consegnati ai Gesuiti se verranno ad abitare in Bergamo o nei sobborghi.

Lascia alle monache di Santa Grata di Bergamo una metà dei libri spirituali scritti in volgare e dei quadri spirituali, e l'altra metà al prete Giovanni Antonio de Capitaneis di Villa, di cui è debitore di 25 scudi, che gli devono essere restituiti.

Lega una cotta ciascuno al prete Giovanni Antonio di Villa, al canonico Girolamo Vavassori, al canonico Ludovico Terzi, a suo nipote prete Girardo ed al povero sacerdote cappellano della chiesa di Sant'Alessandro in Colonna.

Resta debitore di 100 scudi a coloro da cui ha acquistato i beni della piazza di Albino da pagare con il suo credito verso la canepa del Capitolo di Sant'Alessandro di Bergamo, che è di maggior somma ed il residuo si darà ai servi sopra indicati.

Lega a prete Girardo Terzi uno scrittoio coperto di cuoio ed a prete Giovanni Antonio de Capitaneis di Villa un altro scrittoio presente nella casa della cappellania di San Bartolomeo di Albino.

All'«eccellente fisico» Nicolino Moroni lascia i suoi libri di medicina.

gesuiti», cfr., *Gli ordini religiosi tra Riforma e Controriforma*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di Mario Rosa, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 115-205, in particolare p. 139. Ciò potrebbe confermare il rapporto, accertato, di Simone con il Soranzo e delle letture sue e di Marco con la prospettiva di seguire i Gesuiti.

Elegge esecutori testamentari per i beni di Albino i preti Giovanni Vitali e Bartolomeo de Saviis; per i beni in vicinia di Santo Stefano di Bergamo: Gerolamo Vavassori di Medolago e Girardo Terzi.

Vuole essere sepolto nella chiesa di Santa Grata con un semplice monumento, accompagnato dai canonici di San Vincenzo e Sant'Alessandro e dai curati e cappellani di Sant'Alessandro in colonna e chiese subalterne. La Misericordia di Albino dovrà far celebrare a suo suffragio una messa settimanale perpetua in San Bartolomeo.

Il canonico Marco Moroni muore probabilmente nel mese di Maggio 1602, come annota una mano anonima (forse del notaio) in margine al testamento.

## FONTI E STRUMENTI



## **Giovanni Silini - Giulio Pavoni**

### L'ANTICO CONVENTO FRANCESCO DI SAN MAURIZIO A LOVERE

#### **Prefazione**

Da molti anni mi ero proposto di raccogliere informazioni su un importante monumento loverese di cui si é quasi perduta la memoria, il convento francescano di san Maurizio posto sul colle che sovrasta il lago e l'abitato di Lovere. Ma mi era sempre stato impossibile, in assenza di qualsiasi disegno architettonico, delineare l'aspetto della chiesa e dei fabbricati annessi. Fortunatamente, alcuni documenti venuti alla luce tra il 2003 ed il 2005, negli Archivi di Stato di Venezia e Milano, ottenuti grazie all'impegno ed alla generosità del cavalier Giulio Pavoni, permettono ora una ricostruzione abbastanza precisa del monumento, così come esso si presentava prima della sua soppressione in epoca napoleonica, vendita e successiva riacquisizione e ricostruzione nelle forme attuali. Insieme ai documenti di interesse architettonico, si sono recuperate anche altre informazioni riguardanti il convento, che pare opportuno far conoscere. Mi è parso utile a questo punto raccogliere tutti insieme questi dati per lasciarne una traccia a futura memoria, per coloro che desiderassero conoscere qualche maggior dettaglio su questo edificio e sulle sue funzioni.<sup>1</sup>

#### **Introduzione**

Prima di descrivere i nuovi documenti, é necessario riassumere quanto già noto in base a precedenti memorie. Procedendo quindi in ordine di tempo, i primi accenni al convento in parola sono nelle memorie

<sup>1</sup> Per ricordare la figura dello storico loverese Giovanni Silini recentemente scomparso, pubblichiamo questo saggio ancora inedito così come era stato preparato dall'autore. Per rispettarne le volontà, abbiamo deciso di pubblicarlo senza alcun intervento redazionale, anche se i criteri editoriali e di trascrizione dei documenti non sempre coincidono con le norme previste dalla nostra rivista.

manoscritte del prevosto conservate in forma autografa in un brogliaccio dal titolo "Documenti Storici di Lovere" già di proprietà del canonico Luigi Marinoni ed ora depositato presso la Biblioteca Comunale di Lovere. Intorno al 1840, le notizie del Barboglio furono incorporate in un altro manoscritto del sacerdote loverese Giovanni Conti, anch'esso conservato alla Biblioteca Civica di Lovere. Ambedue questi testi inediti, con ampi commenti, sono stati pubblicati di recente (2002) sotto il titolo "Cronologia di Lovere". I testi del Barboglio e del Conti - rispettivamente, in carattere corsivo ed in carattere normale - vengono qui di seguito riportati integralmente, in quanto costituiscono le descrizioni più accurate dell'antica chiesa ed annesso convento, che i due autori fecero in tempo a vedere di persona. Dice adunque il testo della Cronologia:

*"Usciti da Lovere per la via di Porta Seriana, sopra di un eminente sito di aria salubre e di vista spaziosa trovavasi un tempo la chiesa con il monastero di S. Maurizio. Questo era uno dei più antichi conventi della Francescana Religione nel bergamasco.*

*Si diede principio ad esso nel 1448 ai 21 d'aprile per opera e limosine degli abitanti di Lovere, donato il sito ed il luogo dalle famiglie Alghisj, Gajoncelli e Lollji. Fu eretto in albergo de' padri Osservanti; e da questo convento uscì quel celebre padre Francesco Lichetto, lume della scotica dottrina, che poi fu per anco elevato al generalato di tutto il suo Ordine.*

*Alcuni di questi Padri si portarono nel 1513 ad abitare il Converito, e ad uffiziare la chiesa di S. Maria finché poi verso lo spirar del secolo decimo sesto con decreto del padre Commissario Giacomo da Gandino per autorità apostolica seguì la permutazione di molti conventi tra religione Riformata e degli Osservanti; onde questi cedendo a quella il convento di S. Maurizio nell'anno 1601 ai 21 febbrajo, i padri Riformati della Riforma di Brescia in quel giorno ne presero il possesso, e ben presto li ridussero a perfezione, con due chiostrì, dormitorio, 19 celle, oltre le foresterie, con orti, giardini, bosco, ed una sorgente d'acqua che s'alzava in mezzo, condotta da Ionario quasi 3 miglia. Eravi in questo convento una particolare libreria di scelti libri, quantunque molti fossero stati trasportati altrove, con manoscritti parlicolari<sup>1</sup>*

<sup>1</sup> Nota di mano diversa: Da un libro manoscritto dicerto frate Sebastiano da Lovere minore osservante trovo che il convento di S. Maurizio in Lovere fu il secondo nella provincia bergamasca, e fra il catalogo de' frati,

qui sotto notati, o ebbero Lovere per patria o terminarono la loro vita in detto convento di S. Maurizio. Seguono i nomi di 16 frati, con la data di nascita, dell'entrata in religione e della morte. Seguono ancora i nomi dei Provinciali eletti a Lovere, di alcuni padri custodi, ed alcune altre annotazioni.

*Nel decimosesto secolo vi fu fatta l'aggiunta di alcune case inservienti per folli di ragione della famiglia Occhi, essendosi a cagione di gagliardi terremoti perduta l'acqua che vi scorreva.*

Davanti alla chiesa, vi era un erboso piano detto il sagrato, cinto da piccol muro, tutto coperto di tavole di pietra da Sarnico. Sorgevano tre annose elci, dette romiglie, a riparare la chiesa dai venti e dai turbini; ed era questa fabbricata sul modello delle urbaniste con la passione di Gesù Cristo in fronte. Alla destra di essa trovavasi la capella di S. Pietro tutt' ora esistente, ed a sinistra un lato del chiostro, dove scorgevansi le vestigia degli antichi confessionali al numero di quattro, usati in tempo di peste, indi la porta per la quale si entrava nel convento (vedi Figura 1).

La porta della chiesa era in sfondo al detto piano riguardante l'ocaso. Teneva in sul davanti un portico con due colonne di pietra di Sarnico, ed era chiuso ai fianchi con tavole della stessa pietra. Il comicione di questo portico, conteneva varie nicchie, nelle quali stavano dipinti i Santi della Religione; ed erano i colori sì vivi, che sembravano freschi ancora e recenti. Sopra la porta, nell'areo fatto sulle balaustrate, vi era dipinta la nascita di Nostro Signor Gesù Cristo e Maria Santissima genuflessa ad adorarlo. Sopra il capitello vi stava dipinta una gran croce, con gli strumenti della passione, come apparisce dalla qui annessa Tavola (vedi Figura 2).

Entrando in chiesa, tutto il pavimento era sparso di sepolcri de' varii particolari. Il tetto era all'antica coperto di tegole e tavole, e le mura di diversi quadri adorne. Aveva essa cinque altari ben conservati, in uno de' quali trovavansi le reliquie insigni dei santi martiri Romano ed Abbondanzio, dei quali si celebrava l'offizio ai 9 di agosto e 16 settembre. Alla destra

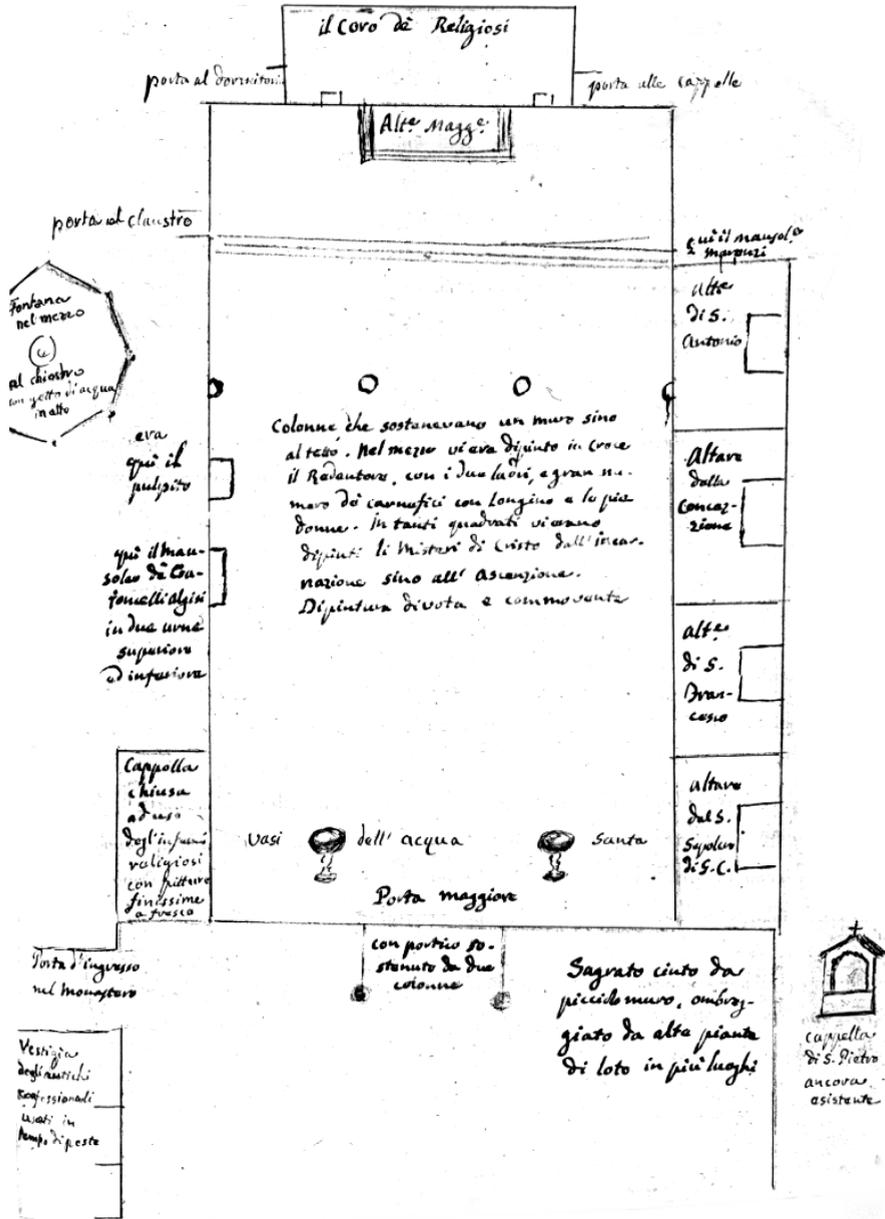


Figura 1. Schizzo dell'antico convento e chiesa di S. Maurizio.

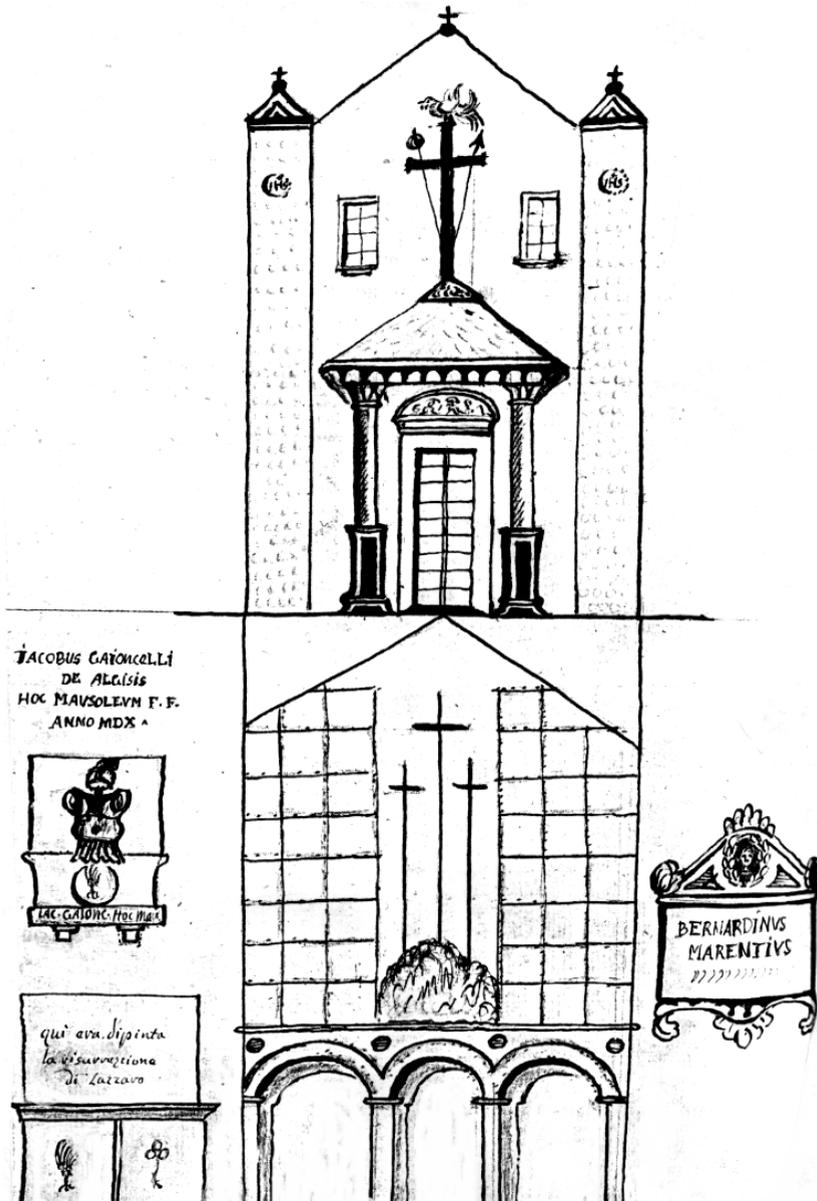


Figura 2. Schizzi della facciata esterna (parte superiore) e della transenna interna della chiesa, che separava la zona di accesso al pubblico dal coro dei frati (parte inferiore).

Il secondo [altare] era di *S. Francesco, con icone nobile, rappresentante S. Francesco che impetrò l'indulgenza da Gesù Cristo ed a questo altare eravi unita la Confraternita de' Cordiglieri*. Il terzo era dell'Immacolata Concessione; ed il quarto di S. Antonio da Padova. Il volto della chiesa era dipinto coi più fini colori azzurri ed immagini di Santi, come dalla capella di S. Pietro che tuttora esiste, se ne può trarre un'idea anco di ciò che venne distrutto. Nel giorno di questo Santo vi si cantava messa; ma la solennità maggiore, seguiva ai due di agosto nel Perdono d'Assisi (vedi Figura 1).

*In questa chiesa travavansi molti depositi, e tra gli altri distinguevansi quello di Bernardinn Marenzi e quello della famiglia Gajoncelli de Algisi*. Il deposito Marenzi aveva un eccellente basso-rilievo rappresentante Maria Vergine col figliolo in braccio; e quando questo venne demolito, non vi si ritrovarono dentro delle ossa.

Alla sinistra della porta d'ingresso vi era il sesto altare con inferiormente una crata di ferro, il quale venne chiuso col permesso dei signori Barbogli i quali ne erano i proprietari.

Aveva questa chiesa il pulpito di noce ed all'altare di S. Antonio vi erano due altri mausolei nella muraglia, uno elevato più dell'altro, della famiglia Gajoncelli de' Algisi. Nel superiore mausoleo in una cassa di marmo bianco ben intagliato, collo stemma de' Gajoncelli, cioè il pie' e l'ala dell'aquila in campo rosso, portava inciso a caratteri

HOC - MAUSULEUM  
F. F. D. JACOBUS - GAIONCELLI  
DE - ALGISIS  
M. D. X.

Nello scavo di sopra stava dipinto a caratteri eguali

O - MORS  
QUAM - AMARA - EST - MEMORIA - TUA  
HOMINI - HABENTI - PACEM  
IN - DIVITIIS - SUIS

e sopra l'avello vi era una corazza ed elmo di fine acciaio che fu levato prima della demolizione, e che al presente si ritrova in casa Barboglio. Nella demolizione adunque della chiesa, furono pure distrutti gli avel-

li, e nel sovra accennato fu ritrovato il cadavere intero disseccato del predetto capitano Giacomo, con i capelli e barba, di statura grande. La camiccia era di finissima tela con ricamo al collo. La sopraveste era di seta rigata trinata d'oro, di morello e di verde. Avea tra le braccia al petto come un invoglio d'un infante, al quale mancava il capo. Era cinto ai fianchi d'un drappo azzurro in crespato a modo di fascia alta che copriva pure le coscie. Le calze erano di seta finissima, che dopo quasi 300 anni furono usate da chi se le prese. Le scarpe erano trapuntate ad arte sui piedi con brocche d'argento; e dal cuscino del capo si scorgevano levate le liste d'oro, in altro tempo.

Nello scavo dell'inferiore mausuleo vi era dipinto Gesù Cristo che risuscita Lazzaro, con appresso le due sorelle collo stemma suddetto, e scrittovi

HOC - OPUS - FECIT - F.  
D.NUS - JACOBUS - Q.DAM - GAIONCELLI  
DE - FAMILIA - ALGHISIOR.

Al di sotto vi era l'avello di marmo bianco con due aperture, e lo stemma in due luoghi: in uno il trifoglio, nell'altro il pie' e l'ala aquilina con il seguente detto

FINIS - VENIT  
VENIT - ECCE - FINIS  
OMNIA - VANITAS

Questa chiesa era attraversata da un'alta muraglia, in cui vi stava dipinta tutta la vita, morte e misteri di Gesù Cristo in tanti quadri dipinti, che muovevano tenerezza, fede e divozione. Era questa muraglia sostenuta da tre archi con due colonne di pietra e due mezze colonne ai fianchi, come dalla annessa tavola si può vedere (vedi Figura 2).

Da ultimo veniva l'altare maggiore, chiuso con ferriata lavorata eccellentemente. L'una parte di esso altare era di legno, e l'altra di marmo bianco svizzero. Alla sinistra vi era dipinto S. Francesco che riceve le stimmate, ed alla destra la nascita di Gesù Cristo, pitture tutte e due all'antica, ma devotissime. Nell'arco sopra l'altare erano dipinti i Profeti, ed al di dietro erano le sedie di noce lucentissime per i religiosi. L'icone rappresentante i santi martiri Maurizio e Giorgio con bellissima prospettiva del nostro monte e lago, era opera del Morone, pittura assai vaga.

*Nel 1805 ai 4 ottobre giorno di S. Francesco fu soppresso questo convento, e durò in piedi con la chiesa fino al 1810. I sacrileghi acquirenti pieni di livore infernale di tutto atterrare, non mai vollero arrendersi alle istanze del parroco per conservare almeno la divota chiesa che in aggiunta offeriva 3.000 lire.*

Al presente questo fabbricato é tutto distrutto e ridotto a colture, non rimanendo di esso che piccola parte di casa, e la capella di S. Pietro fuori del recinto. La qui unita Tavola offre la pianta di tutto cio che venne distrutto (vedi Figure 1 e 2)."

Sul convento di san Maurizio a Lovere, nel 1873, ha scritto anche fra Costantino Muttinelli in un opuscolo di una cinquantina di pagine dal titolo "S. Maurizio di Lovere. Cenni Storici". Dopo aver riferito le notizie allora note sull'origine del monastero e sul suo passaggio dai padri Osservanti ai Riformati, avvenuto nel 1601, il Muttinelli passa a descrivere il convento, nel quale egli stesso aveva studiato. Riferisce che il convento "...aveva due Chiostri e dormitori con diciannove celle, oltre le foresterie e le necessarie officine, aveva ortaglie e giardini di frutti e bosco spazioso e di molta frescura; tutto cinto all'intorno e circondato da soda muraglia. In mezzo al Chiostro maggiore ergevasi una bella fontana di marmo con bel getto d'acqua viva condotta di lontano tre miglia, che serviva ai bisogni del Convento e dei Religiosi ch'ivi dimoravano per solito in numero di sedici o diciotto. Aveva poi una ricca Biblioteca con libri scelti, con codici preziosi e manoscritti particolari. Nel secolo decimosesto vi furono aggiunte alcune altre fabbriche servienti per folli di ragione della famiglia Occhii, essendosi poi, a causa di gagliardi terremoti, perduta l'acqua che vi scorreva buonissima e copiosa. Il disegno di questo Convento si può vedere nel Chiostro di S. Giuseppe a Brescia fra i vari Conventi della Provincia Bresciana.". [Una ricognizione di questo affresco ha dimostrato che allo stato attuale esso é completamente deteriorato ed inutilizzabile]. Quanto alla chiesa, riferisce il frate che essa fu "...consecrata ai 24 maggio 1618, era costruita all'uso di S. Bernardino con una navata sola divisa in mezzo da un muro sostenuto da quattro colonne che la chiudeva fino al soffitto. Contava sei Altari, uno de' quali in seguito venne murato ad uso dell'Infemieria col permesso dell'illustre famiglia Barboglio che n'era la proprietaria. In uno di questi altari si veneravano le insigni Reliquie del Martiri S. Romano e S. Abbondanzio. All'altare del Padre S. Francesco era eretta la Confraternita dei Cordi-

glieri, e facevasi la Processione generale il di della sua Festa. A quello di S. Maria Maddalena ammiravasi una tavola del Sepolcro di Gesù Cristo molto devota e stimata. Sul muro poi di divisione stava dipinto in croce il Redentore coi due ladri e gran numero di carnefici, con Longino a cavallo, con la Madre dolorosa, con Giovanni, la Maddalena e l'altre pie donne. Dall'una e dall'altra banda in tanti scomparti erano istoriati i Misteri di Cristo dall'Incarnazione alla sua Ascensione. Dipintura molto pietosa e commovente, fatta, é a credere, da qualche frate devoto nel quattrocento. Anche la Cappella chiusa in servizio degli infermi era adorna di finissime pitture a fresco assai pregiate. In Chiesa trovavansi alcuni bei monumenti di nobili Loveresi, tra' quali si distingueva quello del signor Bernardino Marensi e quello del capitano Jacopo Gajoncelli degli Algisi. Alla porta maggiore ergevasi un bel portico sostenuto da due graziose colonnette. E fuori della Chiesa vedeansi le vestigia degli antichi confessionali usati in tempo di peste, e la Cappella di S. Pietro che una volta era chiusa nel recinto del Monastero e che anche oggi di mostra con le varie e belle pitture la sua vetusta. Il sagrato era cinto da muto e tutto ombreggiato da begli alberi che, dando vaghissima vista, rendeano un fresco assai puro e delizioso. . .". Il Muttinelli riferisce poi con parole accorate della soppressione avvenuta nel 1805 e della sua distruzione nel 1810.

Il Muttinelli elenca infine i Decreti Capitolari circa il convento di Lovere ed i Capitoli e Congregazioni Capitolari ivi celebrati. Seguono diversi elenchi di 32 Frati Riformati di Lovere, di 27 Riformati quivi morti, di 6 illustri Frati vissuti a san Maurizio, di 6 prelati Generali dell'Ordine, di 8 Commissari Visitatori, di 20 Scrittori dell'Ordine, di 20 Ministri Provinciali, di 9 Lettori Insigni, di 26 Predicatori celebri, di 17 Frati illustri per pietà. Nel complesso, si tratta di una ricca collezione di notizie sulla struttura e le funzioni del convento e dell'annessa chiesa.

In un altro contributo del 1874 sui conventi francescani della Valcamonica lo stesso Muttinelli riferisce di aver visitato ciò che rimaneva del convento di Lovere al primo ottobre 1873, e dice: "...non restano che alcuni pochi e miseri avanzi. Sono ancora in piedi la cucina, le dispensa, la cantina, tre altre piccole stanze terrene e due superiori piuttosto grandi, ove vedonsi due Ecce Homo dipinti sul muro dalla stessa mano con espressione assai devota e pietosa. Nella parete esterna che guarda a mattina ammirasi su in alto da un lato S. Francesco, dall'altro S. Antonio di mirabile e vaghissimo disegno, e in mezzo seduto su d'una finestra un caro e biondo Angioletto che suona lietamente il violino, di vista graziosa e stupenda oltre ogni dire".

Sotto di un andito a breve distanza si osserva ben colorita una Sacra Famiglia che va in Egitto, e specialmente la Vergine Madre e molto bella e divota e disegnata con grazia e verita. In mezzo al bosco o selva che prospetta il Lago trovansi i ruderi d'una grotticella chiamata la grotta di S. Bernardino; il che farebbe supporre che quivi soggiornasse per alcun tempo questo gran Francescano. La proprietà di questo luogo, andata prima in mani forestiere, da un pezzo appartenente ad una rispettabile e religiosissima Famiglia di Lovere che conserva con amore quelle ultime reliquie. . .". Era questa la famiglia Bosio.

Le notizie che il canonico loverese Luigi Marinoni fornisce a proposito del convento di san Maurizio nei suoi "Docurnenti loveresi" (1896) sono in larga parte desunte dai precedenti contributi. Nella parte cronologica della sua opera, il convento di san Maurizio viene piu volte citato, soprattutto in occasione delle frequenti liti tra la parrocchia ed i francescani che l'occupavano. Al 1773 riferisce che il monastero non fu soppresso da Venezia, che ne dichiarò la perfetta conventualità. Venezia decretò invece la soppressione dell'altro convento francescano loverese di santa Maria, inviando i 27 frati che vi abitavano all'isoletta di S. Paolo sul lago d'Iseo. Anche il Marinoni si diffonde infine nella descrizione della demolizione del convento, della chiesa e delle tombe che vi si trovavano.

Alle notizie sopra riportate, Alessandro Sina nella sua opera sulla Parrocchia di Lovere (1926) aggiunge alcuni particolari interessanti. Basandosi su un *Designamentum* del 1430 all'Archivio Parrocchiale di Lovere, attualmente irreperibile, egli sostiene che già da quell'epoca esisteva una chiesa di san Maurizio sul colle omonimo, operata dal frate Giovanni Celeri.

Di piu, una chiesa di san Maurizio era nominata gia nel secolo XII, come attestato del *Liber Potheris* di Brescia. La descrizione del vecchio convento é sostanzialmente simile a quelle sopra riportate dal Barboglio, Conti e Muttinelli.

Nella loro descrizione dei conventi francescani del bergamasco, i frati Anacleto Mosconi e Serafico Lorenzi (1983) seguono sostanzialmente i testi del Muttinelli e del Sina. Essi aggiungono tuttavia alcune informazioni (pagg. 37-39) a riguardo di S. Maurizio vecchio riguardanti i fondi librari ed alcuni nomi di frati che vi abitarono. Essi descrivono anche (pagg. 126-127), sempre seguendo il Marinoni ed il Sina, il nuovo convento che fu eretto a partire dal 1877 e finito nel 1879.

Giovanni Silini in "E Viva a Sancto Marcho!" (1992) ha aggiunto a quanto noto alcuni particolari inediti, desunti soprattutto da documenti nota-

---

rili tra la meta del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento (v. pag. 136, e nota 54 con Appendice V.3.).

### **Documenti**

A tutte queste informazioni desunte dai contributi precedenti vanno ora aggiunte altre notizie, desunte da documenti del 1805, conservati all'Archivio di Stato di Milano [*Sezione Amministrazione del Fonda di Religione, cart. 1814*] che sono utilissimi per ricostruire lo stato del convento di San Maurizio, della chiesa e dei rispettivi arredi, al momento della sua soppressione. Una trascrizione precisa dei documenti viene fornita in allegato. Per facilità di lettura e per brevità segue qui una concisa descrizione del loro contenuto.

Sempre per ordine di data, vi sono innanzitutto alcune lettere, tra cui una del Direttore del Demanio per il Dipartimento del Serio in data 23 settembre 1805 al Direttore Generale del Demanio di Milano con cui si trasmette la lista delle persone componenti la comunità dei frati Riformati di Lovere, al momento della soppressione formale del convento avvenuta il 7 settembre dello stesso anno. Essa comprende, oltre al Guardiano dichiarante (fra Baldassare Rocchi da Bergamo) quattro sacerdoti, un laico e due terziari con funzione di inservienti (Allegato 1).

Segue, alla data dell'11 settembre 1805 un'ampia relazione del Delegato alla soppressione del convento, Ippolito Passi, indirizzata al Prefetto del Dipartimento del Serio, nella quale il Delegato dichiara che il 7 settembre si è presentato al convento di Lovere, accompagnato dal ragioniere Pietro Brini, dal notaio Giovan Francesco Bazzini, dal perito rigattiere Giovan Battista Lorenzi e, alla presenza di testimoni, ha preso formale possesso del convento, come da istruzioni ricevute, in virtù del decreto regio di soppressione dell'8 giugno 1805 e successivi ordini ministeriali e prefettizi (Allegato A).

I frati - i medesimi elencati nel documento dell'11 settembre - sono stati convocati nella sala capitolare del convento e dopo essere stati informati del decreto di soppressione, hanno dichiarato di essere pronti a manifestare ogni attività, diritto e pertinenza del monastero, hanno giurato di non voler fingere passività o di fare alcun atto pregiudizievole ai diritti del Demanio, hanno consegnato tutti i libri, scritture e carte riguardanti il convento, dichiarandosi pronti ad ubbidire alle superiori determinazioni (Allegato B). Manca agli atti l'Allegato C riguardante la liquidazione dei conti di cassa e la descrizione dei libri contabili e del loro

contenuto. Questi libri, con ogni altra carta o scrittura del Convento vengono sigillati, così come gli armadi dove erano conservati gli arredi sacri, nonché le porte della chiesa, della sacristia e della biblioteca.

Seguono all'Allegato D gli inventari e le stime dei mobili, arredi di chiesa e di sacristia. Il dichiarante informa di non aver rinvenuto nel corso dell'ispezione denari, quadri di particolare valore o altri arredi preziosi. I vasi sacri sono stati consegnati al Guardiano del convento per la celebrazione dei riti religiosi.

Manca nei documenti anche l'Allegato F contenente l'elenco delle sostanze attive e passive del convento, ivi incluso il reddito degli annessi terreni ad orto e bosco. Questi appaiono gli unici possedimenti utilizzati e lavorati dai confratelli della comunità. La sacrestia e la chiesa non possiedono rendite speciali e la comunità vive delle offerte, elemosine, questue e messe che le pervengono dalla pietà dei fedeli.

I libri esistenti nella biblioteca del convento non sono stati inventariati, poiché l'operazione avrebbe richiesto molto tempo e quindi la biblioteca è stata semplicemente chiusa e sigillata. Alcuni particolari su questi libri vengono riferiti più avanti.

La relazione del Passi menziona ancora un Allegato G contenente la descrizione dei locali del convento e la circostanza che il frate Guardiano in carica aveva provveduto alla sistemazione della condotta d'acqua del convento, che era disseccata, per un impegno di spesa di quasi mille lire, delle quali il convento è debitore con un capomastro forestiero.

Ai fini di un'ordinata descrizione del convento e degli arredi, converrà partire dall'Allegato G, che contiene l'elenco delle strutture murarie del convento, convenientemente numerato, per un totale di oltre 80 locali, dei quali purtroppo manca una piantina. Esso descrive innanzitutto una grande stanza a volta ad uso di refettorio con porta d'ingresso e tre finestre; un locale contiguo con porta e finestra; una stanza detta canevetto con due finestre; la stanza del capitolo con soffitto a volta, porta, finestra e due lavamani di pietra con rubinetti in ottone; una stanza detta dei forastieri, con soffitto a volta e finestra; un altro locale antistante con un camino di pietra ed un armadio a muro.

Seguono alcuni locali ad uso di servizio e, precisamente, una cucina con entrata a pilastri di pietra, fornelli in mattoni, un lavatoio di pietra, forno, armadio a muro e due finestre. Da questa si accedeva mediante

---

scala di pietra consunta ad una dispensa sottostante, ad un corridoio per la legna, ad un locale ad uso di lavatoio con quattro vasche in pietra ed armadio a muro, ad una legnaia con un pilastro di pietra in mezzo, ed un'altra stanza posta sopra la medesima legnaia.

Il successivo gruppo di locali di soggiorno ed abitazione comprendeva, un dormitorio grande con tre porte, due finestre ed una loggia in pietra; otto celle con pavimento di mattoni, porta e finestra, tutte in buono stato; un ingresso alla loggia ed una loggia con porta e tre finestre. Da qui si accedeva ad una piccola cappella con pavimento di mattoni, soffitto a volta e finestra, con annessi due locali di ingresso, rispettivamente, al pulpito ed al campanile. Fuori del campanile si descrive un locale che dava accesso alle volte del convento, una scala di pietra ed un'altra stanza con porta e due finestre.

La descrizione menziona poi l'ingresso del convento con un primo chiostro, un porticato quadrato con colonne ottagonali di mattoni ed una ringhiera di legno, pavimento e soffitto in cattivo stato. A destra del chiostro l'inventario descrive due stanzini oscuri con una piccola finestra sopra la porta; un altro stanzino con finestra, ed un quarto stanzino con volto alla veneziana; due stanze contigue, una con volto a soffitto e l'altra a siler e l'ingresso ad un cortile rustico che dava accesso da una parte all'orto e dall'altra alla strada. Il cortile comprendeva una scala di legno ed un portico rustico. Seguivano poi quattro locali rustici ad uso di stalla, ripostigli per la legna ed il fieno, un'altra stanza ed una stalletta con stanzino annesso.

L'inventario descrive anche un secondo chiostro quadrato con piccole colonne di varia foggia e fattura, parte in mattoni e parte in pietra, soffitto piano, pavimento di mattoni e recinto in pietra. In mezzo al chiostro vi era una fontana a quattro getti con catino ottagonale, presumibilmente la stessa che compare nello schizzo del Barboglio; una stanza della Forestaria con camino in pietra, altri otto locali variamente descritti come andito, stanza, stanzino, ivi incluso un locale ad uso di gabinetto.

Al n. 51 vi é la stanza della sacrestia, con soffitto a volta, due finestre e scansie di noce su due lati ed uno stanzino con lavamano; segue una caneva con scala di pietra e poi la chiesa con un portone di pino, nove finestre vetrate, due colonne di pietra nel mezzo, un soffitto in parte piano ed in parte a volta, porte laterali di noce.

Nell'orto vi sono due vasche di pietra per l'acqua, due stanzini annessi-

si, due stanze dette del lavatoio con lavatoio di pietra e pietre piane alle pareti. L'orto ha annessi due piccoli ripostigli uno per il maiale e l'altro a forma di grotta.

Al piano superiore del convento si descrivono altre dieci celle con pavimento di mattoni, muri e soffitto in buono stato, ciascuna con porta e finestra con serramenti. La libreria con soffitto a volta e pavimento in buono stato e due finestre; due stanze, un corridoio ed altre quattro stanze. Fuori dal piazzale della chiesa si fa menzione della cappella detta di San Pietro con inferriata antistante e piccolo altare. Il tutto per un'ottantina di locali di diverse dimensioni, per lo più in stato mediocre di conservazione con porte e finestre di abete, serrature con chiave, inferriate alle finestre.

Il giorno 5 ottobre il Delegato Passi consegna questi locali a Giovan Battista Putelli, che promette di averne cura e di attendere alle necessarie manutenzioni.

Come si è detto, all'Allegato D vi è la descrizione delle suppellettili esistenti nel convento, con le stime di ciascun pezzo di arredo descritto, separatamente per i locali di abitazione e per la chiesa. Una elencazione degli arredi compare nell'allegato. Basterà qui ricordare, a titolo riassuntivo, che la cucina, oltre ai comuni attrezzi per la preparazione dei cibi, conteneva tre credenze di noce, una grande e due più piccole, che appaiono come i pezzi di arredamento più pregiati, valutati intorno alle 25 lire complessivamente. Tutto l'arredamento della cucina, delle dispense, locali attigui, cantina e legnaia assomma a oltre 166 lire. Nei locali comuni di soggiorno (capitolo, fuoco comune, stanza dei terziari, loggia, refettorio, stanza veneziana ed altri) il mobile più pregiato appare il tavolo di noce del refettorio, valutato 18 lire. Vi sono poi altri locali di servizio (una cucina con due stanze annesse ed un locale detto il rustico) con mobili di scarso pregio e logori. Seguono i due chiostri, una foresteria con un paio di letti, alcune stanze (dette dei preti, dei calzolari, della farina e due locali per la sartoria) con un arredamento essenziale. Altri letti, inginocchiatoi, quadri di scarso valore si trovano disseminati nelle stanze superiori, tra le quali la libreria appare arredata di scaffali tutto intorno, valutati complessivamente 22 lire. L'ammontare complessivo dei mobili del convento, che vengono temporaneamente affidati al padre Guardiano il quale si assume la responsabilità della loro conservazione fino a quando durerà la permanenza dei frati, ammonta a 413 lire e 18

soldi.

Una menzione particolare merita il contenuto della biblioteca. E' interessante notare che un elenco dei fondi della biblioteca di Lovere viene menzionato tra i documenti esistenti nel convento francescano di Rezzato, che é stato possibile consultare, per la cortesia del padre Camillo Galbiati. La descrizione dell'inventario loverese [ *Mosconi e Lorenzi, 1983, p. 39* ] parla di un totale di 1836 volumi, divisi tra libri "Scripturales et Patemales" (97), "Scholastici" (231), "Concionales" (502), "Legales et Morales" (481), "Historiales" (218), "Grammaticales" (116), "Miscelanei" (42) e "Spirituales" (149). Purtroppo la descrizione dei libri nel catalogo si limita all'autore ed al titolo e questo rende impossibile un apprezzamento adeguato del fondo.

Le grafie che compaiono nell'inventario sono molto diverse (da quelle di epoca rinascimentale a quelle settecentesche) e testimoniano che i titoli venivano aggiunti nel corso del tempo, a mano a mano che le opere venivano acquisite. In calce all'inventario compaiono diverse dichiarazioni di padri visitatori del convento di Lovere tra il 1743 ed il 1783, autenticate con sigillo e sottoscritte da alcuni testimoni, le quali attestano la presenza dei volumi descritti alla data della visita.

Vale anche la pena di ricordare che una copia del codice bernardiniano della Biblioteca Nazionale di Napoli sull'Apocalisse, é conservato attualmente alla Biblioteca Nazionale di Parigi; da appunti che vi compaiono il testo appare essere stato in dotazione al convento di san Maurizio di Lovere intorno al 1521.

Per quanto si riferisce alla chiesa, l'inventario descrive anzitutto il coro con scranni di noce e leggio valutati 150 lire; un quadro raffigurante S. Maurizio e S. Giorgio per 30 lire ed altri quadri piu piccoli e libri. All'altar maggiore il pezzo più pregiato è una predella di noce con parapetto e due portine di accesso al coro ed un tabernacolo di marmo, valutati 50 lire. Tutti gli altri mobili, quadri e paramenti annessi paiono di scarso valore. Lo stesso vale sostanzialmente per i due altari laterali, tra i quali si menziona tuttavia un'ancona raffigurante la Concezione. Nella sacristia i pezzi più pregiati sono due panche ed una cassapanca di noce (50 lire) ma i paramenti minutamente descritti, le tovaglie, i vasi sacri sono piuttosto logori e di scarso pregio. Il documento menziona anche un altro locale detto la sacristia vecchia contenente panche, un inginocchiatoio, un leggio, sgabelli e quadri di scarso pregio. Infine l'inventario



Questa lettera porta alcuni appunti, come segue:

N. 2075. 27 Frimaire, anno IX (corrispondente al 18 dicembre 1800). Superiore de' Riformati di S. Maurizio. Riscontra negativamente la lettera e domanda N. 355. Si conservi per notizia cucito agl'antecedenti. Barachetti. 4 Nevoso anno 9 (corrispondente al 25 dicembre 1800). S'inoltri al Governo col rapporto d'oggi N. 355. Barachetti.

N° 14815. 20 settembre 1805

Alla Prefettura Dipartimentale del Serio.

Rapporto del Delegato I. Passi intorno l'imposizione della Mano Regia sul Convento de' Frati Riformati di S. Maurizio in Lovere.

20 detto.

Al signor Direttore del Demanio per le di lui ispezioni.

Giuseppe Casati.

N° 695. Li 20 settembre 1805.

Alla Direzione del Demanio e Diritti Uniti nel Dipartimento del Serio.

Detto.

Presi in esame gli atti qui uniti e fatti gli opportuni rilievi in confronto delle relative istruzioni, si subordineranno alla Prefettura con le necessarie avvertenze, e massime, perché disponga l'evacuazione del locale, onde possano aver luogo gli atti di aggregazione del Demanio con la consegna del locale, affitto dell'ortaglia, vendita de' mobili e trasporto de' quadri.

Si trasmetteranno quindi le copie degli atti medesimi al Signor Direttore Generale con le opportune osservazioni. Si inviterà il pittore Roncalli per il trasporto dei quadri, come anco si prevenirà il Bibliotecario Signor Salvioni per la visita della libreria.

Si passeranno poi anche gli atti alla Ragionateria per le analoghe osservazioni ed operazioni di suo istituto.

Sottoscritto Locatelli.

Per copia conforme Giovan Battista Quarenghi Secretario apposito.

Al N° 4155 del 1806 Direzione Generale.

Altra lettera N. 397/695 intestata: Regno d'Italia. La Direzione del Demanio e diritti Uniti per il Dipartimento del Serio.

Bergamo, li 23 settembre 1805. Al signor Direttore Generale

del Demanio, Milano.

Pervenuti anche gli atti di concentrazione dei Riformati di S. Maurizio di Lovere, vi si trasmette il sommario delle apprese attività, ed il ruolo di quegli individui, frattanto che serva il tempo di far eseguire le copie tutte degli atti medesimi.

Ho l'onore di rafferarmi con divoto rispetto.

Firma illeggibile

Brini segretario

Ruolo degli individui Religiosi, Sacerdoti e Laici componenti la Famiglia de' Minori Riformati di S. Maurizio di Lovere, compilato all'atto della contrazione del Convento sudetto seguita il già 7 settembre 1805 in forza del Decreto Governativo 8 giugno 1805.

Nome	Cognome	Età	Patria	Ove vestiti	Ove professati	Sacerdoti o Laici
Fra Baldassare Da Bergamo	Rocchi	68	Bergamo	Romacolo	Romacolo	Religioso Guardiano
Fra Modesto Da Bergamo	Arnold	33	Bergamo	Idem	Idem	Sacerdote Vicario
Fra Fortunato Di Bossico	Sterna	83	Bossico	Villa d'Ogna	Villa d'Ogna	Sacerdote
Fra Remigio d'Esmate	Marchesi	74	Esmate	Romacolo	Romacolo	Sacerdote
Fra Ambrogio di Rosciate	Grasseni	32	Rosciate	Bergamo	Bergamo	Sacerdote
Fra Guido di S.Michele	Cristallo	48	Val S.Martino	Assisi	Assisi	Laico
Fra Lorenzo di Sabbio	Biondi	32	Sabbio	Bergamo		Terziario
Fra Marco di Costa Mezzate	Mazzate	32	Costa Mezz	Bergamo		Terziario

Si ignora in qual convento i terziari sono inservienti coll'abito religioso alla stessa condizione dei soprascritti.

Sottoscritto Fra Baldassare da Bergamo Guardiano affermo con giuramento. Per copia conforme tratta dal suo originale esistente presso l'Ufficio del Demanio de' Beni Nazionali in Bergamo. Angelo Corti. Angelo Corti scritturale.

Si ignora in qual convento i terziari sono inservienti coll'abito religioso alla stessa condizione dei soprascritti.

Sottoscritto Fra Baldassare da Bergamo Guardiano affermo con giuramento. Per copia conforme tratta dal suo originale esistente presso l'Ufficio del Demanio de' Beni Nazionali in Bergamo. Angelo Corti. Angelo Corti scritturale.

## Allegato 2

N. 1787/695

Regno d'Italia  
La Direzione del Demanio, e Diritti Uniti  
Per il Dipartimento del Serio.

Bergamo, li 7 marzo 1806.

Al Signor Direttore Generale del Demanio. Milano

Si sono compiute anche le copie degl'atti relativi alla concentrazione de' Riformati di S. Maurizio di Lovere, e però mi affretto di subordinarvele.

Vi unisco i soliti rilievi controscritti al sommario di quanto prescrivono le istruzioni nell'argomento, da quali risulta in massima il tutto disimpegnato in regola, a riserva di quanto potesse emerger da un ulteriore esame sulle operazioni competenti alla Ragioneria, che mi farò carico al caso di subordinarvi, ed eccettuato pure che il Delegate di presenza non si é fatto carico di riferire se abbia ommessi o compresi nell'inventario i mobili di particolare proprietà de' Religiosi, sicché non rilevasi se ne esistessero o no, e se nel primo caso siano stati rilasciati i detti mobili a proprietari, per la qual cosa si sono domandati gli opportuni schiarimenti. La vendita de' mobili da tale concentrazione pervenuti in potere del Demanio, l'affittanza del brolo annesso al locale, non meno che l'imballaggio e trasmissione de' quadri a Milano e l'ispezione ne' libri componenti quella biblioteca risulta dalle speciali relazioni sui rispettivi oggetti, che in parte sono già stati subordinati e che lo saranno in appresso.

Ho l'onore di rafferarmarmi con divoto rispetto.

Firma illeggibile.  
Brini segretario.

## Allegato A

Nel nome del Signore Iddio. L'anno di sua nascita 1805, il 7 settembre corrente, correndo l'indizione ottava, giorno di Sabato.

In esecuzione del Decreti Imperiale e Reale emanato sotto il quondam 8 giugno prossimo decorso, e successivo decreto di Sua Eccellenza il Signor Ministro delle Finanze, comunicato con dispaccio della Prefettura.

Il signor Ippolito Pazzi, delegate della Prefettura del Dipartimento del Serio con lettera del giorno 16 agosto prossimo passato, segnata N° 12787, che si inserirà in calce, si é trasferito personalmente al Convento di S. Maurizio di Lovere, ed ivi, alla presenza degli infrascritti testimoni,

ha fatto convocare capitolarmente nella solita sala capitolare esistente nell'interno di detto convento, premesso il consueto suono della campana, ove sono intervenuti li seguenti frati, religiosi e laici del sudetto convento, e sono

Frate Baldassarre da Bergamo  
Frate Modesto da Bergamo  
Frate Fortunato da Bosico  
Frate Remiggio di Esmate  
Frate Ambroggio di Rosciato  
Frate Diego di S. Michele Val San Martino, laico  
Frate Lorenzo di Sabio, terziario  
Frate Marco della Costa di Mesatte

si è letto dal predetto Delegato ad alta ed intelligibile voce il Decreto di Sua Eccellenza il Signor Ministro per il Culto N° 9769 portante la concentrazione delli sudditi religiosi al Convento di [...]. Indi si é dallo stesso Delegato preso il possesso delle sostanze appartenenti al sudetto convento, ed ordinò a quello tra li sudetti religiosi che amministra la sostanza del sudetto convento, di rassegnare allo stesso Delegato o a quella persona che sarà dal medesimo destinata, li effetti, libri, e quant'altro possa essere alle di lui mani, e notificare li possedimenti inerenti alla stessa sostanza e convento, e ciò mediante giutata dichiarazione da presentarsi al Delegato sudetto di non occultare cosa alcuna, sotto quelle pene che veranno prescritte di S. M. in caso di mancanza.

Lo che tutto inteso dai sudetti religiosi, si sono dichiarati disposti ad ubbidire alle superiori disposizioni, e quindi di trasferirsi in quel convento o conventi che veranno superiormente destinati, ed entro il termine che verrà loro in seguito prefinito da Sua Eccellenza il Signor Ministro per il Culto.

E delle predette cose ne fui rogato io Francesco Bazzini Nodaro pubblico esercente in Lovere.

Letto e pubblicato alla presenza del detto Illustrissimo Signor Delegato, de' Frati come sopra nominati, ed alla presenza di Antonio Pasini Q. Domenico di Lovere e Giuseppe Bianchi q. Giovan Battista di Sellere, ambi testimoni noti ed asserenti etc. In una sala Superiore del sudetto convento

Frate Baldassare di Bergamo, Guardiano  
Frate Modesto di Bergamo, Vicario

Frate Fortunato di Bosico  
 Frate Remiggio di Esmate  
 Frate Ambrogio di Rosciate  
 Frate Guido, laico di S. Michele Valle S. Martino  
 Frate Francesco Bionde di Sabbio  
 Frate Marco della Costa di Mezzate  
 [Frate Guido di S. Michele di Valle S. Martino]  
 Antonio Pasini, testimonio  
 Giuseppe Bianchi, testimonio  
 Ippolito Razzi, Delegato.  
 Io Francesco Bazzini, Nodaro ho veduto li sudetti a sottoscrivere di proprio pugno.  
 Per copia conforme all'originale, L. Viscardi Scritturale Approvato.

### **Allegato B**

Adi 7 settembre 1805.

Giuriamo noi infrascritti tacto pectore more sacerdotali di manifestare all'illustrissimo Signor Delegato Razzi tutte le sostanze, attività e diritti del nostro convento, e promettiamo di non fingere passività né fare alcun'atto diretto o indiretto in pregiudizio del Demanio, a cui restano avvocate le sostanze medesime. Rimettendo inoltre in mano del sudetto Signor Delegato tutti i libri, scritture e carte concernenti il convento sopra accennato, e ci dichiariamo pronti ad ubbidire le superiori determinazioni, che ci furono or'ora comunicate.

Frate Baldassarre di Bergamo con mio giuramento  
 Frate Modesto di Bergamo con mio giuramento  
 Frate Fortunato di Bosico  
 Frate Remiggio d'Esmate  
 Frate Ambrogio di Rosciate con giuramento  
 Frate Francesco Bionde di Sabbio con giuramento  
 Frate Marco della Costa di Mezzate con mio giuramento  
 Frate Guido di S. Michele di S. Martino con mio giuramento

Le sudette sottoscrizioni sono state fatte alla mia presenza, in fede, segnato Francesco Bazzini, Nodaro pubblico.

Per copia conforme all'originale esistente nell'Ufficio della Direzione del Demanio in Bergamo. L. Viscardi, Scritturale Approvato.

**Allegato C**

Manca

**Allegato D**

Adi 1 ottobre 1805. Lovere

Dal Signor Delegato Passi ricevo in consegna li arredi di chiesa descritti nell'inventario del 7 settembre 108 e prometto di essere responsabile sino alle disposizioni superiori.

Sottoscritto in fede Giovan Battista Putelli. Battista Lorenzi testimonio Per copia conforme all'originale esistente nell'Ufficio della Direzione del Demanio in Bergamo. L. Visardi, scritturale approvato.

A 7 settembre 1805.

Inventario de' mobili ed effetti di qualunque natura esistenti nel convento de' Minori Riformati di S. Maurizio di Lovere, colla stima degli effetti medesimi fatta da me Giovan Battista Lorenzi, pubblico Perito Rigattiere in Bergamo, d'ordine ed alla presenza dell'Illustrissimo Signor Delegato Passi, coll'intervento pure di me infrascritto Nodaro e testimoni.

## Nella Cucina

1. Una credenza di noce	9	8	-
2. Altra credenza pure di noce	10	10	-
3. Altra credenza piccola di noce	4	-	-
4. Una scanzia di peghera	1	10	-
5. Varii assi di cucina	2	-	-
6. Un mastello per l'aceto	3	-	-
7. Altro mastello simile	4	-	-
8. Un crivello	-	10	-
9. Due padelle di ferro rotte	2	-	-
10. Altra padella per le borole logora	-	10	-
11. Un crivello di ferro	-	10	-
12. Un lavezzo di pietra logoro	1	10	-
13. Due lavezzeri piccoli	1	10	-
14. Una cazzarola di rame del peso di libbre due	5	-	-
15. Un testo di ferro	1	-	-
16. Una mastella con cerchi di ferro	1	10	-

17. Varie cazzole diverse di ferro logore	1	5	
18. Vari cortelli logori	-	10	-
19. Varj ferri per il fomo	1	-	-
20. Una graticola di ferro	-	10	-
21. Una sosta di ferro	1	-	-
22. Un mortaro di pietra piccolo	1	10	-
Summa retro	54	3	-
23. Altro mortaro di pietra	3	-	-
24. Tre ferri di fornello logori	1	10	-

In un dispenzino sotto la cucina

25. Un regiato piccolo di pietra	4	-	-
26. Altro regiato di pietra	6	-	-
27. Altro pure di pietra	8	-	-
28. Altro piccolo di pietra	3	-	-
29. Una moscarola di peghera logora	-	15	-
30. Varj assi logori	1	-	-

Nel Capitolo

32. Due cassabanchi di pighera	1	10	-
33. Due quadri grandi di carta logori	1	10	-

Nel cosi detto Fuoco comune

34. Una tramezza di assi pighera logora	3	-	-
35. Un cassabanco di pighera logoro	-	10	-
36. Una foghera di ferro logora	1	-	-
37. Una sedella di ferro e due scaldini	2	-	-

Nella stanza dei Terziari

38. Una tavola ed una banca pighera	1	10	-
39. Una scagna logora	-	5	-
40. Quattro baghe di pelle		1	-

Nella Loggia verso la cucina

41. Una tavola di pighera	3	-	-
42. Due scabelli di legno	-	10	-

Nel Refettorio

43. Una tavola di noce ed un contorno tutto di pighera	18	-	-
44. Un quadro grande logoro	3	-	-
45. Un pulpito di pighera	2	-	-
Summa retro	12	3	-

## In Dispensa

46. Tre tavole per bigatti logore	3	-	-
47. Due cassabanchi di pighera logori	1	10	-
48. Un'arca di pighera	8	-	-
49. Un credensino di pighera logoro	1	10	-
50. Un armario di pighera con due ante	6	-	-
51. Una mastella ed una secchia	3	-	-
52. Varii assi logori	1	10	-

## In Cantina

53. Un vescello di tenuta di brente sei	18	-	-
54. Un canaro logoro	6	-	-
55. Simile	6	-	-
56. Una mastella	3	-	-
57. Varj sentati di vascelli logori	8	-	-
58. Una bradella di pighera	1	-	-
59. Un pedre	1	-	-

## In uno stanzino contiguo

60. Varii assami logori	4	-	-
-------------------------	---	---	---

## In altro stanzino contiguo

61. Una vasca di pietra	4	-	-
62. Un asso logoro sopra il secchiaro	-	15	-

## Sul legnaro

63. Una scala a mano logora	3	-	-
64. Un banco ed una morsa di falegname	6	-	-

## Nella foresteria

65. Tre scagne logore	2	-	-
-----------------------	---	---	---

## Nella stanza cosi detta Veneziana

66. Due cadreghe logore	-	10	-
Summa retro	207	18	-

Nella cucina della porta

67. Una tavola e due banche logori	3	-	-
68. Un socco ed una secchia di legno	1	-	-

Altra stanza contigua

69. Due lettieri logore	2	-	-
70. Una morza	1	-	-

In altra stanza

71. Un banco ad uso di falegname	3	-	-
72. Due armarj logori di pighera	2	-	-
73. Un socco di pighera	1	-	-
74. Un mortaro di pietra grande		4	-

Nel locale detto il Rustico

75. Un poco di legna	10	-	-
76. Tre trevize di legno logori	7	-	-
77. Una trevize logora	3	-	-
78. Una cariola logora	1	-	-

Secondo chiostro

79. Varj legnami logori	3	-	-
80. Diversi legnami logori	2	-	-
81. Due scabelli di noce logori	-	10	-
82. Un campanello di bronzo	2	-	-

Prima stanza della foresteria

83. Due cadreghe logori	-	10	-
84. Due lettieri di pighera	6	-	-
85. Due pallioni logori	6	10	-
86. Una coperta di lana logora	1	10	-

Nella stanza cosi detta dispensa

87. Varj assi	7	-	-
Summa retro	274	18	-
88. Vari casetti logori e due scabelli	2	-	-

## Altra stanza chiamata Preti

89. Sei scagni logori	2	-	-
90. Un oratorio di pighera	-	10	-
91. Due testiere di pighera logore	6	-	-
92. Un pallione logoro	3	-	-

## Nella stanza dei Calzolari

93. Due banchette e due cadreghe	2	-	-
94. Tra baghe di pelle		1	--

## Nella stanza della farina

95. Una cassa logora di pighera	-	10	-
96. Una scala logora a mano	-	10	-
97. Varj assami logori	4	-	-

## Nella stanza detta sartoria

98. Un banco grande da sarte	8	-	-
99. Un cassabanco logoro	6	-	-
100. Un banchettino di sarte con pavimento	2	-	-
101. Dieci quadretti di caita logori	1	-	-

## Nella stanza contigua

102. Una cassa di noce logora	2	-	-
103. Una scala a mano logora	1	10	-
104. Un credenzino di pighera logoro	1	-	-
105. Tre ceste logore	-	10	-
106. Una scanzia per li abiti	7	-	-
107. Un vestiario di pighera logoro	1	10	-

## Stanza di mezzo sulla loggia

108. Una lettiera logora	3	-	-
109. Un tavolino di pighera	1	10	-
summa retro	331	8	-
110. Un oratorio di pighera logoro	-	10	-
111. due quadri logori	-	10	-
112. Un pallione con capezzale logoro	3	-	-

## Nella stanza vicina al campanile

113. Varj legnami rotti	1	10	-
-------------------------	---	----	---

## Nella loggia secreta

114. Una morza	2	-	-
115. Una testiera di legno logora	-	10	-

## Nella chiesola superiore

116. Una bradella ed un parapetto logori	3	-	-
117. Un oratorio di legno logoro	-	10	-
118. Quattro candellieri di legno	-	10	-

## Nel corridore superiore

119. Una lanterna chiusa nel muro	4	-	-
120. Tre quadri logori ed una carta geografica	1	10	-
121. Un oratorio di pighera logoro	-	10	-
122. Uno scabello di pighera logoro	-	10	-

## In uno stanzino contiguo

123. Una lettiera pighera logora	-	10	-
124. Un vesterino	1	-	-

## Nella logetta

125. Due banchette di pighera	2	-	-
-------------------------------	---	---	---

## Nel lavatoio

126. Due soiette con cerchi di ferro logore	4	-	-
127. Varj assi logori	1	10	-

## Nel claustro maggiore

128. Una secchia con il rotolo del pozzo	2	-	-
Summa retro	360	181	-

## Nella capella fuori della chiesa

129. Una bradella di pighera con scalinata logora	2	-	-
130. Una ringhiera di ferro	12	-	-

## Sul campanile

131. Varj legnami logori	6	-	-
--------------------------	---	---	---

## Nella libreria

132. Una tavola in mezzo di pighera	3	-	-
133. Un pulpito pure di pighera	6	-	-
134. Un contorno scanzie per i libri	22	-	-
135. Una scala a mano	1	10	-
136. Una bradella	-	10	-
Lire	413	18	-

Sottoscritto Battista Lorenzi pubblico Perito ho fatto il presente inventario e stima. Ippolito Passi delegato.

Io Baldassarre di Bergamo attesto di nulla avere occultato con giuramento.

Adi 9 agosto 1805

Li sudetti mobili ed effetti come sopra inventariati si ricevono da me sottoscritto per servirmene, finché venga altrove traslocato, chiamandomi responsabile della loro identità e conservazione, durando il convitto de' Frati in questo convento.

In fede.

Si ricevono pure sotto la stessa responsabilità li arredi di chiesa e suppellettili sacre descritte in altro inventario al presente unito. In fede Fra Baldassarre di Bergamo, Guardiano soscrive quanto sopra.

Io Francesco Bazzini Nodaro pubblico ho veduto li sudetti a sottoscrivere di proprio pugno.

Adi 5 ottobre 1805. Lovere

Li mobili descritti nel presente inventario si ricevono in consegna da me sottoscritto, e prometto di esserne responsabile fino alle determinazioni governative.

Sottoscritto Giovan Battista Putelli. Battista Lorenzi testimonio.

Per copia tratta dall'originale esistente nell'Ufficio della Direzione del Demanio in Bergamo. L. Viscardi scritturale apposito.

Adi 7 settembre 1805.

Inventario delle suppellettili, arredi di chiesa, vasi sacri e campane, colla relativa stima, fatto da me Giovan Battista Lorenzi Pubblico Perito Rigattiere, d'ordine dell'ill.mo Signor Delegato Passi, coll'intervento di me infrascritto Notaro e testimoni.

In Coro

1. Sedie di noce con letturino	150	-	-
--------------------------------	-----	---	---

2. Un quadro di S. Maurizio e S. Giorgio	30	-	-
3. Altri quattro simili piccioli	-	-	-
4. Altri tre quadri logori	3	-	-
5. Varii libri del coro	3	-	-

#### All'Altare Maggiore

6. Una bradella di noce, con parapetto di noce, due portine con			
7. Simaza di noce, due scalini ed un tabernacolo di marmo	50	-	-
8. Tre tovaglie, due di renzo ed una di tela, logore	9	-	-
9. Una muza, tavolette e due tavolini	2	10	-
10. Due angeli e sei candellieri di legno logori	6	-	-
11. Una copertina di mussolina logora	1	10	-
12. Due ciscuni di bulghero	-	10	-
13. Due altarini piccioli	2	-	-
14. Due cassabanchi	12	-	-
15. Due confessionarj di pighera logori	6	-	-
16. Sei banchi di pighera logori	7	-	-
17. Un pulpito di noce	8	-	-
18. Un baldacchino di cartone	1	10	-
19. Una tenda con ferro	6	-	-
20. Un'altare latterale, una bradella ed un parapetto con			
21. Due scalini ed una cornice di noce	8	-	-
22. Un'ancona logora	6	-	-
23. Un [...] e tre tovaglie logore	9	-	-
retro summa	316		
24. Quattro candellieri ed una tavoletta di legno logori	2	-	-
25. Un vestario grande di pighera	6	-	-
26. Quattro parapetti di carnelotto logori	4	-	-
27. Due quadri logori	2	-	-
28. Due candellieri grandi di legno	1	10	-

#### Secondo Altare

29. Una bradella, un parapetto ed una cornice di noce logora	8	-	-
30. Tre tovaglie di renzo logore	2	-	-

31. Due cuscini	-	10	-
32. Due candellieri ed una muza tavolette	3	-	-
33. Due cassabanchi di noce	12	-	-
34. Due quadri con cornice di legno	4	-	-

## Terzo Altare

35. Una bradella ed un parapetto di noce	5	-	-
36. Un'ancona della Concessione	6	-	-
37. Sei candellieri ed una mueza tavolette con due angioli	6	-	-
38. Tre tovaglie di renzo logore	8	-	-
39. Due quadri con cornice di legno	4	-	-
40. Una banca	-	10	-

## In Sacristia

41. Due banchi ed un cassabanco di noce	50	-	-
42. Un paradisino di legno indorato	2	-	-
43. Tre pianete di canielotto rosso co' suoi fornimenti con passamano, logore	6	-	-
44. Altre due di saglia rasate a fiori, con passamano e fornimenti	9	-	-
45. Altre due nere logore, con suoi fornimenti	7	-	-
46. Altre due di seta a fiori bianche, con passamano di seta logore	8	-	-
47. Una pianeta e due toneselle con passamano, logore	16	-	-
48. Una pianeta, due toniselle nere con passamano con suoi	-	-	-

Retro summa 488 10

48. Fornimenti di camelotto nere	18	-	-
49. Un piviale nero di camelotto logoro	12	-	-
50. Due pianete di camelotto venri logore co' suoi fornimenti	6	-	-
51. Sei amitti, ossia fazzoletti logori di tela	3	-	-
52. Due camici tela logori	6	-	-
53. Quattro palme di fiori e quettro vasi di legno logori	3	-	-

54. Un piviale di camelotto bianco a fiori logoro	5	-	-
55. Un piviale di seta rosso stracciato	2	-	-
56. Un piviale di seta vedre logoro	3	-	-
57. Altro piviale di camelotto logoro	2	-	-
58. Un calice ottone con coppa d'argento e patena d'ottone	15	-	-
59. Una pisside di ottone con coppa d'argento	18	-	-
60. Due missali logori	4	-	-
61. Trenta purificatori	1	10	-
62. Diciotto quadretti di carta logori	3	-	-
63. Una scagna logora	-	10	-

#### Quarto Altare

64. Una bradella, un parapetto con simaza di noce	30	-	-
65. Una statua di legno di S. Antonio con invetriata	9	-	-
66. Tre tovaglie di tela logore con copertina	3	-	-
67. Un quadro	1	10	-

#### Sacrestia Vecchia

68. Un banco di pighera con vernice	8	-	-
69. Altro banco pure di pighera logoro	6	-	-
70. Un oratorio di pighera logoro	1	10	-
71. Un letturino logoro di legno	-	5	-
72. Quattro parapetti di camelotto logori	6	-	-
73. Una tavola noce	4	-	-
Retro summa	659	15	-
74. Una banca	-	15	-
75. Quattro scabelli di legno logori	-	10	-
76. Un parapetto di legno a vemice		2	-
77. Una Via Crucis logora	3	-	-
78. Tre quadri grandi logori	9	-	-
79. Due cuscini di altare logori	-	10	-
80. Altri due logori	-	10	-
81. Altri sei logori	1	10	-

82. Due segnaroli di pietra in fondo alla chiesa	6	-	-
83. Una campana di pesi 15 circa	300	-	-
	983	10	-

Frate Baldassenre di Bergamo Guardiano attesto di nulla avere occultato, con giuramento.

Sottoscritti: Giovan Battista Lorenzi Pubblico Perito ho fatto il presente inventario. Ippolito Passi, Delegato. Io Francesco Bazzini, Nodaro.

Per copia tratta dall'originale esistente nell'Ufficio della Spedizione del Demanio in Bergamo. L. Viscardi scritturale applicato.

### **Allegato E**

Manca

### **Allegato F**

Manca

### **Allegato G**

Lovere

Inventario n. 41

Riformati. Locale. Descrizione. 1805.

Descrizione del locale del Convento de' Frati Riformati di S. Maurizio di Lovere, colla nota dei relativi infissi rilevati all'atto della concentrazione eseguita col mezzo del Sig. Delegato Ippolito Passi del giorno...

1. Una stanza grande a celtro detta il Refettorio, pavimento di mattoni, muraglie laterali in buon stato. Porta d'ingresso colle relative ferramenta servibili. Tre finestre senza antine, con telai, due ferrate.

2. Stanza contigua al Refettorio con tre gradini d'ascesa, celtro, pavimento e pareti in stato mediocre. Porta d'ingresso con ante di paghera e relative ferramenta servibili. Fenestra con tre antine di vetro di paghera colle lame di ferro necessarie e ferrata all'estemo.

3. Altra stanza detta il Canevetto, celtro, pavimento e muraglie laterali in malessere. Porta d'ingresso con serratura, chiave e lame occorrenti. Due finestre contornate di legno colle rispettive ferrate.

4. Stanza detta il Capitolo. Volto a celtro, pavimento di mattoni e muraglie laterali in buon essere. Due lavacri di pietra col getto di ottone. Porta con anta di paghera e fenestra con antini.

5. Stanza detta dei Forastieri. Celtro, pavimento, muraglie laterali in buon essere. Porta di paghera, chiave e relative ferramenta. Fenestra con sovasa di legno e due antini con ferri necessarij e ferrata esterna.

6. Locale dirimpetto alla sudetta stanza. Celtro, pavimento e muraglie

in conveniente stato, porta con due usci, finestra con antini e relative ferramenta.

Un camino ed un armadio di paghera infisso nel muro.

7. Stanza detta la Cucina. Celtro, pavimento e muraglie in mall'essere. Porta di ingresso con pilastri di pietra, ante di paghera, chiave e relative ferramenta. Fornelli di mattoni, secchiaro di pietra, di legno, forno, un armadio piccolo nel muro, ripostiglio d'una scala di legno che disende. Due finestre con ferrate o [...] , altro finestrino in mal'opere di vetri ed ante.

8. Dispensa sotto la cucina. Scala di pietra logora per discendervi, pavimento di terazzo, finestre di mattoni, due ferrate, porta ed antini sdrusciti.

9. Coridore pel legname. Porta di paghera con due lame e catenaccio. Pavimento di terrazza logoro. Celtro multiforme, finestrino con ferrata.

10. Locale detto il Lavatoio, Celtro, pavimento a pietra e muraglie in conveniente stato. Quattro lavacri di pietra. Armadio nel muro. Una finestra ed altro finestrino in mal opere.

11. Nel legnaro. Porta a due ante con lame senza catenaccio, altra simile con chiave e ferramenta. Pavimento di terra, pilone di pietra nel mezzo ..., muraglie rustiche e finestre sciolte.

12. Stanza sopra di detto legnaro. Pavimento di mattoni, volto a soffitto, porta d'ingresso con chiave e relativa ferramenta, finestra senza antini con alte di paghera e relativa ferramenta.

13. Dormitorio detto grande. Pavimento, muraglie e soffitto in buon stato. Tre pone con ante di paghera relativa ferramenta. Una loggia di pietra. Due finestre senza antini.

14. Stanza a foggia di cella. Pavimento di mattoni, soffitto e muraglie in buon stato. Porta con anta di paghera colle relative ferramenta e chiave, finestra con scuri di paghera all'intorno, antini con carta e relativi ferri.

15. Altra simile

16. Altra simile

17. Altra simile

18. Altra simile in buon stato

19. Altra simile

20. Altra simile

21. Altra simile

22. Ingresso sulla loggia. Porta con anta di paghera, chiave e relativa

- ferramenta, soffitto di assi. Pavimento di assami in buon stato.
23. Altra loggia. Pavimento di mattoni, soffitto di assi e muraglie in buon stato. Tre fenestre a due ante senza antini con relativa ferramenta. Porta d'ingresso con anta di peghera e lame necessarie.
24. Piccola Capella. Pavimento di mattoni, celtro e muraglie in buon stato. Porta a due ante di peghera, chiave e relativa ferramenta, finestra senza telari ed antini.
25. Ingresso al pulpito con porta di paghera e ferri necessarj.
26. Ingresso al campanile. Pavimento di terrazza. Torre con stanzino interiore, porta, chiave, catenaccio e relativa ferramenta.
27. Fuori del campanile. Un locale con pavimento rotto conducente ai celtri del convento.
28. Scala di pietra in buon stato con rastello di peghera e due lame.
29. Una stanza con porta di peghera, lame, serratura e chiave. Due fenestre con ante, telari ed antini e relativa ferramenta.
30. Ingresso del convento. Nel primo chiostro. Porta d'ingresso colorata a scuro, lame, chiave e catenaccio in stato servibile. Porticato quadrato con colonne ottangolari di mattoni e ringhiera di assi all'intorno interiore. Pavimento tuto logoro, soffitto sotto il tetto in stato mediocre.
31. A destra del detto chiostro. Due stanzini oscuri con piccola finestra sopra la porta con ferrata. Porta con anta con chiave e lame occorrenti.
32. Stanzino con pavimento di mattoni, soffitto d'assi. Finestra con ferrata, antini scuri, porta con chiave. E stanzino adove in mal essere.
33. Altro stanzino con volto alla veneziana, pavimento e muraglie in buon stato. Finestra con ferrata, ramata e scuri. Porta con chiave e ferramenta logora
34. Due stanze contigue, l'una con volto a soffitto, l'altra a celtro, fenestre con ferramenta ed antini. Porta logora con chiave.
35. Ingresso ad un cortile rustico. Due porte con ante logore senza chiave. Nel predetto cortile vi sono due porte grandi, che l'una mette nell'orto, l'altra sulla strada, ambedue in stato mediocre con assi, chiave, catenacci e ferramenta.
36. Stanza rustica con fenestre, due a monte con ferrata senza antini o scuri. Porta d'ingresso con chiave ed anta logora.
37. Scala in detto cortile. Gradini di legno. Portico rustico con porta d'ingresso con chiave in buon stato, fenestre denudate.
38. Quattro locali rustici ad uso di stalla, portico, ripostiglio di legna, fieno, etc., con relative porte logore, pochi assami sconci e pavimento

a terra.

39. Stanza all'ingresso nel chiostro, logora nel pavimento, pareti e porta.

40. Stalletta, mangiatoia, porta con anta e chiave, soffitto tutto logoro e stanzino aderente simile.

41. Altro claustro quadrato a piccole colonne multiformi, parte di mattoni, parte di pietra. Volto a soffitto, pavimento di mattoni, recinto coperto di pietra, il tutto in conveniente stato. Fontana in mezzo del cortile a quattro getti con recipiente di pietra ottagonale. Canale al tetto nella parte di mezzogiorno.

42. Stanza detta la forasteria. Porta con chiave, lame, fenestre nude, altre due con ferrata. Camino di pietra. Soffitto, travi, pareti e pavimento mediocri.

43. Andito con scaletta di pietra ad un'anta con chiave, due fenestre con ferrata.

44. Stanzino a celtro con pavimento logoro. Porta con anta di peghera e chiave, finestra con antini e scuri di peghera con li relativi ferri.

45. Stanza oscura con soffitto e pavimento logoro, porta logora con chiave, finestra con scuri a due ante ed antini di peghera logori.

46. Altra stanza con soffitto pitturato, pareti e pavimento buoni. Porta con anta di paghera, finestra con scuri e telaj e relative ferramenta.

47. Altro stanzino con due piccole fenestre con ferrata, Pavimento di terrazza logoro, pareti bmtte e soffitto di assami affumicati. Porta con anta di peghera con chiave e occorrenti ferri.

48. Altra piccola stanza con finestra con ferrata, pareti, terrazza, soffitto logori. Porta con anta logora con chiave e relativa ferramenta.

49. Stanza della comodità. Finestra nuda. Porta con anta e chiave.

50. Andito che mette nell'orto con due porte ad un'anta, chiavi, catenaccio e relativa ferramenta. Celtro e pavimento logoro.

51. Stanza della segrestia a celtro. Pavimento logoro. Due fenestre con ferrata e scuri. (Le scanzie sono anche descritte nell'inventario.) Scanzie di noce da due lati, stanzino aderente con lavacro di pietra. Finestra con ferrata. Porta logora con chiave e relativa ferramenta.

52. Caneva con scala di pietre Pavimento di sabbia, finestra con ferrata, vetri negli antini, scuri. Porta a due ante e relativa ferramenta.

53. In chiesa. Porta d'ingresso con ante forti di peghera, catenaccio, chiave e quattro lame forti. Nove fenestre con vetri e ferrate. Due colonne di pietra nel mezzo. Volto parte a soffitto e parte a celtro. Una

chiave sopra l'altare maggiore. Porte con ante di noce alle porte laterali d'ingresso in chiesa e rispettive ferramenta in buon stato. Quattro piccole fenestre nelli stanzini con relative ferrate, muri e pavimento logori.

54. Nell'orto. Due recipienti di pietra per l'acqua ivi affluente. Sponde con pietre da tre porte d'ingresso logore con relativa ferramenta.

55. Uno stanzino in detto orto con ferrata al fenestrino. Soffitto d'assi, porta di paghera con serratura logora.

56. Altro stanzino tutto in mal essere con porta logora, chiave, lame.

57. Stanze due in detto orto dette del lavatojo. Porta con chiave, fenestre nude con ferrata. Lavatojo coperto di pietre. Pietra nelle pareti a foggia di tavola, pavimento logoro.

58. Due piccoli ripostigli nell'orto, l'uno ad uso del majale e l'altro a foggia di grotta, coppi, muri, etc. in mal essere

59. Negli anditi superiori

60. Cella con pavimento di mattoni, muraglie e soffitto in buon stato. Porta d'ingresso con anta di peghera, lame e chiave. Fenestra a due ante con telaro ed antini coperti di carta e relative ferramenta servibili.

61. Altra simile

62. Altra simile

63. Altra simile

64. Altra simile

65. Altra simile

66. Altra simile

67. Altra simile

68. Altra simile

69. Altra simile

70. Stanza detta la libreria. Volto, pareti e pavimento in buon stato. Porta a due ante con chiave e ferramenta buone. Due fenestre con ferrate.

71. Altra stanza. Porta con serratura a chiave, fenestra con ferrata. Muri, pavimento e soffitto in buon stato

72. Altra stanza con soffitto, muri e pavimento buoni. Porta di peghera con poleghi e lame occorrenti. Fenestra a due ante, telaro senza antini.

73. Coridore con fenestra a due ante.

74. Stanza in buon stato di pofia con chiave, ferri, etc. Fenestra con colo telaro, muro, pavimento etc. buoni.

75. Stanza con porta di peghera, lame e chiave in buon stato. Fenestra con [...]

76. Simile

77. Simile

Si fa menzione che la maggior parte delle serrature sono con chiave comune. Si fa pure menzione che fuori dal piazzale della chiesa esiste una piccola cappelletta detta di S. Pietro, di ragione del convento, ed é chiusa con ferrata. Le pareti e suolo di mattoni sono in conveniente statu. Il tetto ed un piccolo altare infisso sono alquanto logori.

Adi 5 ottobre 1805. Lovere.

Il convento dalli Riformati di S. Maurizio di Lovere con ogni relativo infisso come appare dalla presente descrizione viene a me sottoscritto dal Sig. Delegato Passi consegnato in custodia; e prometto sotto mia responsabilita di invigilare alla di lui manutenzione ed integrità come fosse mia cosa propria. In fede

Sottoscritto Giovan Battista Putelli. Battista Lorenzi testimonio.

Copia conforme all'originale esistente negli atti della Direzione del Demanio e Diritti Civili nel Dipartimento del Serio. Giovan Battista Quarenghi delegato apposito.



Giovanni Silini (1931-2011)

**BIBLIOGRAFIA****Inedita**

Archivio di Stato di Venezia. Documenti citati al Fondo Aggiunto Sopra Monasteri. Busta n. 199, dis. 22/1 e 22/2.

Archivio di Stato di Milano. Documenti citati alla Sezione Amministrazione del Fondo di Religione, cart. 1814.

**Edita**

Cronologia di Lovere. Particolarità notabili e sue vicende, compilate ed accresciute da Conti prete Giovanni nell'anno MDCCCXL, dietro la scorta degli antichi manoscritti del M. R. D. Rusticiano Barboglio, fu già Parroco di Lovere, a cura di G. Silini e V. Mosca, per conto dell'Associazione Amici del Museo di Scienze Naturali di Lovere, Clusone, Ferrari Edizioni, 2002.  
Marinoni Luigi, Documenti Loveresi, Lovere, Tipografia Editrice e Libreria Luigi Filippi, 1896

Mosconi Anacleto e Lorenzi Serafico, I conventi francescani del territorio bergamasco. Storia, religione, arte, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 1983.

Muttinelli Costantino, S. Maurizio di Lovere. Cenni Storici, Brescia, Tipografia dell'Istituto Pavoni, 1874.

Muttinelli Costantino, L'Ordine di S. Francesco in Valcamonica, Brescia, Tipografia Editrice Queriniana, 1874.

Silini Giovanni, "E viva a Sancto Marcho!", Bergamo, Lubrina, 1992.

Sina Alessandro, Le chiese e le cappelle di Lovere, in "Brixia Sacra", XV (1924), 4, pp. 97-116; 5, pp.144-160; 6, pp. 161-176; XVI (1925), 1, pp. 1-11; 2, pp. 17-27.

Sina Alessandro, La Parrocchia di Lovere. Note di storia con illustrazioni, Lovere, Tipografia Restelli, 1926.

## Giulio Orazio Bravi

GIOVANNI SILINI (1931 - 2011), STORICO

1. Giovanni Silini ha iniziato a dedicarsi agli studi storici, proseguiti poi con fedele continuità e rigorosa sistematicità, a partire dal 1981, quando pubblicò nella collana "Monumenta Brixiae Historica: Fontes", edita dall'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Brescia, *I nuovi Statuti veneti di Lovere del 1605*.

L'avvio, a cinquant'anni, di questa nuova esperienza intellettuale nel campo della ricerca storica, dedicata inizialmente alla conoscenza della sua città natale, Lovere, coincide, forse non del tutto a caso, con il suo arrivo a Vienna come responsabile del Segretariato per lo studio degli effetti della Radiazione Atomica al Dipartimento delle Nazioni Unite, incarico che coprì sino al 1988, e che segnò il coronamento di una brillante carriera scientifica. Il venir meno dell'assillante bisogno professionale di produrre testi scientifici, liberò tempo ed energie per dedicarsi, finalmente, agli amati studi storici.

Laureatosi in medicina a Pavia nel 1956, dove era stato studente dell'Almo Collegio Borromeo, specializzatosi poi in anesthesiologia, Silini fu ricercatore prima a Londra, poi a Stanford negli Stati Uniti, per continuare, dal 1963, al Centro Nucleare della Casaccia di Roma dove, dal 1974 al 1979, fu Direttore della Divisione per la Ricerca sulla Protezione dalle Radiazioni. Come scienziato di radiobiologia ha tenuto corsi di specializzazione presso università italiane e straniere, è stato membro di commissioni internazionali per la protezione dalle radiazioni, ha organizzato meeting in Italia e all'estero sugli effetti delle radiazioni, ha curato numerose pubblicazioni.

La sua intelligente passione per la storia, che a partire dal 1988, quando si congeda dall'incarico viennese, diventerà esclusiva e alla quale dedicherà tutte le sue notevoli capacità, ha prodotto un buon numero di pubblicazioni alla cui ideazione, preparazione e redazione Silini ha riservato, pur nel radicale mutamento del campo d'indagine, lo stesso rigore metodologico dei precedenti studi scientifici. Ravvisiamo tale rigore: a) nella scelta di tematiche storiografiche circoscritte nell'oggetto e nella cronologia, riconducibili alle condizioni economiche, demogra-

fiche e politico-istituzionali di Lovere e del territorio bergamasco tra XV e XVIII secolo; b) nella costante ricerca dell'imprescindibile supporto delle fonti archivistiche, assunte e considerate nella loro specifica natura seriale, al fine di conseguire risultati quantitativi e statistici di lungo periodo (Silini aborrisce dall'aneddoto, dalla notizia 'gustosa', 'singolare', di cui al contrario vanno ghiotti molti storici locali); c) nel confronto che stabiliva, sulla scorta della più aggiornata bibliografia, tra i risultati conseguiti con le sue ricerche locali (Lovere, territorio bergamasco) con quelli di altri ricercatori, relativi ad altre, più vaste realtà territoriali.

2. Sul fascicolo n. 2, maggio 1982, della rivista "Archivio storico bergamasco", l'allora direttore dell'Archivio di Stato di Bergamo, Mario De Grazia, aveva recensito, alle pp. 165-167, l'edizione degli *Statuti di Lovere* del 1605. Il recensore aveva messo giustamente in evidenza il lavoro filologico compiuto dall'autore nel collazionare cinque testimoni degli *Statuti*, la meticolosa indagine condotta sui documenti di approvazione degli *Statuti* da parte delle autorità veneziane e bergamasche, la pertinente e ricca annotazione storica del testo, la cura di un utile glossario dei termini giuridici e degli antichi istituti amministrativi. Silini rimarrà sempre fedele a questi preziosi e validissimi criteri nella cura di molte altre edizioni statutarie, di Comunità di valle e di singoli Comuni dell'Alta Valle Seriana e della Valle di Scalve, che appronterà negli anni Novanta e nel primo decennio di questo secolo, giovandosi della collaborazione, in molti casi, di Antonio Previtali.

La rivista "Archivio storico bergamasco", sulla quale era uscita la recensione, era stata fondata l'anno prima, 1981, da un gruppo di giovani studiosi, di cui anch'io facevo parte, che avevano dato vita al Centro studi e ricerche Archivio Bergamasco. La neonata associazione di studi intendeva caratterizzare la sua attività di indagine con l'adozione di una aggiornata metodologia per la quale era fondamentale l'uso critico delle fonti, l'assunzione problematica di ipotesi di ricerca, il necessario confronto tra realtà locale e contesto nazionale, l'apertura a tematiche nuove di argomento sociale ed economico rimaste sempre ai margini della storiografia bergamasca. L'incontro del gruppo di Archivio Bergamasco con Giovanni Silini venne a cadere in un momento nel quale sia lo storico di Lovere sia i giovani ricercatori intendevano perseguire comuni obiettivi, per cui ne sortirono un proficuo sodalizio e una vicendevole stima.

Avvenne infatti che nell'autunno dell'anno 1982, Silini, forse perché

lusingato dalla bella recensione apparsa sulla nostra rivista, più probabilmente perché ne condivideva l'indirizzo editoriale, mi propose, nella mia veste di direttore, un saggio dal titolo *Caratteristiche, prezzi e rendita della proprietà immobiliare a Lovere e dintorni tra i secoli XV e XVI*, un lavoro tutto condotto sugli atti notarili dell'Archivio di Stato di Bergamo. Paolo Berlanda, che del comitato redazionale era l'esperto di economia (oggi è Direttore generale della Polis Fondi Immobiliari), letto il testo esprime un giudizio molto positivo: il saggio rappresentava a suo parere una novità assoluta nel panorama degli studi storici locali bergamaschi. Quel saggio, apparso sul n. 4 del 1983, fu il primo di una serie di saggi di notevole qualità, che toccarono argomenti di demografia storica, economia, condizioni sociali del Loverese: saggi che il lettore può oggi leggere sul sito [www.archiviobergamasco.it](http://www.archiviobergamasco.it) dove tutti i fascicoli di "Archivio storico bergamasco" compaiono digitalizzati.

Nella lettera del 7 agosto 1984, inviata da Vienna, con la quale accompagnava un nuovo articolo propostomi per la pubblicazione, dal titolo *Nascere, vivere e morire a Lovere nei secoli XVII e XVIII (Indagine demografica)*, Silini scriveva: «Passerò nella prima metà di settembre per sentire i suoi commenti dopo che lo avrà letto perché, come si accorgerà, il mio è un modo un poco eterodosso di fare la storia e potrebbe anche non piacerle». Silini era cosciente che, al contrario di molti saggi di impianto narrativo e di taglio più tradizionale che comparivano sulla rivista, i suoi lavori si caratterizzavano per una prosa sobria, estremamente tecnica, intervallata da non poche tabelle nelle quali erano elencati i dati quantitativi desunti dall'analisi di centinaia di atti notarili: donde il suo timore che simili lavori potessero «non piacere», in particolare a lettori di storia abituati ad una prosa più coinvolgente. Devo onestamente confessare che anch'io mi trovavo tra questi lettori. Silini lo capiva quando mi veniva spontaneo dirgli alla consegna da parte sua di un nuovo lavoro – Ma ancora tabelle? -. Oggi, dopo tanti anni, posso dire con certezza che i suoi studi (con le loro tabelle), mai generici, mai retorici, pieni di cose, di dati certi, di ipotesi fondate sempre e solo su documenti criticamente vagliati, continuano a mantenere intatta la loro validità, originalità e utilità. Con quegli studi egli innovò profondamente il modo di affrontare la storia locale di una comunità, di una terra: non una sequela di vicende, per lo più acriticamente rabberciate, che dalla preistoria andavano ai Caduti della Prima Guerra mondiale, ma l'analisi, per archi temporali ben determinati, dell'andamento della popolazione, dei principali fattori demografici di crescita e di decadenza, delle con-

dizioni di vita materiale, delle strategie di sopravvivenza e di sviluppo messe in atto da una comunità in particolari momenti storici.

La collaborazione di Silini con Archivio Bergamasco durò sino al 1992 quando venne pubblicato il volume *E viva a sancto Marcho! Lovere al tempo delle guerre d'Italia*, uscito come numero monografico doppio, 22-23, della rivista "Archivio storico bergamasco", che dal 1985 era edita da Pierluigi Lubrina. Già dal 1983 Silini aveva cominciato a lavorare a questa pubblicazione, che rimase la sua unica pubblicazione monografica, mentre per il resto si limitò sempre a saggi o alla edizione commentata di fonti documentarie. Ne aveva parlato con me e con l'editore Lubrina per la prima volta nel maggio 1986. Paolo Corsini, docente di Storia moderna all'Università di Parma (sarà Sindaco di Brescia dal 1998 al 2008), aveva dato del lavoro un giudizio positivo; un giudizio altrettanto lusinghiero aveva espresso il prof. Giorgio Chittolini. La ricerca, condotta sul *Registro delle Parti* del Comune di Lovere conservato nella Biblioteca Civica di Bergamo, compreso tra gli anni 1493 e 1517, ricostruiva le vicende politico-istituzionali di Lovere nel contesto storico dei territori di Bergamo e Brescia durante un periodo di grande interesse per i cambiamenti politici e gli eventi bellici che si erano accavallati in rapida successione in quei decenni. Il prof. Corsini nel 1983 aveva proposto a Silini di pubblicare il testo presso la Fondazione Micheletti di Brescia, cosa che poi non avvenne, anche perché l'autore avvertiva che il lavoro aveva bisogno di ulteriori approfondimenti e aggiustamenti. Andrea Zonca e Claudio Calzana, membri del comitato di redazione di "Archivio storico bergamasco", ai quali avevo sottoposto per un loro giudizio il dattiloscritto di Silini, avevano suggerito in una relazione consegnatami il 24 maggio 1989 di sfolire l'apparato delle note, di ridurre la parte riservata alle vicende "italiane" per dare maggiore spazio alla realtà locale di Lovere. Silini fece tesoro di queste osservazioni, stabilendo un nuovo equilibrio nell'elaborazione del testo tra fatti generali e realtà territoriale. La pubblicazione vide la luce nel 1992 e conobbe un buon successo. Ma mi pare di poter dire che l'autore, nella lunga gestazione di quel volume, che si protrasse dal 1983 al 1992, maturò la consapevolezza che il meglio di sé lo dava non in un volume ma nella brevità e specificità del saggio specialistico oppure nel commento articolato e preciso di un documento statutario. In realtà dopo il 1992 non si impegnò più in un lungo lavoro monografico.

La pubblicazione del volume *E viva a sancto Marcho! Lovere al tempo delle guerre d'Italia* segnò anche la momentanea interruzione delle

---

pubblicazioni di "Archivio storico bergamasco", a seguito del fallimento della casa editrice Pierluigi Lubrina. La rivista riprenderà le pubblicazioni nel 1994 con una nuova veste grafica presso le Edizioni Junior di Bergamo. Della nuova serie usciranno tre numeri, negli anni 1994-1995. Silini, che non fece mai mistero di quanto non gli piacesse la nuova veste grafica della rivista, non vi pubblicò alcun saggio.

3. Nel 1996 io diventavo direttore della Biblioteca Civica di Bergamo e, in tale ruolo, assumevo anche il compito di direttore della rivista "Bergomum", organo ufficiale della Biblioteca. Dati i nostri ottimi rapporti personali, la vicendevole stima, l'amore che Silini aveva per la Biblioteca, di cui era assiduo frequentatore, dal 1996 ha inizio la sua collaborazione alla rivista "Bergomum", con la pubblicazione del saggio *L'estimo generale di Bergamasca del 1547*. Se le indagini apparse su "Archivio storico bergamasco" erano state prevalentemente di natura economica, sociale e demografica, e tutte avevano riguardato Lovere, i saggi pubblicati su "Bergomum" saranno prevalentemente di natura politico-istituzionale e riguarderanno tutto il territorio bergamasco, pur restando l'autore saldamente ancorato al periodo dell'età veneta.

Data a partire dal 1997, con la pubblicazione presso l'editore Ferrari degli *Statuti ed ordini del Comune di Clusone (1460-1524)*, la notevole serie di edizioni statutarie che, accanto ai lavori di carattere economico e demografico degli anni Ottanta e primi anni Novanta, rappresenta il secondo, grande interesse storiografico coltivato da Silini. Dico 'secondo' per numero di pubblicazioni e perché cronologicamente queste si concentrano nella seconda metà degli anni Novanta e nel primo decennio di questo secolo: in realtà l'esordio di Silini sul terreno storiografico nel 1981 era avvenuto con la pubblicazione, come abbiamo ricordato, degli *Statuti di Lovere* del 1605. E anche la sua ultima fatica riguarda ancora un'edizione statutaria: *Ordinamenti viciniali e di contrada della Valle di Scalve*, uscita nel 2011. Nel condurre queste ricerche Silini ha avuto il merito di recuperare agli studi, aggiornando il catalogo di Maria Rosa Cortesi del 1983 (*Statuti rurali e statuti di Valle. La provincia di Bergamo nei secoli XIII-XVIII*, Bergamo, Novecento Grafico, 1983, Fonti per lo studio del territorio bergamasco, III), nuovi testimoni, ritrovati presso biblioteche italiane e straniere, e sui quali siamo informati grazie al saggio di Antonio Previtali, *Edizioni di statuti comunali e di valle d'antico regime (1980-2010)*, in "Quaderni di Archivio Bergamasco", n. 4, 2010, pp. 39-48.

Merita infine di ricordare che due ampie e complesse ricerche di natura politico-istituzionale condotte da Silini su documenti conservati nell'Archivio storico del Comune di Bergamo, depositato nella Biblioteca Civica, sono consultabili in rete sul sito della Biblioteca ([www.bibliotecamai.org](http://www.bibliotecamai.org) sezione Editoria): *Bergamo 1512. Narrazione degli avvenimenti politici e militari di un anno drammatico*, pubblicato in rete nel 2001; *I giurisdicenti del territorio bergamasco nel periodo della dominazione veneta*, pubblicato in rete nel 2005.

4. Nel 1989, l'allora assessore alla cultura del Comune di Bergamo, Carlo Passerini Tosi, incaricò l'Archivio Bergamasco di organizzare un ciclo di conferenze avente per tema *Bergamo, Terra di San Marco*. Per illustrare l'economia bergamasca del periodo veneto chiesi a Silini un suo intervento. Considerate le finalità divulgative del ciclo, proposi al conferenziere di concludere la sua relazione con alcune considerazioni di metodo, che sarebbero state utili per il pubblico di ascoltatori, molti dei quali erano giovani studenti universitari. Silini non era del tutto convinto della mia proposta, non amando per nulla parlare di sé, ma alla fine accondiscese. Gli opuscoli allora pubblicati con i testi delle conferenze sono esauriti da tempo e pressoché introvabili. Penso di fare un servizio gradito ai lettori riproponendo qui le belle, sagge e ancora attuali parole che Silini pronunciò a conclusione della sua relazione, come ci eravamo accordati (*Venezia e la Terraferma. Economia e società*, Bergamo, Comune di Bergamo: Assessorato alla Cultura, 1989, pp. 107-109):

«Mi è stato chiesto di aggiungere qualche commento riguardo alla possibilità di condurre ricerche più approfondite di storia economica sul territorio di Bergamo, a beneficio di quei ricercatori che intendessero imbarcarsi in questo genere di indagini. Per quello che valgono, cercherò quindi di esporre brevemente le conclusioni che posso trarre dalla mia limitata esperienza di dilettante e manovale della ricerca storica: ma qui devo abbandonare il terreno sicuro dei dati ed affrontare quello incerto dei consigli che lasciano spesso il tempo che trovano. Essendo stato per tutta la vita prima un ricercatore, poi un direttore di ricerca, e da ultimo un valutatore delle ricerche altrui, so per esperienza che, alla fine, è l'interesse personale di chi conduce il lavoro che determina le scelte e che i tentativi di coordinamento in questo campo sono sempre difficili e spesso si rivelano inutili.

In ogni caso, ho già detto in precedenza quale può essere il tipo di informazioni che tali ricerche potrebbero generare e dove si possano

---

ritrovare le fonti più abbondanti per alcuni filoni di indagini, senza naturalmente escluderne numerosi altri. È appena il caso di ricordare che bisogna esaminare queste fonti molto criticamente per rendersi conto di eventuali errori di rilevamento, occasionali o sistematici; che conviene sempre dare la preferenza ai dati primari, piuttosto che a quelli derivati; e che la storia economica si fa su serie di dati, perché le informazioni isolate non sono in genere di molto aiuto.

Una delle difficoltà maggiori nella quantificazione dei fenomeni è quella di reperire dati globali, laddove quelli parziali sono spesso abbondanti ma di difficile integrazione. Un altro aspetto importante riguarda la possibilità di mettere i dati su scale comparabili e comuni, il che implica una conversione delle unità monetarie e di misura che non è sempre immediata. Considerazione speciale va data al fatto che deve esistere la necessaria proporzione tra qualità e quantità dei dati di base ed il metodo statistico o il modello d'analisi ad essi applicato. È intuitivo che nessuna metodologia, per quanto raffinata riuscirà mai a correggere informazioni originariamente viziate o false. Da questo punto di vista, si richiede particolare cautela con certi dati economici, per esempio quelli di natura fiscale, daziaria o di estimo; o con certi dati demografici, per esempio quelli sulla mortalità perinatale o neonatale.

E' necessario ricordare che è difficile fare della teoria economica a livello locale, soprattutto quando le variabili che giocano sui fenomeni in esame non siano tutte sotto controllo. Quando si esaminano fenomeni cristallizzati nel tempo vi è da parte del ricercatore la tendenza a semplificare l'interpretazione degli andamenti osservati, dimenticandosi di molte variabili di carattere, per esempio, sociale e politico che, in quanto non note o difficilmente quantificabili, vengono quasi invariabilmente ignorate. Non si deve pensare che i sistemi economici del passato fossero meno complessi di quanto non siano quelli attuali; anzi, bisogna aver sempre a mente che le realtà descritte sono parziali e raramente generalizzabili. Si richiede quindi grande cautela nelle interpretazioni generali: e tuttavia queste sono necessarie, almeno per settori significativi della vita economica, perché in caso contrario i fenomeni descritti rimangono al livello della preziosità inutile.

Operativamente, è sempre necessario formulare preliminarmente ed esplicitamente il problema che si vuole affrontare e discuterne le difficoltà di soluzione ed i possibili risultati. Ciò non toglie che nella fase di esecuzione la ricerca prenda poi strade diverse ed inattese che si possano rivelare interessanti. Poiché il tempo ha un suo valore (e la vita

del ricercatore una durata finita) è essenziale operare scelte strategiche ragionevoli su settori economici rappresentativi, per non disperdersi in vie tortuose, impercorribili e, alla fine, non paganti. Bisognerà anche confrontare i dati relativi ai diversi settori dell'economia e non stancarsi di inquadrare gli andamenti osservati in ambiti più vasti, per precisare omologie e scostamenti. Tralascio naturalmente i problemi di finanziamento, ma desidero far notare che, contrariamente a quanto si crede, questi studi possono raggiungere costi abbastanza elevati, soprattutto costi di personale: d'altra parte (e questo vale per chi desideri finanziare tali ricerche) la condizione essenziale per mantenere il controllo di un programma è quella di compensare gli esecutori.

Nella mia opinione, lo spazio aperto per questo genere di studi è illimitato, ma proprio per questo vi è la necessità di focalizzare oculatamente le scelte per non disperdere le forze. Il materiale da analizzare è ingentissimo: quel che manca sono le persone motivate ad intraprendere un lavoro di raccolta, di analisi e di confronto che è difficile, tedioso e, per definizione, limitato. Un lavoro che certamente sconsiglierei a chi avesse ambizioni da premio Nobel, ma che può dare soddisfazioni intellettuali non piccole a chi ha curiosità, fantasia e voglia di divertirsi lavorando lontano dalle luci della ribalta. Di recente, questo mi pare un tipo di attività forse un poco in disuso, ma ad esso sarà pur necessario tornare se vorremo, come possiamo e dovremmo, mantenere in questi campi un posto preminente sulla scena internazionale: che è, in definitiva il livello al quale si fanno i confronti significativi».

---

*Bibliografia degli scritti storiografici di Giovanni Silini  
(1981-2011)*

*I nuovi Statuti veneti di Lovere (1605)*, Brescia, Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Brescia, 1981, pp. 206 (Monumenta Brixiae Historica: Fontes VI).

*Caratteristiche, prezzi e rendita della proprietà immobiliare a Lovere e dintorni tra i secoli XV e XVI*, in "Archivio storico bergamasco", n. 4, 1983, pp. 67-105.

*Contributo alla storia dei prezzi nel Bergamasco (secoli XV-XVIII)*, in "Periferia. Materiali per conoscere il territorio camuno", n. 13, 1983, pp. 56-65.

*Nascere, vivere e morire a Lovere nei secoli XVII e XVIII (Indagine demografica)*, in "Archivio storico bergamasco", n. 7, 1984, pp. 163-236.

*Proprietari e allevatori nella economia preindustriale. Sopra il regime della soccida a Lovere negli anni 1453-1519*, in "Archivio storico bergamasco", n. 10, 1986, pp. 27-52.

*Note sul reclutamento e le condizioni di lavoro della manodopera nel lanificio loverese nei secoli XV e XVI*, in "Archivio storico bergamasco", n. 12, 1987, pp. 29-75.

*Metodologia e risultati preliminari di uno studio sulle cause di morte a Lovere nel secolo XIX*, in *Popolazione, Società e ambiente*, a cura della Società Italiana di Demografia Storica, Bologna, CLUEB, 1987, pp. 331-349.

*La popolazione a Lovere nel secolo XIX*, in "Archivio storico bergamasco", n. 14, 1988, pp. 37-67.

*In difesa di Lovere. Edizione di una fonte loverese del Cinquecento*, Lovere, Comune di Lovere, 1988, pp. 98 (edizione promossa in collaborazione con il Centro studi e ricerche Archivio Bergamasco)

*La storia economica del territorio bergamasco. Considerazioni e spunti di ricerca*, in *Venezia e la Terraferma. Economia e società*, Bergamo, Comune di Bergamo: Assessorato alla Cultura, 1989, pp. 93-109.

*Di che male si muore? Epidemiologia storica di Lovere nell'Ottocento*, in "Archivio storico bergamasco", nn.18-19, 1990, pp. 211-257.

*Famiglia, società e patrimonio a Lovere negli atti dotali e testamentari (secoli XV e XVI)*, in "Archivio storico bergamasco", n. 21, 1991, pp. 67-126.

*Appunti sulle scuole di Lovere nei secoli XV e XVI*, in *Convitto Nazionale 'Cesare Battisti' di Lovere. Arte, Storia. Prospettive per il futuro*, Clusone, Ferrari Edizioni, 1991, pp. 151-155.

*Struttura e regole di trasmissione di un sistema di nomi propri (Lovere 1639-1899)*, in "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", anno LII, anno acc. 1990-1991, pp. 621-706 (in collaborazione con V. Ghidini).

*E viva a sancto Marcho! Lovere al tempo delle Guerre d'Italia*, Bergamo, Pierluigi Lubrina Editore, 1992, pp. 362 (Numero monografico doppio 22 e 23 di "Archivio storico bergamasco"; Collana: Le comunità locali 1).

*Il primo esperimento di innesto del vaiolo a Bergamo nel 1769*, in "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", anno LIII, anno acc. 1991-1992, pp. 221-271.

*Il «Chi è?» delle vie loveresi. Vie Decio Celeri*, in "La voce di Lovere. Vita parrocchiale", ottobre 1993.

*Per una storia della podestaria di Lovere*, Lovere, Biblioteca Civica di Lovere, 1994, pp. 245.

*L'estimo generale di Bergamasca del 1547*, in "Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca A. Mai", n. 1, gen.-mar. 1996, pp. 125-144

*Statuti ed ordini del comune di Clusone (1460-1524)*, a cura di Gio-

---

vanni Silini e Antonio Previtali, Clusone, Ferrari Edizioni, 1997, pp. 197.

*Statutum de l'Onore*, a cura di Giovanni Silini e Antonio Previtali, Rovetta, Presservice 80, 1997, pp. 153.

*Statuta de Gromo*, a cura di Giovanni Silini e Antonio Previtali, Rovetta, Presservice 80, 1998, pp. 239.

*Sopra alcune relazioni inedite di capitani veneti di Bergamo*, in "Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca A. Mai", n.1-2, gen.-giu. 1998, pp. 121-141.

*Gli Statuti cinquecenteschi del Comune di Gorno*, a cura di Giovanni Silini e Antonio Previtali, Clusone, Ferrari Edizioni, 1999, pp. 199.

Antonius Guarnerinus de Padua, *Herbe pincte: codice MA 592 della Biblioteca Civica di Bergamo*, a cura di Giovanni Silini, Gorle, Iniziative culturali, [2000], pp. 163.

*Statuti ed Ordini del comune di Ardesio*, a cura di Giovanni Silini, Antonio Previtali e Vincenzo Marchetti, Clusone, Ferrari Edizioni, 2000, pp. 232 (Fonti per lo studio del Territorio Bergamasco. Statuti III).

*I conti della peste*, in "Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca A. Mai", n. 3, lug.-dic. 2000, pp. 57-79.

*Bergamo 1512. Narrazione degli avvenimenti politici e militari di un anno drammatico*, testo pubblicato sul sito web della Biblioteca Civica A. Mai di Bergamo nel 2001: [www.bibliotecamai.org](http://www.bibliotecamai.org)

*Umori e farmaci: terapia medica tardo-medievale*, Gorle, Iniziative culturali, 2001, pp. 414.

*Il diario della prigionia in Francia del conte Trussardo Calepio (1512-1513)*, in "Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca A. Mai", n. 1-2, gen.-giu. 2001, pp. 7-22 (in collaborazione con Andrea Zonca).

Conti Giovanni, *Cronologia di Lovere: particolarità notabili e sue vicende compilate ed accresciute da Conti prete Giovanni nell'anno 1840*

*dietro la scorta degli antichi manoscritti del m. r. sig. D. Rusticiano Barboglio fu già parroco di Lovere*, a cura di Giovanni Silini, trascrizione a cura di Vincenza Mosca, [Clusone], Ferrari, 2002, pp. 219 (Edizione promossa dalla Associazione Amici del Museo Civico di scienze naturali di Lovere).

*Gli Statuti della Valle Seriana Superiore, (1461)*, a cura di Giovanni Silini, Ardesio, Museo etnografico dell'Alta Valle Seriana, 2004, pp. 367.

*Gli statuti antichi (1372) e moderni (1578) della Valle di Scalve*, a cura di Giovanni Silini, Vilminore di Scalve, Comunità Montana di Scalve e Comune di Vilminore di Scalve, 2004, pp. 387.

*I giurisdicenti del territorio bergamasco nel periodo della dominazione veneta*, testo pubblicato sul sito della Biblioteca Civica A. Mai di Bergamo nel 2005: [www.bibliotecamai.org](http://www.bibliotecamai.org)

*L'antico monastero di San Maurizio a Lovere*, in "La voce di Lovere. Vita parrocchiale", agosto 2005.

*Ordinamenti vicinali e di contrada della Valle di Scalve*, Vilminore di Scalve, [s.n.], 2011, pp. 246.

## Gianluigi Della Valentina

### L'ARCHIVIO STORICO DI LEGAMBIENTE

Ogni *Historia rerum gestarum* ha bisogno di proprie fonti, senza le quali brancolerebbe nel buio e la storia ambientale ovviamente non fa eccezione. Tuttavia, esclusi pochi paesi nei quali le sue radici affondano in un passato comunque appena un po' più remoto, sulla carta d'identità della storia ambientale compare una data di nascita piuttosto recente, ragione per cui la raccolta sistematica delle fonti documentarie forse non è stata ancora avvertita come una preoccupazione pressante e non molti sono tuttora i fondi archivistici aperti alla pubblica consultazione.

Era il 1988 quando a Bad Homburg, nell'allora Repubblica Federale Tedesca, si tenne un seminario internazionale di storia dell'ambiente durante il quale ci si interrogò sullo «studio di una storia che non si restringa a uomini singoli, né a società umane, ma che punti a cercare i nessi con ciò che a prima vista appare loro esterno», ossia l'ambiente<sup>1</sup>. In quella sede, furono poste le premesse per la costituzione di una *European Society for Research in Environmental History*, ma come sempre accade, occorre tempo prima che lo statuto epistemologico di una nuova disciplina sia messo a fuoco compiutamente e, almeno in Italia, la storia ambientale non ha fatto eccezione. Ancora nel 1997, un convegno ospitato a Milano dalla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, definì la storia ambientale nei termini di una nuova frontiera storiografica, anche se era passato ormai un quarto di secolo, o giù di lì, da quando negli Stati Uniti si era costituita una Società americana di storia ambientale.

Ad aprire quel convegno, organizzato da Stoà e dall'Istituto Lombardo di storia contemporanea, fu Giorgio Nebbia il quale, fra l'altro, avanzò la «richiesta energica di costituzione di un archivio storico nazionale dell'ecologia e dell'ambiente»<sup>2</sup>. Tuttavia, per dare vita a simili archivi,

<sup>1</sup> Alberto Caracciolo, *L'ambiente come storia*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 17.

<sup>2</sup> Giorgio Nebbia, *Per una definizione della storia dell'ambiente*, in: *Storia ambientale un nuova frontiera storiografica: atti del convegno tenuto presso la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli*, Milano, Teti, 2001, p. 35.

locali o nazionali che siano, bisogna intendersi in via preliminare su quali insiemi documentari porre l'attenzione, e il problema rimanda di nuovo alla natura della disciplina e alla perimetrazione dei suoi campi d'indagine che non abbracciano solo la storia dell'ambiente in senso stretto della quale, comunque, resta pur sempre vaga la corrispondenza con ben definite fonti archivistiche o documentarie. Le incertezze non discendono unicamente dal fatto che talvolta l'oggetto di studio della storia ambientale possa coincidere con quello di altre discipline; cambierebbe unicamente la lente di lettura.

È il caso delle risorse, viste dalla particolare angolatura della loro esauribilità o dell'impoverimento della biodiversità imputabile a un certo modo di sfruttare i suoli, le foreste, i mari; degli effetti ecologici delle attività produttive, altrimenti già studiate dall'economia, sul territorio circostante gli insediamenti industriali, sulla qualità della vita all'interno e all'esterno dei luoghi di lavoro. È anche il caso della città di cui, fra altre discipline, si occupa la storia urbana, mentre quella ambientale la analizza in quanto ecosistema e considerazioni non dissimili valgono per altri ambiti territoriali a partire dagli spazi agricoli, perché il territorio è parte integrante dell'ambiente che lo sussume, pur andando oltre. A proposito delle aree di frangia, dove arrivano a sovrapporsi le sfere di competenza di scienze e discipline pure apparentemente distanti fra loro, meritano di essere ricordati, a mero titolo di esempio, i servizi di medicina dell'ambiente, istituiti da alcune Regioni negli anni settanta del Novecento, delle cui vicende si occupano a buon diritto i cultori di storia sia della medicina, sia ambientale; vicende che hanno lasciato tracce significative in articoli che diverse riviste pubblicarono sui problemi della salute e delle condizioni di lavoro nelle grandi fabbriche del tempo: "Sapere", ma anche "Inchiesta" oppure "Fabbrica e Stato". Se quelli appena citati sono oggetti di studio anche, ma non esclusivamente, della storia ambientale, quali sono quelli suoi, peculiari, che le appartengono? La matassa è aggrovigliata, ma si può cercare di dipanarla avvalendosi di alcune considerazioni sviluppate da Giorgio Nebbia<sup>3</sup>.

La storia del pensiero ecologico rientra a buon diritto in quella ambientale e a sua volta non può prescindere dallo studio delle figure più significative dell'impegno operativo e teorico in questo campo; personaggi i cui archivi è auspicabile che siano oggetto di studio e di salva-

<sup>3</sup> Cfr. G. Nebbia, *Per una definizione della storia dell'ambiente ...*, cit, pp. 21-33.

guardia nel rispetto della volontà dei rispettivi detentori<sup>4</sup>. Oltre a costoro, anche gli organismi che, nelle molteplici declinazioni possibili, si sono occupati della conservazione della natura e dell'ambientalismo – associazioni ambientaliste, movimenti spontanei, gruppi di contestazione ecologica, organi di stampa, ordini professionali – hanno prodotto una mole di materiale documentario di rilevante interesse da conservare, riordinare e mettere a disposizione degli studiosi. Carte che rischiano di andare smarrite e in parte già si sono perse quando si tratta di formazioni non istituzionalizzate, alcune delle quali hanno solcato il cielo dell'impegno ambientalista per lo più in ambito locale e all'esaurirsi della loro esperienza, in seguito al disperdersi dei componenti simili formazioni scompaiono irrimediabilmente dall'orizzonte visibile senza lasciare tracce scritte del loro operato, più o meno significativo e duraturo, se non nella memoria labile dei protagonisti. Come spesso succede, ci si accorge solo a posteriori del valore del materiale prodotto nel corso della vita, dell'agire concreto dei gruppi e dei comitati, talvolta privi persino di una propria sede stabile e quindi più esposti al rischio della perdita di quanto essi hanno elaborato nel tempo. Organismi che hanno agito sul territorio per fronteggiare minacce di speculazioni edilizie o fondiarie, per affrontare disequilibri ecologici, combattere inquinamenti imputabili all'attività produttiva di qualche impresa, per migliorare le condizioni di vita all'interno di una fabbrica.

Nel corso dell'ultimo quarantennio, dalla Conferenza di Stoccolma organizzata dalle Nazioni Unite e dalla quasi coeva pubblicazione su *I limiti dello sviluppo* da parte del Club di Roma<sup>5</sup>, anche in virtù del crescente coinvolgimento dell'opinione pubblica nei temi ambientali, le questioni ecologiche hanno dilatato il proprio orizzonte, abbracciando in maniera progressiva nuovi ambiti sia operativi, sia di riflessione teorica e per ciò stesso hanno moltiplicato il *corpus* documentario meritevole di valorizzazione e di tutela archivistica. Ne offre un esempio il campo giuridico, che ha dato vita a un ormai consolidato diritto ambientale del quale è possibile avviare una storia specifica le cui origini, in Italia, risalgono all'azione di alcuni *pretori d'assalto*, come furono chiamati negli anni settanta del Novecento i magistrati che per primi si occuparono

<sup>4</sup> Sulle biografie di alcune figure di rilievo dell'ambientalismo italiano cfr. Franco Pedrotti, *I pionieri della protezione della natura in Italia*, Trento, Temi, 2012.

<sup>5</sup> Cfr. Donella H. Meadows et al., *I limiti dello sviluppo*, Milano, Mondadori, 1972.

della difesa giuridica dei lavoratori e dei cittadini le cui condizioni di salute parevano compromesse, dentro e fuori le fabbriche, da lavorazioni nocive. Analogamente, riconosciamo una storia delle politiche ambientali, a scala spaziale grande e piccola, che dagli ambiti territoriali locali risale fino a quelli nazionali e persino sovranazionali, prima fra tutte la politica ambientale dell'Unione Europea. Rientrano, dunque, fra gli attori della storia ambientale, ciascuno con ruoli di volta in volta diversi, talvolta da protagonista e talaltra da mera comparsa, gli enti territoriali locali, le agenzie che per loro conto si occupano di territorio e ambiente (fra queste le Agenzie regionali per la protezione dell'ambiente), alcuni ministeri. Nel paesaggio si riversano gli effetti concreti delle scelte e delle politiche ambientali, ragione per cui non vanno trascurate le fonti capaci di documentarlo, soprattutto quelle di carattere iconografico – fotografia, cartografia, documentari cinematografici e televisivi – senza cadere nell'errore di confondere il territorio con l'ambiente. Una carta geografica, la tavola di un catasto, un cabreo sono strumenti adeguati e necessari se intendiamo illustrare i dettagli di un territorio o di un suo segmento, così come fanno le mappe di un territorio malarico sottoposto a bonifica, ma risultano insufficienti nella ricostruzione dell'ambiente e delle condizioni di vita in simili contesti. A volte, solo la letteratura è in grado di offrire un valido appoggio in questa direzione<sup>6</sup>.

Non minore attenzione merita, inoltre, la storia della scienza e delle tecniche applicate alla sfera ecologico-ambientale. Una storia illuminata, questa volta, dai carteggi conservati negli archivi delle imprese che operano nel settore della *green economy*, ma anche di quelle che per la natura dei loro processi produttivi, potenzialmente gravidi di rischi per la salute e l'ambiente, hanno adottato, o viceversa disatteso, le normative che impongono il ricorso ad appropriate soluzioni tecnologiche per mitigare o sventare le conseguenze di tali rischi. Al non rispetto delle leggi ambientali corrispondono vuoti negli archivi, ma spesso anche questi ultimi *parlano*, seppure con un linguaggio diverso.

Riuscire a cogliere il divenire, nelle sue molteplici sfaccettature, della coscienza ecologica di una comunità, locale o nazionale che sia, rappresenta una sfida ineludibile, per quanto ardua da affrontare, sul piano sia metodologico, sia delle fonti. Da questo punto di vista sarebbe utile poter disporre di ben attrezzati fondi librari nei quali raccogliere volu-

<sup>6</sup> Cfr. Antonio Pennacchi, *Canale Mussolini*, Milano, Mondadori, 2010.

mi sinora abbastanza trascurati: i testi scolastici, compresi quelli editi all'estero. Sempre a partire dagli anni settanta del secolo scorso, dapprima timidamente e successivamente con maggiore decisione e livello di approfondimento, i testi scolastici soprattutto di scienze naturali e di geografia hanno non solo insegnato i rudimenti dell'ecologia, del tutto ignota agli scolari della generazione precedente, ma anche contribuito a formare la coscienza ambientale delle ultime generazioni. Ciò rimanda alla preparazione degli insegnanti che, dapprima, si è venuta costruendo sui medesimi testi scolastici, almeno quelli più aggiornati e puntuali, e quindi attraverso le prime edizioni di libri sull'ecologia e soprattutto grazie ai corsi di aggiornamento proposti ai docenti da associazioni ambientaliste, dagli Istituti regionali di ricerca, sperimentazione e aggiornamento educativo (IRRSAE), dalle Università Verdi, da enti e istituzioni particolarmente attenti all'educazione ecologica, come la Scuola agraria di Monza attiva nel settore del riciclaggio dei rifiuti. Raccogliere i materiali prodotti durante i seminari e i corsi di aggiornamento, insieme agli atti dei convegni o alle dispense delle Università Verdi, come di altri gruppi, per valorizzarli e metterli a disposizione dei ricercatori sarebbe senz'altro opera meritoria. Né va trascurato il fatto che l'educazione ambientale delle fasce di età giovani e adulte è legata in misura forse non inferiore ai programmi televisivi di divulgazione scientifica, dai quali non si può prescindere nello studio di questo aspetto della storia ambientale.

Un *corpus* documentario particolare è costituito dalla ormai ingente mole di pubblicazioni periodiche ambientaliste rivolte al vasto pubblico. Si tratta di una letteratura che comprende riviste specializzate e di divulgazione scientifica a vasta tiratura, fra le quali le pionieristiche "Sapere", "Airone", "Geodes"; i notiziari e i bollettini periodici di associazioni più o meno blasonate, ma anche di organismi, non necessariamente riconducibili entro i confini dell'ambientalismo, quali l'Istituto nazionale di urbanistica, la cui rivista mensile "Urbanistica" rappresenta a pieno titolo un sicuro punto di riferimento per chi si occupa di territorio. Le medesime considerazioni valgono per gli appositi supplementi di cui si sono dotati nel tempo alcuni quotidiani: da "Arancia blu", allegato a "Il Manifesto" negli anni novanta del XX secolo, fino al più recente "Sette Green", edito dal "Corriere della Sera". Attraverso le rassegne stampa curate dalle associazioni ambientaliste è dato ricostruire la cronaca relativa ai temi in questione, la linea seguita dagli organi di stampa stessi e l'attenzione dell'opinione pubblica sul versante ambientale. Lo spoglio

e lo studio dei periodici, dei quotidiani portano alla luce le campagne condotte già nell'immediato secondo dopoguerra da "L'Europeo", "L'Espresso", "Il Mondo" e da altre testate contro la speculazione edilizia, causa del degrado del territorio e del paesaggio che all'ombra del *miracolo economico* si era messa all'opera con solerte impegno, tanto da suscitare lo sdegno di Italo Calvino che nel 1957 pubblicò sulla rivista letteraria internazionale "Botteghe Oscure" il romanzo breve *La speculazione edilizia*. Sin dal 1946, Leonardo Borgese sul "Corriere della Sera" combatté una vera e propria crociata per contrastare lo scempio prontamente avviato del *Bel Paese*<sup>7</sup> e dalle colonne del medesimo quotidiano Indro Montanelli ne raccolse la passione civile, battendosi a favore di Venezia, così come Antonio Cederna si impegnò per risparmiare a Roma capitale interventi edilizi e urbanistici altrettanto aggressivi. Né va sottovalutato, infine, l'insieme delle pubblicazioni minori, spesso estemporanee, edite a cura dei piccoli gruppi locali che comprendono manifesti, giornalini, volantini; materiali anch'essi a rischio di dispersione.

I disastri ambientali costituiscono un ulteriore capitolo della storia ambientale<sup>8</sup> che abbisogna di proprie fonti. Quelli naturali, come i terremoti, le cui conseguenze peraltro risultano assai diverse in seguito all'intensità e al carattere di ciascun sisma, ma anche a causa delle tipologie dell'intervento umano nelle aree coinvolte, ossia delle forme assunte dalla costruzione del territorio, della quantità e della qualità dell'edificato. Anche le modalità dell'intervento nella fase dei soccorsi e della successiva ricostruzione non sono di minor rilievo dal punto di vista dell'ambientalismo, la cui storia si occupa, a maggior ragione, soprattutto dei disastri ascrivibili direttamente all'agire sociale, al modo in cui l'organizzazione del territorio e l'attività edilizia si sono inserite nei contesti locali e hanno interagito con i relativi ecosistemi originando talvolta dissesti idrogeologici: dal disastro del Vajont nel 1963, alla frana di Agrigento nel 1966 o della Valtellina nel 1987, fino alle alluvioni che hanno investito la Liguria, la Sicilia, il Veneto e altre zone ancora nel 2011 e nel 2012.

Se è vero che senza fonti non si può fare storia, lo è altrettanto il fatto che talvolta proprio il lavoro dello storico e le sue sollecitazioni forniscono l'impulso al riordino e alla valorizzazione degli archivi e dei

<sup>7</sup> Cfr. Leonardo Borgese, *L'Italia rovinata dagli italiani*, Milano, Rizzoli, 2005.

<sup>8</sup> In merito cfr. François Walter, *Catastrofi. Una storia culturale*, Vicenza, Colla, 2009.

---

fondi documentari, ragione per cui il consolidarsi di una disciplina e la raccolta sistematica, ordinata delle fonti risultano essere percorsi che procedono insieme, sostenendosi a vicenda.

### **Il fondo archivistico**

All'inizio del 2012, la segreteria provinciale di Legambiente donò al Museo storico di Bergamo il proprio fondo archivistico, composto da oltre un centinaio di buste e da materiale sparso, raccolto in alcuni scatoloni. In estate, si è proceduto a un primo sommario riordino delle carte che compongono l'insieme documentario al solo fine di poterne conoscere il contenuto, di cui sfuggiva la valenza sul piano del possibile utilizzo storiografico, considerato che la donazione non era stata accompagnata da un inventario delle buste, né risultava esistere alcun repertorio o strumento di classificazione, per sommario o generico che fosse. In questa prima fase meramente esplorativa, non rientrava negli obiettivi del Museo l'avvio di una rigorosa inventariazione archivistica dei documenti ricevuti. Sulla base del lavoro propedeutico effettuato che, è bene sottolineare, non ha inteso rivestire alcun carattere archivistico rigoroso, è ora possibile cogliere nelle sue linee generali la natura del fondo ceduto al Museo e tratteggiarne il contenuto; operazione tanto più urgente in quanto non sono molti i precedenti cui fare riferimento nel campo delle fonti per la storia ambientale. È stato compilato un indice, più che un inventario vero e proprio, ancora provvisorio e piuttosto generico delle 121 buste in cui si è provveduto a inserire anche le carte originariamente sparse. Ciascuna busta risulta articolata in un certo numero di fascicoli, in parte già presenti e in parte creati appositamente, accorpando carteggi omogenei sulla falsariga di quelli esistenti, sempre allo scopo di riuscire a rendersi conto dei contenuti. Il fondo copre un arco temporale di quasi un quarantennio: dal 1978 al 2007, anche se in realtà gli estremi cronologici abbracciano un venticinquennio appena di attività vera e propria. La stessa Lega per l'ambiente nazionale fu costituita, infatti, solo nel 1980, e la sezione di Bergamo aprì i battenti l'anno successivo. Ne discende che le carte antecedenti furono evidentemente inserite *ex post* quali necessarie integrazioni di supporto. Anche il termine *ad quem* va preso con circospezione poiché se la maggior parte dei materiali si ferma al 2004, non mancano datazioni differenti: segno che la cessione non riguardò tutto quanto prodotto fino a una certa data, ma è dipesa da considerazioni di opportunità relative alla utilità o meno dei singoli fascicoli ai fini del disbrigo delle pratiche correnti. Sono state mantenute

le originarie titolazioni delle buste, fatta eccezione per la collocazione ragionata del materiale sparso il cui inserimento è stato guidato da criteri di analogia.

Partendo dalle buste depositate, di cui è stata rispettata l'integrità, si è provveduto a raggruppare quelle relative al medesimo ambito tematico all'interno di grandi categorie, individuate sulla base del contenuto di ciascuna busta. Dall'operazione sono emerse quindici categorie<sup>9</sup>, diverse anche sul piano della consistenza quantitativa, degli archi temporali coperti e della originalità del rispettivo contenuto. Un parametro di valutazione, quest'ultimo, ascrivibile al differente impegno dell'associazione nelle singole sfere d'azione, sul piano locale come in quello nazionale, sia alla oggettiva rilevanza nel contesto provinciale bergamasco delle varie questioni ecologiche. Fatti salvi eccezionali casi di evidente disordine e conseguente erronea collocazione, le carte non sono state spostate dalla loro sede originaria e all'interno di ciascuna busta ci è limitati a verificare che alla presenza di fascicoli corrispondesse la loro omogeneità tematica. In linea di massima, pure i titoli delle buste sono stati rispettati, così come gli estremi cronologici, prima assenti, ma che si è ritenuto opportuno evidenziare per riuscire a orientare meglio la ricerca. Ripetizioni nei titoli e sovrapposizioni degli estremi cronologici dipendono, dunque, dal modo in cui all'origine furono inseriti i documenti nei contenitori e non da criteri archivistici per le ragioni appena esposte. Alla stessa stregua, non era questa la sede per eventuali scorpori di materiali non elaborati da Legambiente, da quelli che rappresentano lo specchio della sua attività pratica e delle sue riflessioni teoriche sui differenti argomenti trattati. Anche nel primo caso, tuttavia, si tratta spesso di insiemi documentari di un certo interesse che talvolta si sono salvati proprio grazie all'associazione che li ha conservati, come nel caso di giornalini o volantini, raccolte di firme, documenti o corrispondenza di comitati locali effimeri, il più delle volte scomparsi e la cui unica me-

<sup>9</sup> Categoria 1: Rifiuti (19 buste: 1979-2004); categoria 2: Mobilità (15 buste: 1984-2004); categoria 3: Acqua (10 buste: 1983-2007); categoria 4: Aria (5 buste: 1980-2004); categoria 5: Territorio (10 buste: 1978-2007); categoria 6: Cave e miniere (2 buste: 1985-2003); categoria 7: Ecosistema urbano (6 buste: 1970-2005); categoria 8: Fauna (4 buste: 1991-2006); categoria 9: Parchi e riserve (8 buste: 1984-2003); categoria 10: Boschi (3 buste: 1985-2000); categoria 11: Energia (4 buste: 1980-2003); categoria 12: Inquinamenti (4 buste: 1983-2004); categoria 13: Rischi ambientali (6 buste: 1973-2004); categoria 14: Iniziative di Legambiente (15 buste: 1982-2007); categoria 15: Segreteria di Legambiente (10 buste: 1986-2005).

moria consiste appunto in queste tracce.

Le quindici categorie restituiscono l'immagine più o meno sfocata e fedele, secondo i casi, dell'attività svolta da Legambiente; verosimiglianza che può essere tradita, però, dalla presenza di materiali spuri, non immediatamente riconducibili a interventi diretti dell'associazione: relazioni e atti di convegni nazionali o internazionali, documentazione ufficiale di altre istituzioni come nel caso di Piani provinciali, regionali, nazionali energetici o territoriali, conferenze su temi ecologici, raccolte-stampa.

La categoria più corposa è la prima che riguarda la produzione e soprattutto lo smaltimento e il riciclaggio dei rifiuti, con particolare riferimento agli anni novanta, quando anche la provincia di Bergamo visse una emergenza che costrinse molti Comuni a depositarli in siti provvisori e inidonei perché erano rimaste almeno parzialmente disattese le "Proposte per un Piano provinciale" elaborate nel 1987: non erano stati individuati i siti nei quali localizzare nuove discariche, né avviata una capillare raccolta differenziata, né infine si erano mossi passi decisi in direzione della termovalorizzazione. A dispetto di ciò, come spesso accade, l'emergenza, superata solo grazie allo smaltimento all'estero e in Abruzzo dei rifiuti accumulati, offrì l'occasione per un proficuo dibattito. Nel primo governo guidato da Romano Prodi a partire dal 1996, il dicastero dell'Ambiente fu occupato dal ministro Edo Ronchi, bergamasco, interlocutore attento delle associazioni ambientaliste per via di una militanza *verde* che onorò con un particolare impegno rivolto proprio alla questione dei rifiuti. Smaltimento, compostaggio, riciclaggio, riduzione degli imballaggi furono temi affrontati attraverso il ricorso a un organico decreto che da lui prese il nome.

Legambiente collaborò istituendo un osservatorio locale e promuovendo in parecchi Comuni della provincia mostre, corsi, attività didattiche e, sul piano nazionale, una iniziativa volta a premiare le Amministrazioni comunali che si fossero particolarmente distinte nel riciclaggio e, più tardi, nella riduzione dei rifiuti. Nel 1999, fra le tre che aprivano la classifica nazionale avendo già superato la soglia del 75% di riciclaggio, due erano bergamaschi: Torre Boldone e Villa di Serio<sup>10</sup>, che continuarono a distinguersi anche negli anni successivi. La documentazione relativa a petizioni popolari o a raccolte di firme contro progetti di varia

<sup>10</sup> Cfr. Legambiente, *Comuni ricicloni 2000*, Roma, 2000.

natura ma tutti con ricadute sul piano territoriale – termovalorizzatori, discariche, impianti di compostaggio: fu il caso di Bagnatica nel 1987 e di Lurano dieci anni dopo – riveste un certo interesse se letta e utilizzata quale fonte utile per scandagliare taluni aspetti della sindrome *nimby*.

Insieme ai rifiuti, la mobilità è il problema ambientale sul quale Legambiente ha raccolto e conservato più materiale. In entrambi i casi, tuttavia, e non solo in questi, si tratta in buona misura di documentazione non autoprodotta, e quindi meno originale, proveniente da enti e da organismi istituzionalmente deputati a dare adeguate soluzioni a simili questioni. Se per i rifiuti erano i piani elaborati dall'Amministrazione provinciale, per quanto riguarda la mobilità l'azione di Legambiente sembra essersi sviluppata a partire dai piani della mobilità, del traffico e dei parcheggi promossi dal Comune di Bergamo, da un'indagine sulla viabilità provinciale e da alcuni grandi progetti della Regione Lombardia: la quarta corsia dell'autostrada Milano-Bergamo, l'asse autostradale diretto Milano-Brescia (Brebemi), l'asse pedemontano, l'interporto di Montello che avrebbe dovuto razionalizzare il traffico delle merci grazie alla nuova struttura al servizio dell'intermodalità. Invece, il raddoppio della linea ferroviaria Bergamo-Treviglio e il tram della bassa valle Seriana da Bergamo ad Albino, dei quali l'associazione è stata attiva sostenitrice, furono progetti di iniziativa prevalentemente ambientalista e popolare, documentati anche attraverso raccolte di firme di cittadini e di utenti. Capita spesso che lo studio di grandi temi comporti la raccolta di documentazione di varia natura, compresi atti di convegni e pubblicazioni, provenienti da molteplici contesti territoriali, impiegati per approfondire le analisi teoriche, magari effettuando comparazioni o prendendo in considerazione le esperienze più avanzate. In questo caso, il tratto distintivo di simili carteggi non risiede nella loro incerta originalità, ma nel fatto che essi permettono di ricostruire il processo seguito nella elaborazione delle posizioni via via assunte dall'associazione, a partire dall'esame dei dati di realtà fino alla formulazione delle risposte ecologiche ritenute più valide per la soluzione delle criticità più acute: la riduzione dell'inquinamento atmosferico imputabile al traffico veicolare, la rivalutazione della mobilità leggera con le connesse corsie preferenziali (percorsi ciclo-pedonali), sostenuta in collaborazione con la locale Associazione per il rilancio della bicicletta (Aribi). Il censimento del parco veicolare, per esempio, rappresenta il punto di partenza di un iter finalizzato appunto alla presentazione di alternative leggere alla prevalente mobilità pesante, veicolare, quale la pedonalizzazione della

città.

Oltre che per la loro consistenza quantitativa, le buste che riguardano le acque di superficie come quelle sotterranee di falda, si segnalano per la capacità di illuminare alcune situazioni. La loro originalità deriva da episodi di inquinamento ambientale verificatisi nella pianura bergamasca dove, negli anni ottanta del secolo scorso, l'atrazina contaminò falde freatiche, una volta percolata nel sottosuolo, suscitando un vivo allarme sociale<sup>11</sup>. Le buste conservano documentazione di campionamenti effettuati al verificarsi di altri episodi di inquinamento di laghi, fiumi principali e minori o quando vennero alla luce scarichi abusivi grazie a monitoraggi effettuati da Legambiente o da gruppi spontanei locali. In merito è stato raccolto materiale costituito da ricerche e da attività didattiche svolte in collaborazione con docenti e classi delle scuole dell'obbligo<sup>12</sup>; una messe di documenti che aiuta a cogliere la crescita della coscienza ambientale e civile della società locale.

La quarta categoria riguarda l'aria, ma risulta singolarmente povera per quanto concerne sia le grandi questioni ecologiche che ruotano intorno al degrado dell'atmosfera (piogge acide, buco nel manto di ozono, polveri sottili, effetto serra), sia le misure da adottare sul piano provinciale per affrontare i disequilibri causati dall'inquinamento dell'aria e dal cambiamento climatico. A giudicare dalle carte del fondo archivistico, infatti, il controllo delle principali emissioni che causano l'inquinamento atmosferico (traffico veicolare, attività produttive e riscaldamento degli edifici) non comparirebbe fra gli impegni prioritari di Legambiente. Analogamente, con i carteggi a disposizione risulterebbe problematica la ricostruzione delle vicende legate al tentativo di attenuare gli elevati livelli di inquinamento attraverso il coordinamento delle misure poste in essere dalla quarantina di Comuni che compongono la cintura intorno al capoluogo: la conurbazione della cosiddetta Grande Bergamo. Eppure si tratta di un'esperienza interessante, seppure nel suo stentato decollo, che metterebbe implicitamente in discussione elementi della sovranità municipale. Di qui le inevitabili resistenze opposte dai singoli campanili, spesso riluttanti all'idea di delegare a un'entità territoriale superiore, dai contorni ancora nebulosi, qual è la Grande Bergamo, compiti che

<sup>11</sup> Sull'atrazina cfr. anche la categoria 12, busta 4, fascicolo "Atrazina".

<sup>12</sup> Di inquinamento delle acque dei laghi e di contaminazione di falde freatiche parlano anche alcuni carteggi contenuti nella categoria 13, busta 2.

ciascuno annovera fra le proprie prerogative inalienabili.

I materiali racchiusi nelle dieci buste che parlano del territorio si collocano su due piani differenti. Da un lato troviamo l'insieme della documentazione elaborata dalle istituzioni competenti in questo ramo: i piani paesistici provinciali e regionali, il piano del sistema urbano di Bergamo, il piano territoriale di coordinamento provinciale, il progetto di piano territoriale regionale, i progetti di valorizzazione turistica delle valli orobiche. Come al solito, questi fascicoli non presenterebbero particolare originalità se non fosse per i pareri in merito, qui allegati, espressi da altre associazioni ambientaliste – Wwf, Italia Nostra – cui Legambiente si dimostra attenta e che raccoglie per farne ulteriore elemento di valutazione propria, unitamente a documenti di partiti (il Partito comunista italiano) sul rapporto fra ambiente e sviluppo economico. Dall'altro lato, è dato trovare una minuziosa rassegna delle situazioni ambientali di molti Comuni o di ambiti spaziali più vasti e omogenei, come nel caso di un'analisi curata dall'Università Verde di Bergamo sul dissesto idrogeologico della valle Brembana rivelato all'opinione pubblica dalle alluvioni verificatesi nel 1987. L'illustrazione della situazione ambientale dei singoli paesi è spesso il frutto di relazioni effettuate da gruppi di cittadini o da comitati con finalità ecologiche, che hanno prodotto pure volantini e giornalini attraverso i quali si è espressa la coscienza ecologica dei diversi contesti locali; una molteplicità di informazioni e di dati che fornisce un quadro delle condizioni del territorio provinciale e dei suoi disequilibri, la cui attendibilità ha comunque bisogno di essere confermata da ulteriori riscontri.

Piuttosto scarsa risulta la documentazione sulle miniere e sulle cave, soprattutto per quanto riguarda le prime, ormai chiuse da diversi decenni, alcune delle quali sopravvivono solo perché trasformate in testimonianze di archeologia industriale, aperte alla fruizione pubblica. L'interessante vicenda dello sfruttamento della miniera di Novazza, che racchiude minerali uraniferi, ha trovato inspiegabilmente una diversa collocazione archivistica che è stata rispettata<sup>13</sup>. Lo scenario cambia sul versante delle cave, tuttora presenti in alcuni Comuni della pianura, attive o dismesse che siano: quelle da cui si estraggono sabbia e ghiaie. Documentate sono anche cave di materiali lapidei localizzate nella fascia collinare: per alcune delle prime come delle seconde sono stati elaborati

<sup>13</sup> Vedi il fascicolo inserito nella busta 4 della categoria 11: Energia.

specifici progetti volti al loro recupero attraverso opportune forme di valorizzazione ambientale dopo il loro abbandono, di cui è conservata traccia. Nel caso delle cave ancora operanti, invece, gli appositi piani provinciali tengono conto e documentano sia gli interessi economici coinvolti sia l'impegno volto alla salvaguardia del territorio attraverso misure promosse per contemperare i due obiettivi.

La sostenibilità dell'ecosistema urbano costituisce il punto di fuga in cui concorrono le linee d'analisi dei ripetuti rapporti redatti nel corso degli anni da Legambiente sulla qualità della vita e dell'ambiente nel capoluogo. Simili relazioni hanno creato l'occasione per raccogliere un nutrito insieme di dati nei quali si riflette la recente prospettiva ecologica che consente di cogliere la città, appunto, quale ecosistema, a dispetto del suo essere un tessuto territoriale in buona misura artificiale. Un nuovo sguardo che rimanda alla capacità di carico del sistema urbano, disequilibrato dal peso eccessivo dei flussi di traffico e dei carichi di inquinanti, rumorosità, insufficienza di spazi naturali e dalla disconnessione delle reti ecologiche; punto di osservazione che fa della sostenibilità la condizione necessaria per la qualità della vita di chi abita la città, soprattutto degli strati più deboli che più soffrono a causa dei mali del vivere urbano: bambini, anziani, malati, portatori di disabilità. Ecco, allora, l'attenzione alla città delle bambine e dei bambini e il confrontarsi con le esperienze più avanzate, a partire da quella maturata a Fano, nelle Marche, dove nel 1991 venne avviato il progetto "La città dei bambini"<sup>14</sup>. Singole operazioni urbanistiche promosse dalle giunte comunali del capoluogo o questioni quali il "diritto alla casa" hanno offerto lo spunto per formulare proposte e condurre in proprio ricerche sulla città, per promuovere convegni, raccogliere materiali elaborati da partiti, enti, istituzioni, da altre associazioni ambientaliste o da Liste Verdi in occasione di elezioni amministrative.

La caccia ha sempre svolto un ruolo tutt'altro che secondario nella vita della popolazione rurale bergamasca, praticata con il ricorso a molteplici tecniche dalla gente dei campi alla ricerca di una preziosa integrazione alimentare della povera dieta, quasi monofagica e forzatamente vegetariana, imposta dalle ristrettezze economiche. Di questa storia secolare, tuttavia, non resta traccia nelle poche buste della categoria sulla fauna, metà delle quali dedicate ai piani faunistici e venatori

<sup>14</sup> Cfr. Francesco Tonucci, *La città dei bambini*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

provinciali. È anche la categoria con la datazione più recente – le carte più vecchie risalgono al 1991 – che parrebbe confermare un impegno dell'associazione meno pressante su questo fronte. Di qualche interesse sono i censimenti faunistici, le posizioni espresse da Legambiente, insieme a quelle della Lipu e del Club Alpino Italiano, sull'attività venatoria e la cartografia relativa ai valichi montani significativi per il transito dell'avifauna, unitamente agli ambiti territoriali di caccia.

Grazie, invece, alla particolare sensibilità al tema delle oasi, delle riserve naturalistiche e dei parchi, non importa a quale scala spaziale – dai parchi locali di interesse sovracomunale a quelli regionali e nazionali – e in virtù anche del cospicuo numero di aree protette esistenti entro i confini territoriali della provincia, la categoria archivistica che concerne i parchi e le riserve racchiude una mole rilevante di materiali. Ben documentati sono alcuni parchi, talvolta con il corredo di apposito apparato cartografico, nei confronti dei quali l'azione di Legambiente è stata particolarmente vivace. È il caso del parco dei Colli, al centro di uno specifico convegno tenutosi nel 1991, o di quello del Serio dal quale, già nel 1987, scaturirono le premesse di un corso di formazione ambientale. Fra i parchi rientrano quelli urbani documentati anche attraverso materiale fotografico.

Scarno risulta, invece, il contenuto delle tre buste sui boschi, due delle quali riferite alla sola abetaia di San Pellegrino, in val Brembana. Restano un paio di fascicoli con carteggi vari, in particolare sul taglio degli alberi, che tradiscono un interesse apparentemente tiepido nei confronti di un simile patrimonio ambientale proprio in un'epoca in cui l'abbandono del tradizionale sfruttamento delle risorse boschive da parte della popolazione montana pone nuove sfide ecologiche che comporterebbero l'adozione di soluzioni originali al problema. Oggi, infatti, più che a disboscamenti, si assiste al fatto che le attività di silvicoltura, un tempo diffusamente praticate, sono quasi del tutto trascurate: la pulizia del sottobosco mediante l'asportazione delle ramaglie e del fogliame, il taglio delle piante disseccate o cadute, il taglio del ceduo, la manutenzione della viabilità agro-silvo-pastorale. Ne derivano un accentuato degrado, il diffondersi di specie infestanti o di malattie che colpiscono talune specie arboree, il rischio di dissesto idrogeologico nelle zone ecologicamente più fragili, la perdita di biodiversità. Problemi che hanno indotto talune amministrazioni comunali ad adottare interventi particolari per favorire il ripopolamento, magari inserendo nei rispettivi Piani di governo del territorio la possibilità di realizzare piccoli insediamenti abitativi

sparsi, a bassa densità del costruito e con materiali compatibili con il contesto ambientale, pur di far rivivere i boschi.

Non particolarmente ricca è la categoria undici, dedicata ai problemi energetici. Vi sono conservati pubblicazioni e carteggi che riguardano per lo più questioni non locali: nazionali o persino sovranazionali, quali il disastro nucleare verificatosi a Chernobyl, in Ucraina, nel 1986, gli esperimenti atomici effettuati dalla Francia nell'atollo di Mururoa, nel cuore dell'oceano Pacifico, i piani energetici nazionali, le conferenze nazionali sul tema e il referendum del 1987 con i tre quesiti che miravano a bloccare la produzione di energia nucleare in Italia. Pochi i carteggi che parlano della situazione provinciale.

Più variegata appare la documentazione sulle diverse forme di inquinamento, che abbraccia sia l'ambito locale, sia il piano nazionale, sul versante delle situazioni concrete e degli aspetti teorici del problema. Più ricca è quella relativa all'inquinamento elettromagnetico e acustico (con il relativo azionamento del capoluogo effettuato alla metà degli anni novanta del secolo scorso); all'inquinamento da pesticidi e da prodotti chimici impiegati in agricoltura<sup>15</sup>. Sui pesticidi esiste un fascicolo relativo al referendum promosso dal Partito radicale in materia e sulla caccia, nel 1990, che non raggiunse il quorum dei votanti. Va sottolineato che in questa, come in altre categorie, l'agricoltura non riesce a ritagliarsi uno spazio adeguato e con il settore primario rimangono in ombra temi di pur notevole rilievo, a partire dalla perdita di biodiversità che rientra fra le conseguenze delle monoculture impostesi in buona parte dell'Italia settentrionale, e non solo nel contesto provinciale bergamasco, a partire da quella maidica. Eppure, «uniformità e diversità non sono solo modi diversi di uso della terra, ma anche modi di pensare e modi di vivere»<sup>16</sup>; una faccenda ecologica cruciale, complessivamente avvolta nel silenzio se bisogna giudicare unicamente sulla scorta delle poche tracce rimaste nel fondo archivistico<sup>17</sup>.

Informazioni e dati su un ampio spettro di casi locali, a scala per lo più comunale, sono racchiusi nelle buste che riguardano i rischi ambientali;

<sup>15</sup> Carte sugli inquinamenti dell'acqua e dell'aria sono collocate nelle due categorie rispettive, già illustrate.

<sup>16</sup> Cfr. Vandana Shiva, *Monocolture della mente. Biodiversità, biotecnologia e agricoltura "scientifica"*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, p. 10.

<sup>17</sup> In merito esiste solo un fascicolo contenuto nella busta 14 della categoria 14 relativa alle Iniziative di Legambiente.

materiali ovviamente più originali e quindi preziosi rispetto a quelli che illustrano rilevanti disastri ambientali nazionali, come quello accaduto all'Icmesa di Seveso nel 1976. Episodio, quest'ultimo, all'origine di una specifica direttiva europea, che dalla cittadina della Brianza prese il nome e solo con ritardo recepita nell'ordinamento legislativo nazionale, e di più stringenti normative nazionali sugli insediamenti produttivi a rischio e ad alto rischio. Le situazioni locali di cui sono conservate testimonianze si riferiscono ad alcuni grandi impianti provinciali – la fonderia di Almè, il cementificio di Calusco – ma i carteggi investono pure le questioni che riguardano l'impatto del turismo e degli impianti sciistici sugli ecosistemi vallivi e di montagna, l'impiego dell'amianto nelle costruzioni abitative, commerciali e produttive, il problema della balneazione nelle acque dei laghi.

Molteplici iniziative di cui Legambiente è stata promotrice si riflettono nella ponderosa mole cartacea e nel ricco apparato fotografico racchiusi nelle quindici buste dell'omonima categoria. Si tratta per lo più di progetti e di iniziative avviati dalla direzione centrale di Roma, magari persino a carattere sovranazionale, e successivamente declinati secondo schemi più o meno analoghi nei vari contesti provinciali, fra i quali la "Festa dell'albero" o "Puliamo il mondo", entrambi promossi in provincia a partire dal 1994. Seppure in minor misura compaiono tracce di peculiari attività locali, soprattutto nell'ambito della didattica ecologica. In questo settore, che ha trovato quasi sempre nelle scuole il referente privilegiato dell'associazione, si fondono, a volte in maniera originale, i suoi apporti peculiari e quelli di esperti esterni, intrecciati con la pratica didattica di insegnanti particolarmente sensibili ai temi ambientali e delle rispettive classi di studenti. Spesso da simili collaborazioni e incontri sono scaturiti materiali significativi (guide, pubblicazioni, elaborati grafici, mostre, interventi operativi sul campo) che aiutano a ricostruire la costruzione e il divenire dell'educazione e della coscienza ambientali. Da questo punto di vista è utile il riferimento ai seminari di formazione, ai convegni, agli incontri promossi da Legambiente – da sola o unitamente ad altri enti, associazioni o istituzioni, privati o pubblici che fossero – che testimoniano il differente grado di originalità delle sue proposte culturali, il livello del coinvolgimento diretto nelle singole questioni: lo sviluppo economico ecologicamente compatibile, le biotecnologie e gli organismi geneticamente modificati, i consumi e la pubblicità, i grandi appuntamenti internazionali sui problemi ambientali, il risparmio energetico, i rifiuti. A Bergamo, il percorso dell'associazione ha incrociato quelli di organismi

quali la Rete Lilliput, il Tavolo della Pace promosso da alcune Amministrazioni comunali e proprio l'educazione alla pace si configura quale scelta strategica di Legambiente; compagna obbligata della sua visione ecologica del mondo e della storia che molto deve all'eredità intellettuale di Alexander Langer e dell'*Ecopax* tedesca<sup>18</sup>. Dalle carte conservate, invece, non appare sempre evidente la collaborazione con altri cenobi ambientalisti – Wwf, Lipu, Italia Nostra – e non solo per la diversità delle rispettive finalità.

Nell'ultima categoria sono confluiti carteggi eterogenei ascrivibili per lo più al lavoro interno di segreteria, fra i quali spiccano voluminose buste con ritagli di stampa che parlano di Legambiente. Sotto il titolo "Dicono di Noi" sono stati affastellati, a centinaia, ritagli che consentono di leggere il modo in cui la stampa e l'opinione pubblica hanno osservato l'associazione e le sue iniziative. Va puntualizzato, tuttavia, come tutte le categorie, seppure in misura diversa, conservino una cospicua messe di questi *ritagli di stampa*, grazie ai quali è possibile ricostruire come si è sviluppato nel tempo il rapporto fra la stampa stessa e l'opinione pubblica da un lato, e dall'altro le singole questioni unitamente al problema ambientale nel suo insieme. Per il resto, le buste dell'ultima categoria, oltre a raccolte di pubblicazioni (soprattutto "Dossier ambiente" e "Bergamo Ecos"), contengono carte di natura piuttosto burocratica e pur tuttavia indispensabili corollari dell'operatività quotidiana: raccolte di atti legislativi, l'impiego di giovani obiettori civili, carteggi con l'Agenzia regionale per la protezione dell'ambiente (Arpa), con le Unità socio-sanitarie locali (Ussl) e con il Centro di Azione giuridico ambientale.

<sup>18</sup> Cfr. Marco Boato, *Ecopax: la "questione verde" nella crisi e trasformazione della politica*, in *Conservare l'ambiente, cambiare la politica. Atti del convegno internazionale "Un partito/movimento verde anche in Italia?"*, Trento, 18/19 dicembre 1982, Trento, s.n., 1983, pp. 5-7.



## Mario Suardi

### NEAVC, POI NEVAS. NASCITA DELL'AMBIENTALISMO IN VALLE CAVALLINA

NEAVC è l'acronimo di Nucleo Ecologico Alta Valle Cavallina, sigla che rimanda all'area geografica dove nel 1974 si è costituita l'associazione ambientalista omonima. In seguito, nel 1983, il NEAVC diventerà NEVAS, ossia Nucleo Ecologico Valle Cavallina Alto Sebino, segnalando in tale modo la nuova articolazione geografica delle attività e l'adesione di nuovi soci provenienti da un'area geografica più ampia.

Un tentativo di valutazione dell'attività del Nucleo Ecologico della Valle Cavallina, a distanza di quasi quarant'anni dalle sue origini, può risultare difficile, soprattutto se si vuole tentare un bilancio conclusivo, sul piano politico o culturale, non contestualizzando l'azione associativa alle condizioni storico-ambientali dell'arco cronologico attraversato. Certamente la nascita del NEAVC si colloca nell'epoca dei primordi delle attività ambientaliste in area bergamasca, e non solo di questa. In questo testo ci si limita ad una breve cronaca della vicenda del Nucleo Ecologico, senza approfondirne le ragioni di contesto.

L'occasione che ha permesso il coagularsi di un gruppo e l'avvio di un'attività decisamente intensa, fu la mobilitazione per la salvaguardia della Valle del Freddo, nota riserva regionale, posta tra i Comuni di Solto Collina, Soverè ed Endine Gaiano. All'inizio degli anni settanta l'allora biotopo Valle del Freddo era destinato alla scomparsa come conseguenza delle attività estrattive di alcune cave di pietra che si apprestavano a distruggere per asportazione il particolarissimo ambiente. Va ricordato che la Valle del Freddo era nota ai botanici già da alcuni decenni, mentre i frequentatori locali ne conoscevano da sempre le peculiarità floristiche. La singolarità del biotopo deriva dalla presenza di aria fredda nel sottosuolo, dovuta al ciclo della circolazione stagionale attraverso consistenti depositi ghiaiosi che permettono un movimento lentissimo della massa fluida e la restituzione estiva di aria fredda sul fondo della valletta, con temperature spesso prossime allo zero. Le basse temperature al suolo permettono la conservazione, a quote decisamente basse, di specie arbustive (salice, rododendro...) ed erbacee (driade, stella alpina,

valeriana, ...), tipiche di quote alpine.

### **La forma istituzionale**

Il NEVAC nasce informalmente nel 1974, formalmente nel 1976, allorché viene costituita con atto notarile l'associazione, si da luogo all'approvazione dello Statuto e all'attuazione degli organi statutari.

Gli organi associativi previsti erano: Assemblea dei soci, Direttivo, Coordinatore.

L'Assemblea dei soci raccoglie tutti gli iscritti che versano una quota associativa. Non ci sono discriminazioni di principio, chiunque può iscriversi e partecipare, indipendentemente dalle proprie convinzioni politiche, culturali, religiose.

Il direttivo è costituito da sette membri, eletti nell'assemblea annuale, che durano in carica un anno. Anche il coordinatore/segretario viene eletto annualmente, un *primus inter pares* che esprime la rappresentanza formale e istituzionale dell'associazione, ne coordina l'attività, garantisce la regolarità degli atti e dello svolgimento degli incontri mensili del Direttivo. Le attività sviluppate da diversi membri vengono discusse nel Direttivo e, se approvate, vengono poi attuate.

### **Aree di intervento**

Le direttrici di intervento si sono diramate lungo molteplici direzioni, orientate dalla molteplicità di interessi dei membri dell'associazione, in particolare di quelli più dinamici e intraprendenti.

Si possono delineare alcune principali linee operative.

*Salvaguardia ambientale.* Rientrano in questo titolo le iniziative legate alla Valle del Freddo, oggetto simbolico ed emblematico di tutta l'azione del Nucleo Ecologico. Vanno poi ricordate le attenzioni alla Valle Borlezza, al lago di Endine, alla foce Oglio, all'attività delle cave della Valle Cavallina e del lago d'Iseo, al tracciato della SS 42, in particolare nella parte che si è sviluppato nell'Alto Sebino, con effetti ambientali e paesaggistici sul lago di Gaiano e sulla conca del Borlezza. Tutti i Piani Regolatori Generali dei paesi della Valle Cavallina e dell'Alto Sebino vennero analizzati e discussi, con proposte avanzate alle singole Amministrazioni comunali in merito al verde urbano, all'occupazione di superficie e alle urbanizzazioni indiscriminate, all'idrografia, alla conservazione dei nuclei e degli edifici storici. Vennero monitorate le discariche abusive lungo il lago di Endine e nei corsi d'acqua (Val Bor-

lezza, Valle di Panteno, ...). La formazione naturalistica di molti membri dell'associazione e l'interesse per la salvaguardia orientavano ad una forte opposizione alle attività di caccia.

*Valorizzazione delle risorse ambientali.* Gli ambienti, *in primis* la Valle del Freddo, ma anche i boschi e i pascoli, per la varietà di specie animali e vegetali o la ricchezza degli ecosistemi richiamano lo studio e le iniziative dei soci. I laghi di Gaiano e di Endine vengono monitorati e si promuovono iniziative per la loro conoscenza. Particolare attenzione viene dedicata ad ambienti unici quali il Bacino pleistocenico di Pianico, la foce del fiume Oglio, i canneti (*càrecc*) a ridosso dei laghi, tra i quali quelli di Endine si connotano per la particolare estensione e rilevanza.

Alla metà degli anni ottanta viene proposto un tracciato di pista ciclabile per la Valle Cavallina che verrà in parte realizzato negli anni novanta.

Si formulano proposte per il recupero di tracciati pedonali storici e sentieri naturalistici della Valle, iniziativa poi ripresa dalla Comunità Montana della Valle Cavallina e tutt'ora oggetto di impegno da parte delle Amministrazioni comunali di Valle.

*Promozione della coscienza ecologica.* Sul piano più generale, in prospettiva di un cambiamento del modello di sviluppo, si dedica attenzione e si promuovono dibattiti sulle energie alternative e sull'uso del nucleare. Viene prodotto un giornalino periodico che coniuga vicende ambientali di interesse locale con tematiche ambientaliste di più largo respiro. Si promuovono giornate ecologiche, dibattiti su temi ambientali locali, con interventi sulla stampa provinciale e nazionale.

Particolare rilievo viene concesso ad una mostra, dal titolo *Valle Cavallina - Alto Sebino: frammenti e immagini di storia, ambiente, economia, territorio* che ha proposto contributi relativi all'archeologia, agli edifici storici, all'attività agraria tradizionale, alla Valle del Freddo, agli aspetti urbanistici ambientali e naturalistici del territorio. La mostra, presentata a Lovere nel maggio del 1983, divenne negli anni seguenti un appuntamento itinerante che ha raggiunto molti paesi della Valle Cavallina e dell'Alto Sebino, oltre a vari istituti scolastici. La realizzazione della mostra ha rappresentato una fase importante di ampliamento delle conoscenze sul territorio della Valle e di raccolta documentaria.

*Attività didattica.* Le visite di gruppi alla Valle del Freddo erano guidate da volontari del NEVAS, con incontri propedeutici presso vari istituti scolastici della provincia di Bergamo e lezioni su tematiche ecologiche,

sostenute con proiezioni di diapositive, da ciclostilati e piccole pubblicazioni. Nel 1986 viene proposto ed effettuato un corso monografico di 150 ore, dal titolo *A come Ambiente!*, presso la sede dell'Istituto scolastico di Endine. Tale corso con un taglio finalizzato all'educazione ambientale, frequentato da molti insegnanti, era fondato su temi storico-ambientali sia generali che locali, oltre che su attività operative di conoscenza del territorio.

*Attività di segnalazione e denuncia.* Lettere di segnalazione alle Amministrazioni comunali, alle Comunità Montane, alle Amministrazioni Provinciali e Regionali, alla Prefettura, alla Magistratura per attività abusive e di inquinamento hanno accompagnato da sempre la vita del gruppo. Questo tipo di iniziative prevedeva spesso il coinvolgimento di altre associazioni ambientaliste, in particolare Italia Nostra, WWF, ARCI, Lega Ambiente, e talvolta anche l'affiancamento di partiti politici.

Articoli sui quotidiani inerenti le singole iniziative, interventi a radio locali (RTL), giornalino, volantini ciclostilati, manifesti, facevano costantemente parte della mobilitazione dell'opinione pubblica sulle iniziative del NEVAS.

Per offrire uno spaccato della vita associativa si riporta integralmente un estratto dalla *Relazione di fine anno sulle varie attività svolte durante il 1980*, la parte che riguarda l'elenco delle attività svolte:

Le principali attività che hanno impegnato la nostra associazione:

Partecipazione a lavori vari nella Valle del Freddo.

Restauro conservativo della sede provvisoria di Sovere.

Pulizia del lago di Gaiano.

Pulizia sponde del lago di Endine in collaborazione con Comunità Montana (della Valle Cavallina).

Ricognizione aerea per mostra sul lago di Endine (documenti vari, fotografie, ricerche etc.) presso biblioteche, archivi di Stato e privati, Enti vari.

Duplicazione e protocollazione di tutto il materiale epistolare.

Lezioni ecologiche, partecipazione a trasmissioni radiofoniche (RTL 98), visite guidate a Valle del Freddo per scuole e privati con proiezione di diapositive.

Accompagnamento botanici italiani in Valle del Freddo e nel Bacino lacustre pleistocenico di Pianico.

Organizzazione raccolta firme per referendum caccia/nucleare.

Collaborazione e contributo per formazione Nucleo Ecologico Alta

Valle Seriana.

Partecipazione a Convegno su Archivi e Biblioteche a Bergamo.

Partecipazione a convegno sull'uranio a Clusone.

Partecipazione ed adesione al Coordinamento dei Gruppi Ecologici Lombardi.

Incontri con i rappresentanti dei vari partiti in occasione delle elezioni amministrative.

Interventi vari per discariche abusive, inquinamenti e abusi edilizi.

Organizzazione gite sociali.

Collaborazione con Enti vari, pubblici e privati, e con persone per problemi di carattere ecologico.

Durante il 1980 sono stati spediti circa una trentina di documenti relativi all'attività del gruppo [...]. Il Nucleo Ecologico ha avuto nel 1980 cinquantadue soci appartenenti ai seguenti paesi: Endine (22), Sovero (13), Solto Collina (7), Pianico (1), Fonteno (1), località esterne alla Valle Cavallina (10).

### **Linee di azione e riferimenti culturali**

*Atteggiamento pragmatico ed operativo.* Il gruppo si attiva su singole questioni in modo rapido ed efficace, coinvolgendo tutti i referenti politici e culturali del territorio. L'intervento è immediato, diretto, senza la ricerca di mediazioni politiche preliminari. Prima si interviene sollevando la questione di fronte all'opinione pubblica e successivamente, quale estrema *ratio*, si accede a una trattativa con eventuali controparti. Tale modalità si configura come antitetica alla procedura politica tradizionale, fondata su estenuanti e spesso inconcludenti mediazioni.

*Presenza di una cultura naturalistica.* Accanto ad una visione sociale, orientata al rinnovamento culturale e tecnologico, ha prevalso talvolta una cultura naturalistica per la quale era importante la conservazione integrale degli ambienti, come se in effetti l'uomo fosse un puro accidente e non necessariamente una componente storica determinante. Era necessario pertanto che la Valle del Freddo, così come molti altri ambienti, venissero lasciati alla loro dinamica naturale. La stessa idea conservativa della Valle del Freddo, ispirata a tale principio, ha mostrato in tempi più recenti come questo ambiente, abbandonato alla logica evolutiva naturale, fosse destinato a rapida estinzione. Si è notato infatti che l'incremento di vegetazione erbacea e arborea, nelle parti alte della valletta, portava al costipamento del macereto, interrompendo di conseguenza il

fenomeno della circolazione d'aria. In epoche preistoriche e storiche il taglio della legna e il pascolamento, in particolare delle capre, avevano inconsapevolmente permesso la continuità del fenomeno microtermico; l'azione umana aveva collaborato con l'evento naturale per produrre un particolare ecosistema, assai fragile, non in grado di reggersi autonomamente.

*Letteratura di riferimento.* La serie di pubblicazioni a cura del Mit-Club di Roma quali *Limiti dello Sviluppo, Verso un equilibrio globale, Quale futuro, Strategie per sopravvivere* della collana EST Mondadori, ha rappresentato un oggetto di interesse e di riflessione per molti componenti dell'associazione, seppure gli autori fossero spesso etichettati dispregiativamente come pensatori 'di destra'. Ma accanto a questi anche autori nazionali quali Virginio Bettini, Alexander Langer, Dario Paccino, Gianni Mattioli, Giorgio Nebbia entravano nelle letture e nelle citazioni dei componenti del gruppo.

*Adesione ai movimenti ecologisti nazionali ed internazionali.* Singoli membri del Nucleo e lo stesso NEVAS intrattennero rapporti in particolare con Italia Nostra, ma anche con WWF, Lega Ambiente e parteciparono in diverse occasioni a manifestazioni indette dalle stesse, sia a livello locale che nazionale. Pertanto la loro azione si inserisce a pieno titolo in un flusso di idee e di iniziative che aveva quale slogan 'Pensare globalmente, agire localmente', in ogni caso agire! Particolare attenzione viene dedicata alle iniziative dei *Grünen* della RFT o degli *Ecolo* francesi.

*Documentazione.* Tutte le attività del NEVAS, sono rigorosamente documentate da materiale d'archivio; sono state conservate in copia tutte le osservazioni ai Piani Regolatori Generali e la corrispondenza con privati, Amministrazioni, Enti, Associazioni. Nell'archivio, che ad oggi non risulta riordinato, è confluito anche il materiale pubblicitario (manifesti, locandine, ciclostilati), e la documentazione varia, raccolta nel periodo dell'attività dell'associazione.

A livello diffuso l'ambientalismo italiano è stato percepito e, in certi casi, è stato una sorta di naturalismo che rifiutava l'azione umana sulla natura, derubricato dagli oppositori quale 'difesa del bel fiorellino! Accusa spesso strumentale, talvolta mossa anche contro il NEVAS, con l'assunto che l'associazione si opponeva ad ogni tipo di intervento umano nell'ambiente, pretendeva di bloccare l'evoluzione della società, si poneva contro lo 'sviluppo'. Il tipo di ambientalismo assunto come riferimento dal NEVAS si è nutrito per contro di rinnovate competenze in ambito tecnico-scientifico, tali da stimolare un miglioramento nell'uso

delle risorse ambientali disponibili ad opera dell'uomo. Lo dimostrano la maggior parte delle iniziative sviluppate in quegli anni e il fatto che in ogni caso, accanto alla critica delle scelte in atto, venivano sempre proposte soluzioni alternative, spesso più articolate e tecnologicamente avanzate di quelle in atto. Le osservazioni sul "Piano Cave provinciale e regionale", a partire dal 1985, dimostra ad esempio come sull'attività estrattiva non esistesse negli ambiti istituzionali, a quella data, una conoscenza tecnica e geologica particolarmente approfondita, sicché uno studente di geologia era in grado di evidenziare tutte le contraddizioni della pianificazione proposta. Anche il titolo di un articolo comparso su "L'Eco di Bergamo", *Piano di alleanza tra ecologi ed edili, si può costruire difendendo la Natura*, che riferiva di una conferenza stampa indetta dal NEVAS il 19 maggio 1983, rivela, seppure nell'ambigua formulazione, tale scelta culturale posta a fondamento dell'attività del Nucleo Ecologico. Nell'associazione c'è consapevolezza che sul tema del risparmio delle risorse (spazio, aria, acqua, organismi, ambienti) è necessario analizzare l'evoluzione della crescita della popolazione umana in rapporto al consumo delle risorse disponibili, oltre che introdurre una revisione critica nella distribuzione globale delle risorse. Un'idea non contro lo sviluppo, ma contro una crescita indiscriminata e controproducente, destinata a ribaltarsi sul futuro della società tutta.

Questa posizione si è trovata spesso in conflitto con i movimenti giovanili studenteschi dell'epoca, che articolavano le proprie proposte a partire da un assunto anticapitalistico; il discriminare di molte possibili collaborazioni in quell'ambito è stato proprio la presenza di una esplicita dichiarazione di tale natura. Per gli aderenti locali al Partito comunista italiano il criterio di distinzione più immediato era la centralità del lavoro e della fabbrica; per mantenere anche un solo posto di lavoro era ammissibile la presenza di attività ad alto impatto ambientale, quale quella delle cave nella Valle del Freddo; su questo le divergenze sono state frequenti e talvolta aspre. Se per molti gruppi politici di sinistra l'obiettivo primario era quello di liberarsi del capitalismo, da sostituire con un socialismo in grado di risolvere la maggior parte delle questioni, anche quelle ambientali, per il NEVAS tale scelta era improponibile, in primo luogo perché si rimandava qualsiasi iniziativa ad un'epoca indeterminata e a un futuro messianico. Il cuore dell'azione era piuttosto il modello di uso delle risorse; atteggiamento che veniva spesso bollato come capitalismo di nuova generazione, che realizzava la prosecuzione degli interessi del capitalismo con altri strumenti. La questione è tuttora

irrisolta, a quanto pare! Per contro, le Amministrazioni comunali con le quali ci si confrontava erano rette in nove casi su dieci dalla Democrazia cristiana, partito spesso governato dalla parrocchia e che metteva in primo piano la mediazione tra molteplici interessi locali, a partire dall'uso del suolo per scopi urbanistici, dalle strade, dalle cave. Solo in un secondo momento, anche tra le diverse componenti dei partiti storici, ha cominciato a farsi strada, a fatica, una maggiore sensibilità rispetto ai temi ambientalisti.

Una modalità di azione non prevista dall'etica dell'associazione, purtroppo emersa e diventata prevalente poi in varie situazioni locali, era l'atteggiamento che si può sintetizzare con lo slogan 'non nel mio giardino' ovvero la mobilitazione per la difesa di interessi corporativi, camuffata con valutazioni e tematiche ecologico-ambientaliste.

### **Cos'è rimasto?**

Alcuni risultati si possono certamente elencare, a favore dell'iniziativa del NEVAS, tra questi la conservazione e valorizzazione di alcuni ambienti: Valle del Freddo, foce del fiume Oglio, canneti del lago di Endine e di Gaiano, realizzazione di sentieri e di una pista ciclabile, conoscenza e sensibilizzazione su edifici storici. In molti casi le iniziative intraprese sono servite solo a bloccare un certo modo di intervento o per un certo periodo, senza tuttavia raggiungere l'obiettivo di produrre una diversa modalità nell'uso della risorsa. Si veda per tutti la questione del Piano Cave Regionale e del suo blocco a partire dal 1986.

Le forze politiche tradizionali (Partito comunista italiano, Democrazia cristiana ...) in questa parte del territorio hanno proseguito nella medesima logica di crescita quantitativa senza sviluppo, dove si prevedeva che le attività dell'uomo e la presenza della natura fossero poli antitetici, piuttosto che componenti di un medesimo sistema che prosegue secondo modalità di coevoluzione. In tale modo l'uomo, nelle concezioni tradizionaliste, sia quella cattolica che quella marxista, risultava avere priorità assoluta e in suo nome si poteva giustificare qualsiasi intervento; per contro la natura, che occupava l'apice nella concezione cosiddetta 'verde', rappresentava una utopia priva di senso.

Su tantissimi argomenti il NEVAS si è impegnato, sviluppando un laborioso sforzo propositivo, per un modello di sviluppo alternativo, rispettoso della cultura dominante nell'uso delle risorse ambientali, formulando proposte e soluzioni articolate.

Il territorio della Val Cavallina e dell'alto Sebino tuttavia ha continua-

to a subire danni pesanti, ancora nel ventennio 1990/2010, in ragione di una espansione urbanistica indiscriminata, fatta di capannoni vuoti e di seconde case semivuote, con occupazione di spazi urbanistici nuovi, in assenza di riqualificazione di quelli più antichi. È cresciuto un atteggiamento speculativo sul territorio, reso facile dalla scomparsa di un sistema agrario tradizionale, esito di una costruzione millenaria, fondato sull'uso delle risorse minime e sul ripristino della risorsa ambiente; quel paesaggio è stato sostituito da un ambiente periurbano di scarso pregio e di dubbio gusto.

Nel frattempo le forze politiche locali hanno continuato a proclamare in modo enfatico la presenza di una Valle 'amena e incontaminata', aperta al richiamo turistico e alla cultura ambientale, tuttavia in modo spesso strumentale, finalizzato alla realizzazione di nuovi centri abitati e seconde case.

La realizzazione del tracciato della SS 42 nell'area dell'Alto Sebino è un esempio di sconfitta per il NEVAS. Le proposte alternative dell'associazione prevedevano un percorso che spostasse a monte l'attuale tracciato; ciò avrebbe risolto il disastroso impatto con la situazione geologica e idrologica che ancora oggi presenta continui problemi di gestione nella galleria che scavalca il centro abitato di Lovere. La soluzione proposta avrebbe comportato la conservazione della cosiddetta Bisacola, ambiente di particolare pregio posta a sud di Pianico, e avrebbe eliminato l'uscita di Costa Volpino, imposta invece per motivi politici, con raddrizzamento del tracciato in galleria e risoluzione dei problemi geologici. L'unico risultato raggiunto, in questo caso, è stato l'eliminazione del viadotto previsto sul lago di Gaiano, non per il raggiungimento di una maggiore consapevolezza da parte dei progettisti sull'effetto ambientale di tale manufatto, ma solo per il fatto che l'area del Biotopo Valle del Freddo risultava ormai protetto da una norma regionale.

L'effetto meno evidente, ma decisamente subdolo, del modello di sviluppo che ha caratterizzato questa parte di territorio è la frantumazione degli ecosistemi tradizionali o la loro scomparsa, con estesa diffusione e sostituzione da parte di un generico bosco 'naturale'. Da queste parti, ancora oggi, quando un amministratore locale parla di riqualificazione ambientale viene il sospetto che stia pensando o a una strada o a un parcheggio.



## RECENSIONI E SEGNALAZIONI



---

Maria Teresa Brolis, Andrea Zonca, *Testamenti di donne a Bergamo nel medioevo. Pergamene dall'archivio della Misericordia Maggiore (secoli XIII-XIV)*, Bergamo, Editrice «Pliniana», 2012, 275 p.

L'interesse della storiografia per gli atti di ultima volontà vede oggi un momento di grande rilancio. Frutto locale di questa tendenza è il volume di Maria Teresa Brolis e Andrea Zonca, recentemente pubblicato grazie al finanziamento della Fondazione MIA.

Il volume propone l'edizione commentata di quarantasette testamenti e un codicillo dettati da quarantacinque donne bergamasche (di cui due sostituiscono il primo con un secondo testamento) tra il 1253 e il 1399. Il *corpus* deriva da una ricognizione nel ricchissimo fondo pergamenaceo dell'Archivio della Misericordia Maggiore di Bergamo, depositato presso la Civica Biblioteca Angelo Mai.

L'attenzione degli studiosi per i testamenti ha visto fasi diverse. Gli anni settanta del secolo scorso hanno rappresentato senza dubbio un'epoca di grande fervore in questo ambito di ricerca, su impulso soprattutto della storiografia francese. Gli studiosi d'oltralpe avevano tuttavia un approccio ben diverso da quello italiano, privilegiando un'analisi di tipo quantitativo, che faceva della serialità dei testamenti lo strumento per un'indagine del sentimento collettivo della morte.

Nel corso degli anni successivi è fiorita anche in Italia una nuova stagione di studi, dapprima con il convegno *Nolens intestatus decedere* (1983), fino a quello più recente, *Margini di libertà. Testamenti femminili nel Medioevo*, tenutosi a Verona nel 2008 e che ha costituito un importante momento di confronto e riflessione sull'utilizzo dei testamenti come fonte storiografica.

Con questo lavoro sui testamenti femminili bergamaschi, gli autori intendono porsi sulla linea di tali ricerche, recuperando e portando a maturazione molti degli interessi da loro coltivati in passato. Zonca mette nuovamente a frutto la sua perizia di diplomatica; Brolis da una parte riprende uno dei temi centrali della sua attività di studio, quello delle donne, dall'altra si rivolge più direttamente ad una tematica trasversale come quella dei testamenti, da lei già incontrati numerose volte, in particolare nel corso delle sue ricerche sugli ospedali bergamaschi.

Gli autori del resto si erano già cimentati di recente in un lavoro ana-

logo a quello qui presentato, in un contributo sugli *Atti di ultima volontà a Bergamo nella seconda metà del XII secolo* (2010). Questo studio, che presentava edizione e commento di quattordici testamenti bergamaschi (maschili, questa volta), rappresentava una scelta in qualche modo in controtendenza, dal momento che privilegiava un periodo in cui il testamento era una tipologia documentaria ancora non ben definita e quindi meno diffusa. Lo studio offriva perciò una panoramica sull'importante fase di gestazione che avrebbe portato l'atto di ultima volontà ad essere uno strumento diffusissimo nei secoli successivi.

*Testamenti di donne* non è un nuovo contributo al filone dei *gender studies*. Piuttosto, come sottolinea nella prefazione Attilio Bartoli Langeli, all'origine del lavoro sta la «vocazione a conoscere» la donna nel Medioevo, considerata qui nella sua individualità e nei suoi aspetti peculiari.

Una fonte come il testamento si presta, per la sua ricchezza, ad essere letta da molteplici punti di vista, e ad illuminare aspetti plurimi della religiosità, della società e delle istituzioni del tempo; tali prospettive concorrono assieme a disegnare dell'attore principale del documento, la donna, un ritratto più pieno e più vivo. Così di queste figure, di regola ai margini di una documentazione tutta declinata al maschile e quindi, apparentemente, anche della vita del tempo, questo volume cerca di mostrare i contorni reali; nel commento ad introduzione dell'edizione, la Brolis si interroga sullo stato civile, sulla condizione sociale e sull'entità del patrimonio delle testatrici, e riflette sull'importante questione della loro fisionomia giuridica. Di quale autonomia e libertà d'azione godevano queste donne? La risposta che i testamenti della MIA offrono a questa domanda può essere per certi versi sorprendente: se queste testatrici non agivano in completa e perfetta autonomia, esse godevano tuttavia di cospicui «margini di libertà». I testamenti duecenteschi non restituiscono mai la presenza di *mundioaldi*, ossia di coloro che esercitavano la tutela (*mundio*) sulle donne; esse agiscono invece da sole (o al limite, se sposate, con il consenso del marito). E quando, all'alba del Trecento, compare la figura del giudice garante, questi sembra assolvere una funzione di difesa della libertà femminile più che di un suo impedimento. Le vite raccontate da questi testamenti mostrano poi donne impegnate attivamente nell'amministrazione e nell'incremento del proprio patrimonio, in attività commerciali e addirittura nella committenza artistica. Altri elementi utili alla caratterizzazione delle donne dei secoli XIII e XIV sono poi tutti quelli che illuminano da una parte sulla loro cultura materiale,

dall'altra sulla loro mentalità, due aspetti legati in realtà più strettamente di quanto possa sembrare. Gli oggetti più concreti della vita quotidiana (i letti, le pentole, i vestiti e tutto quanto le testatrici lasciano in eredità), non sono infatti mere cose: essi sono infatti investiti dall'affettività di chi li possiede, e acquistano in tal modo una pregnanza e un valore che superano di gran lunga la loro materialità. Così, dal modo in cui questi oggetti sono descritti e trattati, si colgono i tratti dell'immaginario e del sistema di valori di chi li possiede.

Tutta questa molteplicità di aspetti emerge innanzitutto dalla viva voce delle protagoniste, che il volume ha il pregio di far ascoltare direttamente attraverso l'edizione dei testi; ma è anche lo sforzo interpretativo degli autori a portare alla luce quegli stessi aspetti, che resterebbero altrimenti impliciti o nascosti. Tale sforzo si esplica innanzitutto nel commento a cura di Maria Teresa Brolis, a cui si è già accennato. Andrò qui ricordato che l'autrice – pur distante, come metodo, dal modello francese – non disdegna di parlare di numeri quando questi siano particolarmente significativi. Così è ad esempio quando commenta la percentuale di nubili tra le testatrici: sei su quarantacinque, un valore rilevante, anche in considerazione del fatto che non si tratta di ecclesiastiche, ma di laiche. Un ulteriore aiuto alla riflessione sui documenti è fornito pure dalle due tabelle che chiudono l'introduzione.

Lo stesso impegno nella valorizzazione dei testamenti emerge poi anche dalla forma originale della loro edizione. Innanzitutto, i documenti non sono preceduti da un regesto che ne sintetizzi il contenuto ma, dopo il numero d'ordine e la data, dall'indicazione del nome della testatrice; ciò che importa all'editore infatti è soprattutto l'attore principale del documento. Inoltre, il testo è suddiviso in paragrafi con unità di senso, segnalati a margine da un titolo che ne indica sinteticamente il contenuto. Titoli e paragrafi intendono mostrare la scansione delle parti fisse e delle clausole di cui il testamento si compone. Quest'impostazione manifesta innanzitutto un'attenzione al documento anche in quegli aspetti formali che ne sono parte essenziale e che, se considerati, permettono di comprendere il documento stesso in modo più completo. Inoltre, i punti più significativi dell'atto emergono in questo modo con una maggiore evidenza, facendo guadagnare all'edizione in chiarezza e accessibilità.

Un ulteriore aiuto alla lettura dei testi è data infine dal ricchissimo indice finale, a cura di Attilio Bartoli Langelì. Impostato sull'indicizzazione di tutte le voci nominali (vale a dire sulla registrazione a sé delle varie parti di cui si compone il nome di una persona: nome, patronimico, for-

ma cognominale eccetera), questo strumento permette di poter sfruttare appieno la messe di dati racchiusa nei testamenti, ed è già una modalità di ordinamento della materia.

Il volume, pubblicato grazie al finanziamento della Fondazione MIA, non può essere acquistato attraverso i normali circuiti librari, ma deve essere richiesto alla Fondazione stessa.

*Lucia Dell'Asta*

---

Giorgio Marchesi, *La Misericordia Maggiore di Bergamo. Appunti*, Roma, Cromografica Roma, 2012, 481 p.

L'autore, ragioniere e, dal 1994 al 1998, commissario dell'odierna Fondazione MIA - Congregazione della Misericordia Maggiore di Bergamo, in questa pubblicazione considera ed esamina l'andamento economico e finanziario della gestione del Consorzio nei primi decenni del XVII secolo.

La ricerca non si è limitata all'analisi della ricca ed eterogenea documentazione contabile, reperibile nell'Archivio della MIA – conservato presso la Biblioteca Civica 'Angelo Mai' e Archivi Storici Comunali – per un arco temporale compreso tra il 1601 e il 1634, inglobando anche gli effetti provocati dall'epidemia della peste e le relative conseguenze economiche e patrimoniali, ma si è estesa al confronto tra le fonti bergamasche e quelle reperite nell'Archivio della Repubblica Veneta conservate a Venezia, redatte dai Sindaci di Terraferma a seguito di un'ispezione cui fu oggetto il Consorzio nel 1635.

Il corposo volume, di ben 481 pagine, si divide in due parti: nella prima (capitoli 1-4) si traccia una dettagliata storia della MIA, in esatto ordine temporale, dalle origini alle vicende più recenti, fino alla trasformazione della Misericordia Maggiore in Fondazione di diritto privato e al capitolo su Astino, mentre nella seconda (capitoli 5-6) si dà conto dell'impostazione contabile, della situazione patrimoniale e della gestione economica dell'Ente tramite l'analisi dei dati contabili annuali fino al 1635, cui segue la trascrizione di numerosi documenti, riportati integralmente o riassunti, e i resoconti della visita ispettiva di Venezia del 1635.

La ricerca di fonti contabili si è spesso inevitabilmente intrecciata con quella più prettamente storico-artistica, soprattutto per la parte riguardante le vere motivazioni che hanno spinto il Consorzio alla demolizione del battistero trecentesco posizionato, fino ai primi decenni del Seicento, nella navata centrale della basilica di Santa Maria Maggiore.

*Marcello Eynard*

Giosuè Berbenni, *I Serassi celeberrimi costruttori d'organi. Le vicende umane, patrimoniali e professionali*, 4 voll., Guastalla, Associazione "Giuseppe Serassi", 2012.

Monumentale pubblicazione in quattro volumi nella quale l'autore propone una ricca panoramica sui 175 anni di attività, dal 1720 al 1895, dei Serassi, una famosa dinastia bergamasca di organari. Al lettore vengono forniti numerosissimi spunti che consentono di comprendere e valutare questa attività da diverse prospettive in un approccio didascalico nel quale si enunciano con chiarezza i singoli temi trattati nella loro articolazione interna e si fornisce la spiegazione di termini specifici. Nei paragrafi conclusivi di ogni capitolo se ne riassume il contenuto.

Si ricostruisce la genealogia della famiglia con riferimenti all'arte costruttiva organaria, anche dal punto di vista tecnico-costruttivo e della resa acustica, il tutto in relazione con le vicende umane, familiari (matrimoni, vocazioni religiose, cariche pubbliche), professionali e patrimoniali della dinastia. Vengono indagate le attività collaterali in campo agricolo, venatorio o tessile, le lettere dei familiari e dei corrispondenti, i testamenti. Si cita la vicenda della libreria della famiglia che perviene alla Biblioteca Civica di Bergamo nel 1869. Vengono affrontate, in maniera analitica, le vicende societarie, le titolarità, le procure, gli assetti, i bilanci, le abitazioni possedute, le compravendite immobiliari, gli stili di vita.

Il secondo volume è dedicato all'analisi del ciclo di produzione, dell'attività commerciale, dei collaudi e dell'organizzazione del lavoro anche in rapporto all'eredità del passato, come quella rappresentata dagli organi Antegnati. Sono motivo d'attenzione anche le relazioni con gli altri organari e la concorrenza in genere.

Negli ultimi volumi si affrontano le questioni legate alla committenza in Italia, i rapporti con personaggi illustri come padre Davide da Bergamo o Giovanni Simone Mayr, i contatti con l'organaria d'oltralpe, le ricadute dei manufatti serassiani (influssi stilistici) sulla musica composta ed eseguita, i segreti di bottega.

Ampio spazio è anche dedicato alla diffusione dei prodotti tramite opere letterarie, cronache giornalistiche, componimenti celebrativi o letterari per l'inaugurazione di nuovi organi, memorie di musicisti, citazioni nei trattati, corrispondenza di terzi, rassegna stampa, onorificenze, strategie di marketing.

Al lettore vengono forniti gli strumenti di ricerca di tipo documentario, bibliografico e analitico (indici ecc.). Troviamo tavole illustrative di tipo tecnico, specialmente nel capitolo dedicato alle invenzioni e ai miglioramenti. Ricche le appendici di documenti, trascrizioni di carteggi, poste alla fine dei vari capitoli.

Si dà conto della tipologia e della storia di acquisizione delle fonti, con particolare riferimento ai registri e atti notarili e al carteggio che gode oggi della pubblicazione *on line* sul sito *web* della Biblioteca Angelo Mai.

Viene inoltre fornita la cronologia dei circa mille organi costruiti o restaurati; si riportano i due cataloghi pubblicati nel 1816 e nel 1858; sono proposti approfondimenti sugli organi Serassi nel bergamasco. Vengono anche trascritte le numerose iscrizioni trovate sulle canne e sui cartigli degli organi.

Al termine dell'opera troviamo una breve postfazione di Matteo Brambilla, *L'organo Serassi, microcosmo antropo-teologico*, volta ad esplorare il connubio tra arte organaria e dimensione umana, esistenziale, ideale, in tutto il suo respiro e in tutta la sua problematicità.

*Marcello Eynard*

*Atlante letterario del Risorgimento. 1848-1871*, a cura di Matilde Dillon Wanke, in collaborazione con Marco Sirtori, presentazione di Matilde Dillon Wanke e Giulio Ferroni, Bergamo, Università degli Studi di Bergamo – Milano, Cisalpino, 2011, 463 pp.

«Non una voce stanca e nostalgica, ma quella di un giovane, allegro e lievemente incantato, dovrebbe raccontare le avventure e gli avvenimenti che hanno portato al risorgimento dell'Italia. La favola bella di un tempo non lontano, quando i protagonisti erano quasi tutti giovani, come i personaggi appassionati e avventurosi di Ariosto e Tasso, delle fiabe di La Fontaine e Perrault o i narratori e attori del *Decameron*, accomunati da vicende drammatiche e tragiche, ma con il desiderio della vita, della rinascita, della difesa della loro giovinezza». Queste le parole con le quali Lucio Villari apre la premessa al suo *Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento* (Laterza, 2009). Un *incipit* denso di *phatos* e costruito su quattro degli elementi distintivi del Risorgimento italiano: la giovinezza della maggior parte di coloro che vi presero parte; la propensione di questi giovani a vivere con spirito di avventura, per certi versi con una buona dose d'incoscienza, gli avvenimenti di quegli anni turbolenti; l'epicità che connota molti degli episodi del Risorgimento, rendendo l'epopea nazionale italiana nel suo complesso paragonabile a un poema cinquecentesco; infine, la complessità 'decameroniana' dei singoli fatti che, nel loro vario intrecciarsi e collegarsi, di questa epopea costituiscono la trama.

Tutte queste caratteristiche si ritrovano, amplificate, nell'*Atlante letterario del Risorgimento* curato da Matilde Dillon Wanke con la collaborazione di Marco Sirtori. Il volume, edito con l'usuale perizia dalla casa editrice milanese Cisalpino, è il risultato finale di un progetto di ricerca nazionale sulla letteratura del Risorgimento finanziato dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR) e ha visto coinvolte le Università di Genova, di Roma «La Sapienza» e di Bergamo. In particolare, proprio quest'ultima si è posta l'obiettivo di realizzare una pubblicazione nella quale accanto a una sistemazione cronologico/geografica delle vicende più rilevanti del periodo risorgimentale – un atlante, appunto, ma senza alcuna pretesa di esaustività storica e suddiviso in schede intestate ai luoghi dei singoli eventi ordinati lungo i tre periodi principali del processo unitario: 1848-1857, 1859-1861, 1862-1871 – si potesse evidenziare quella «letteratura civile» che su queste vicende è stata composta per narrarle in presa diretta o per riviverle miticamente,

ma in alcuni casi criticamente, attraverso il filtro degli anni, e da ciò deriva l'attributo 'letterario'. L'*Atlante* nasce dunque da queste premesse e la sua impostazione non ha nulla a che vedere con le metodologie della ricerca storica, sebbene sia proprio l'analisi di un'epoca precisa della storia italiana a costituirne l'oggetto, perché l'aspetto che si vuole privilegiare è quello del «fatto letterario» alla luce del quale la storia è stata letta e interpretata, o anche semplicemente raccontata. Tutto ciò viene reso attraverso l'ampia scelta di documenti appartenenti a tipologie letterarie differenti – dal romanzo al racconto, dal saggio storico alla memorialistica, dalla lirica alle testimonianze epistolari – che ciascuno degli oltre quaranta autori provenienti da università italiane e straniere e incaricati di redigere le schede ha avuto la responsabilità di selezionare per descrivere l'evento affidatogli, libero di «scegliere autonomamente le fonti di pertinenza» (p. XI).

È ovviamente impossibile riportare il lunghissimo indice dell'*Atlante*, nel quale sono raccolti più di settanta eventi risorgimentali, tre dei quali localizzati a Bergamo. Va però ricordato che il volume è corredato da un ricco *Apparato documentario* nel quale sono incluse una bella sezione di immagini (quadri, stampe, cartine geografiche e mappe militari, lettere e biglietti); una scheda sul *Canto degli Italiani (Fratelli d'Italia)* appositamente redatta da Francesco Cento e seguita da una dottissima sezione dedicata alle *Composizioni musicali del Risorgimento italiano* curata da Marcello Eynard e Paola Palermo; infine, gli indici dei nomi e dei luoghi. È comunque opportuno segnalare come tra le vicende presentate nel volume non vi siano solo fatti militari – dalle rivolte antiaustriache del 1848 alla presa di Porta Pia nel 1870 – o politici verificatisi in conseguenza di decisioni governative e di trattati diplomatici – dalla cessione di Nizza alla Francia nel 1860 a Firenze capitale nel 1864 –, ma anche, e da ciò emerge la particolarità di quest'opera, eventi culturali e civili che a giudizio dei curatori segnarono con forza il tragitto faticoso che tra mille difficoltà condusse alla nuova realtà politica nazionale. Ad esempio, la scheda redatta da Maria Giovanna Sanjust ha come protagonista un Carducci appena venticinquenne che sale in cattedra a Bologna nel novembre del 1860, data d'esordio di un magistero protrattosi sino al 1904 che ne farà il vate della Terza Italia e il cantore dell'epopea risorgimentale: non è quindi un caso se proprio il poeta di Valdicastello è l'autore più citato dell'*Atlante*; oppure la scheda di Ida De Michelis, nella quale si ricordano le celebrazioni del sesto centenario dantesco a Firenze, in occasione del quale si poté finalmente dare il giusto rilievo non solo al

padre della letteratura italiana, ma anche al pensatore politico che tanto ispirò le azioni di molte delle figure principali del Risorgimento, da Mazzini a Gioberti; e ancora la nascita del Club Alpino Italiano (CAI) nel 1863, la fondazione de «La Stampa» di Torino nel 1867 o, nello stesso anno, l'inaugurazione della galleria Vittorio Emanuele a Milano, e, infine, l'imposizione della tassa sul macinato nel 1869.

Un grandissimo affresco, dunque, quello presentato nell'*Atlante*. Un quadro che si presenta al lettore denso di scene e di situazioni differenti pur mantenendo ben fisso, come in un dipinto di Pieter Bruegel, il quadro d'insieme. O, per usare invece una metafora musicale dedotta dalla presentazione di Matilde Dillon Wanke e di Giulio Ferroni, «un'originale mappa delle reazioni poetiche e letterarie, emozionali e artistiche, "un concerto di voci" insomma, sugli eventi risorgimentali in una prospettiva che compone un insieme individuale e collettivo». Molteplicità nell'unità, si potrebbe chiosare. Il tutto inserito in uno strumento duttile che, proprio per la struttura con la quale è stato congegnato, può essere letto integralmente dall'inizio alla fine, oppure compulsato partendo dalle schede che più interessano o incuriosiscono, ma da cui inequivocabilmente emerge un unico messaggio: la letteratura, nelle sue diverse forme, ha dato un contributo essenziale al Risorgimento. O, detta in altro modo, c'è stato un momento della nostra storia nazionale nel quale politica, vita civile e creazione artistica hanno marciato una a fianco dell'altra, unite, forse per l'unica volta nella storia d'Italia, nell'intento di esaltare, citando ancora Villari, «Le armi, le parole di un popolo che scopre se stesso dopo secoli di servitù. [...] Questo è stato il Risorgimento. E questo resta l'orizzonte storico insormontabile della nostra identità nazionale e del nostro Stato democratico».

*Luca Bani*

---

*Signor Cavaliere Donizetti. Le lettere inedite del Fondo Giuseppe Donizetti della Biblioteca del Conservatorio S. Pietro a Majella di Napoli*, a cura di Enza Ciullo, Bergamo, Biblioteca Civica A. Mai, 2012, 215 p., ill.

Il volume contiene la trascrizione, in ordine cronologico, del carteggio conservato presso la Biblioteca del Conservatorio San Pietro a Majella di Napoli, all'interno del Fondo Giuseppe Donizetti; si tratta di 112 lettere quasi tutte comprese fra il 1831 e il 1855. L'intitolazione è al fratello maggiore di Gaetano, che fu a lungo attivo a Costantinopoli come Istruttore Generale delle Musiche Imperiali Ottomane. Dopo la morte di Giuseppe Donizetti, avvenuta nel 1856, i documenti del Fondo rimasero a Costantinopoli presso i discendenti. Essi furono acquisiti dal Conservatorio di Napoli, almeno parzialmente, all'indomani delle manifestazioni bergamasche del 1897 per il centenario della nascita di Gaetano. In quell'occasione, come ci ricorda Tiziana Grande nell'introduzione al volume, ci fu il felice incontro fra l'allora bibliotecario del conservatorio partenopeo Rocco Pagliara e il pronipote Giuseppe Donizetti (figlio di Andrea, nipote di Gaetano), dal quale scaturì l'importante acquisizione. L'intera donazione al Conservatorio di Napoli verrà però ufficializzata solo nel 1932. Oltre alle lettere troviamo anche manoscritti, edizioni, contratti, onorificenze e documenti ufficiali, fotografie e ricordi di carattere familiare e privato.

Curatrice del volume è la studiosa beneventana Enza Ciullo, che già aveva anticipato gli esiti delle sue ricerche su questo fondo in occasione del convegno internazionale della IAML (Associazione internazionale dei bibliotecari musicali) svoltosi a Napoli nell'estate del 2008 e del quale sono in corso di pubblicazione gli atti, almeno per quanto riguarda i contributi italiani.

Con questa iniziativa la Biblioteca Civica Angelo Mai riprende una lunga tradizione di pubblicazioni bergamasche di lettere del carteggio donizettiano, inauguratasi nel 1875 con la pubblicazione di Federico Alberghetti e Michelangelo Galli, *Gaetano Donizetti e G. Simone Mayr. Notizie e documenti*. Nel terzo numero di *Studi Donizettiani*, uscito nel 1978, lo studioso neozelandese Jeremy Commons già pubblicò la trascrizione delle 45 lettere relative al carteggio con l'impresario Alessandro Lanari, risalenti agli anni compresi tra il 1836 e il 1838, presenti nel

fondo Giuseppe Donizetti. Esse rivelano importanti aspetti legati ai futuri allestimenti di *Pia de' Tolomei*, alla prima italiana del *Marin Faliero*, alla replica bolognese della *Lucia di Lammermoor*, alla trasformazione di *Rosmonda d'Inghilterra* in *Maria di Rudenz*, alla scelta dei cantanti ecc.

Questo nucleo viene qui riproposto con brevi *abstract* nel contesto cronologico dell'intero *corpus* di lettere presenti: la loro successione permette di contestualizzare questo scambio epistolare nell'ambito di altre lettere ricevute nel medesimo periodo da Gaetano, come quelle dell'editore Giovanni Ricordi, che interviene anche su questioni contrattuali o relative ai diritti editoriali sulle opere o su aspetti commerciali, pagamenti ecc. Altri illustri corrispondenti sono gli impresari teatrali Giuseppe Consul, Natale Fabrici, Domenico Barbaja, i librettisti Michele Accursi e Eugène Scribe, il vecchio amico e allievo Adelson Piacezzi, il direttore del Teatro dell'Opéra Comique Léon Pillet e altri. Significative anche le lettere di familiari e amici che si trovano soprattutto all'inizio e alla fine dell'arco cronologico considerato. Sono lettere del fratello Giuseppe, del nipote Andrea, degli amici napoletani Teodoro Ghezzi e Aniello Benevento, di Antonio Dolci. Degli anni successivi alla morte di Gaetano, spiccano alcune lettere di personalità illustri del teatro musicale come Saverio Mercadante, Gioachino Rossini, Eugenia Tadolini e Eugène Scribe.

La pubblicazione è stata realizzata con il sostegno dell'Amministrazione comunale di Bergamo, dell'Associazione Amici della Biblioteca Angelo Mai, della Fondazione MIA di Bergamo, del Rotary Club di Città Alta, del gruppo UBI-Banca Popolare di Bergamo e della signora Paola Rota dell'Associazione Amici della Biblioteca.

*Marcello Eynard*

---

Giovanni Gregorini, *Un po' di bene. L'Istituto delle Suore Sacramentine di Bergamo dalle origini al secondo dopoguerra (1882-1950)*, Milano, Vita e Pensiero, 2010, 410 p., ill.

Giovanni Gregorini, che già negli anni scorsi ha prestato la sua collaborazione alla nostra rivista, svolge la propria attività di ricerca scientifica presso il Dipartimento di Scienze storiche e filologiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, dove insegna Storia economica e sociale nella facoltà di Sociologia e in quella di Economia a Cremona. Tra i suoi libri, ricordiamo alcune pubblicazioni che mettono al centro importanti aspetti sociali, culturali e religiosi della provincia di Bergamo. Tra essi citiamo *Per i bisogni dei non raggiunti. L'istituto delle Suore delle poverelle tra Lombardia Orientale e Veneto*, edito da Vita e Pensiero; con Corrado Facchin, *Onde d'acciaio. Lo Stabilimento. Lovere e il lago*; e ancora *Lavoro, rappresentanza e riforme. La Cisl di Bergamo (1943-1985)*, edizioni Franco Angeli.

A questi testi si aggiunge ora, ancora per la casa editrice Vita e Pensiero, *Un po' di bene*, una ricerca sull'Istituto delle Suore Sacramentine di Bergamo, che copre un arco temporale che va dalle origini dell'istituto, 1882, fino al secondo dopoguerra, 1950.

La particolarità del volume sta nel fatto che la storia dell'Istituto delle religiose è letta «in una prospettiva strettamente economica», come evidenza nella sua presentazione la superiora generale, madre Germana Gotti. Un'opera, quindi, che se da una parte si collega ai recenti studi circa gli aspetti spirituali della congregazione ed alla biografia della fondatrice Geltrude Comensoli – recentemente canonizzata da papa Benedetto XVI – dall'altra pone in evidenza aspetti importanti che si integrano con le precedenti indagini storiche, approfondendo tematiche socio-economiche, secondo un indirizzo storiografico che si rifà al profilo metodologico di indagine storica applicato da alcuni anni dal gruppo di ricerca coordinato dal professor Mario Taccolini presso il dipartimento di Scienze storiche e filologiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Grazie alla collaborazione delle responsabili dell'Istituto, Giovanni Gregorini ha indagato con pazienza e minuziosità l'archivio storico delle Suore Sacramentine approfondendo gli aspetti relativi alla gestione patrimoniale dei beni di volta in volta acquisiti.

Il libro è suddiviso in quattro capitoli. Il primo analizza l'evoluzione della presenza della congregazione religiosa in Italia e nel mondo; nel secondo capitolo si entra nello specifico dell'argomento: i beni patrimoniali dagli esordi dell'attività fino agli investimenti della metà del XX secolo. Il terzo capitolo, già eloquente fin dal titolo, *Donne sul territorio*, presenta una serie interessante di dati, tabelle statistiche circa le presenze delle vocazioni e tocca aspetti qualificanti, quali quelli della formazione, interna ed esterna, delle suore. Ma l'originalità e l'innovatività del libro emerge nel capitolo quarto relativo agli aspetti reddituali dell'istituto. Grazie ad una mole considerevole di dati e di bilanci autentici e consolidati si coglie l'originalità dell'azione sociale e caritativa delle suore che, soprattutto in alcune località della provincia di Bergamo, sapeva svolgere un ruolo non solo religioso, ma anche economico in seno alla comunità.

Questo approccio integra ed arricchisce gli indirizzi storiografici che negli scorsi anni avevano saputo leggere le vicende del movimento cattolico italiano tra Ottocento e Novecento. Pertanto, a fianco di studi ormai ponderosi sugli aspetti più propriamente religiosi e istituzionali, unitamente a quelli rivolti alle questioni politiche ed ideologiche, questo terzo aspetto, che mette a fuoco l'attività delle congregazioni religiose femminili anche nei suoi aspetti economici, diventa prezioso per cogliere fino in fondo la proposta del mondo cattolico in Italia (ma non solo) tra Ottocento e Novecento.

*Mario Fiorendi*

---

*Telgate, storia di un paese e del suo territorio*, a cura di Monica Resmini, Bergamo, University Press, Sestante Edizioni, 2011, pp. 238.

Il volume è opera di un gruppo di lavoro coordinato da Monica Resmini del Centro Studi sul Territorio "Lelio Pagani" e dell'Università degli Studi di Bergamo; illustra la storia di Telgate e del suo territorio in modo interdisciplinare, con saggi variegati che, partendo dagli insediamenti paleolitici, attraversano tutto l'arco della storia, sino ai nostri giorni.

Può essere suddiviso in alcuni gruppi tematici: l'archeologia, con i saggi di Raffaella Poggiani Keller, Maria Fortunati, Marina Vavassori, Paolo Corti, Mariagrazia Vitali, Ermanno A. Arslan, Anna Caprasecca (pagine 20-82); la storia medioevale e moderna con gli interventi di Riccardo Caproni, Eliana Finazzi, Francesco Rampinelli, Monica Resmini, Ester Ravelli (pagine 83-151); l'urbanistica con il contributo di Moris Lorenzi (pagine 153-174); l'ambiente e la vegetazione, con i saggi di Renato Ferlinghetti, Eugenio Marchesi, Gianluigi Pezzotta, Vera Persico (pagine 175-220), e l'area psico-sociologica con Maria Rosella Baldini ed Elisa Frigerio (pagine 221-238).

Indubbiamente si tratta di un lavoro interessante, ma piuttosto sbilanciato. Troppo ridotta la parte sulla storia dell'età moderna e incomprensibile la mancanza di saggi ed approfondimenti sulla storia, la società e l'economia degli ultimi due secoli. Condividiamo, invece, la scelta di una pluralità di saggi che permette una visione della storia da più angoli visuali e consente ad ognuno di leggere i saggi di maggiore interesse o più consoni ai propri ambiti di ricerca: infatti, è evidente che la storia di un paese non può più essere scritta da una sola mano.

Il libro si apre con una rassegna delle fonti storiche più significative redatta da Matteo Di Tullio. L'indagine archeologica presenta l'evoluzione della popolazione del territorio a partire dal IV secolo sino all'Alto Medioevo; descrive i ritrovamenti delle antiche necropoli dell'area tra Castelli Calepio, Grumello del Monte, Bolgare e Calcinate e quelli rinvenuti negli scavi intorno all'antico nucleo del castello; prosegue con la ricerca sull'antica via romana *Bergomum-Brixia*, con le epigrafi romane delle lapidi e dei miliari; quindi Ermanno Arslan indaga sulle monete di epoca romana scoperte in una tomba rinvenuta nel 1865 a Telgate e già segnalate da Vimercati Sozzi. Originale il breve studio di fotointerpreta-

zione di Anna Caprasecca del Laboratorio di archeologia dei paesaggi e telerilevamento CCBA di Grosseto e Università degli Studi di Siena, nel quale si confrontano diverse viste aeree del territorio degli ultimi cinquant'anni e la catalogazione e l'analisi dei dati, secondo il metodo definito da Marcello Cosci.

La parte più corposa dei saggi va dal medioevo all'età moderna, con approfondimenti toponomastici e cartografici. Viene delineato il passaggio da *vicum* a *castrum*. Sono descritti la rete idrica e viaria, l'incastellamento, la nascita e i confini della pieve di Telgate del XIII secolo e di quelli comunali del XIV secolo; si individuano le chiese scomparse, anche attraverso lo studio di un cabreo del beneficio parrocchiale del 1777; chiudono la cronotassi dei parroci e l'elenco degli antichi cognomi di Telgate.

Interessante l'indagine sulla copia del 1791 di una mappa originale di Telgate del 4 maggio 1621 (riportata in bianco e nero e ben leggibile nel testo), di proprietà privata, di cui è espressamente vietata la riproduzione, che raffigura l'antica chiesa plebana, l'oratorio dei disciplini Bianchi sotto il titolo di santa Maria Maddalena, il castello e il tessuto edilizio del borgo secentesco. La mancanza del disegno originale impedisce tuttavia il confronto stilistico con un altro disegno simile del centro storico di Ghisalba, conservato nel locale archivio parrocchiale.

Il castello e l'apparato difensivo dell'abitato sono indagati nel saggio di Francesco Rampinelli. Monica Resmini mostra le sue qualità di esperta nell'ambito della cartografia storica, utilizzata per approfondire la ricognizione del territorio, della viabilità, dei toponimi e del patrimonio architettonico rurale, civile e religioso, corredata con disegni originali tratti dall'archivio comunale di Telgate.

Ci piace segnalare il saggio di Moris Lorenzi sugli strumenti urbanistici, a partire dal primo piano di fabbricazione del 1976-1977 in cui si evidenziano gli errori di valutazione di crescita di tutti i programmi adottati negli ultimi cinquant'anni. Dovrebbe essere normale valutare i risultati e confrontarli con gli obiettivi prefissati; dovrebbe essere materia di insegnamento per gli operatori del settore, che purtroppo dimenticano questo vincolo, stretti tra interessi diversi, non sempre ispirati al bene comune. Eppure questa è una lezione di metodo che andrebbe osservata da quanti hanno a che fare con la programmazione del territorio, per non incorrere negli stessi errori e per non dover amaramente lasciare ai posteri un'eredità paesaggistica e sociale impossibile da modificare.

---

Forse, come forma di risarcimento per lo sviluppo caotico degli ultimi decenni, alla fine del volume vi è un saggio sulla vegetazione e la flora del territorio di Telgate, con un catalogo delle varie specie floreali realizzato nel 2006-2007, e un altro saggio che valuta la qualità ambientale e indica delle proposte per uno sviluppo eco compatibile.

L'ultimo contributo è un innovativo esperimento di Maria Rosella Baldini ed Elisa Frigerio, condotto nel 2006, tra 241 abitanti di Telgate, distinti per età, chiamati a rispondere ad un questionario e a descrivere con un disegno come vedono il loro paese e come lo vorrebbero. Un laboratorio di ricerca psico-sociale che ci offre, attraverso le risposte e gli schizzi, ma anche attraverso alcune belle e sintetiche mappe, la percezione, le relazioni, la difficoltà di integrazione con i nuovi abitanti di diversa cittadinanza; insomma un cumulo di aspettative che un campione di abitanti ha espresso circa la vivibilità del proprio Comune. Da questa indagine appare come il paese desiderato sia assai diverso da quello programmato negli atti ufficiali dei piani edilizi, più spesso oggetto di approssimativi e confusi interventi che di un ragionato sviluppo sociale e paesaggistico eco-sostenibile.

Diceva l'oncologo Lorenzo Tomatis che «difficilmente le nuove generazioni ci perdoneranno per questo suicidio ambientale»: ecco perché non basta la nostra consapevolezza, né il nostro studio del passato, se questi restano solo un esercizio astratto, un gioiello che orna le biblioteche e il nostro sapere, senza trasformarsi in scelte e comportamenti; il passato non è soltanto alle nostre spalle, ma deve diventare coscienza capace di guidare ed orientare il futuro prossimo.

*Bernardino Pasinelli*

Marco Antonucci - Paolo Oscar, *Olivicoltura in provincia di Bergamo. Storia, tecnica e futuro di una coltura di frontiera*, Bergamo, Provincia di Bergamo, 2011, 182 p.

La coltivazione dell'olivo si va estendendo nel Bergamasco. Certo, è una coltura marginale, spesso integrativa, che però negli ultimi anni ha conosciuto da noi un vero *exploit*. Lo documenta ampiamente questo volume che è nello stesso tempo un'attenta e documentata ricognizione storica sull'olivicoltura bergamasca degli ultimi due secoli e una descrizione organica e dettagliata delle tecniche agricole moderne e razionali per condurre a buon fine un oliveto, anche in terra orobica.

Sono infatti sempre più numerosi i bergamaschi che, vivendo nei luoghi propizi («la media e alta collina possono offrire interessanti prospettive di produzione» scrivono gli autori), ed avendone la possibilità, hanno intrapreso l'olivicoltura in questi anni caratterizzati da nuova attenzione ad un'alimentazione naturale, basata su cibi vicini, sicuri e genuini. L'incremento dei coltivatori di olivi si è accentuato specialmente da quando (2005) un frantoio ha aperto i battenti nella zona della Tribulina di Gavarano. I nuovi olivicoltori sono mossi da tanta passione, infinita pazienza contadina (l'olivo è lento a dare frutti, ma poi lo fa per cent'anni ...), fiducia nella gran madre terra. Hanno un obiettivo: portare sul desco quotidiano un'ampolla di olio ricco di gusto, leggero, aromatico, frutto del loro lavoro. Così possono assecondare l'antica raccomandazione di Marco Terenzio Varrone, quella di non scialacquare il proprio denaro per acquistare derrate alimentari che si potrebbero produrre direttamente sul proprio fondo.

Per i nuovi coltivatori di olivi la scelta delle varietà da impiantare è vasta: in Italia esistono 700 cultivar e nel mondo più di 1.200. Le più diffuse da noi, come ci informano gli autori, sono cinque: Leccino, Frantoio, Casaliva, Pendolino, Sbresa, quest'ultima ritenuta la varietà autoctona della provincia di Bergamo, probabilmente portata dai Romani ai tempi dell'Impero; essa può essere considerata una mutazione della varietà Frantoio, adattatasi alle condizioni pedoclimatiche della nostra terra.

Così i 36 ettari di terreno, in gran parte sulla sponda occidentale del lago d'Iseo, condotti prevalentemente a olivi nell'Ottocento sono diventati oggi 165 e stanno aumentando. Si è moltiplicato anche il numero delle piccole aziende della nostra provincia che gestiscono questa pro-

duzione, minore ma significativa, che oggi raggiunge i 2.000 quintali di olive, quando la Lombardia ne produce 60.000 e l'Italia, nel suo complesso, intorno ai trentacinque milioni. I nuovi oliveti bergamaschi sono gli eredi dei «fruttiferi olivi» che secondo padre Celestino Colleoni, «tramezzavano», già all'inizio del XVII secolo, le viti moscatelle e gli alberi da frutto sui ronchi del monte di Villa, all'inizio della valle Seriana.

Marco Antonucci, che ha curato la parte più propriamente agronomica del volume, ha descritto con competenza e rigore tutte le fasi della coltivazione: dalla scelta del terreno e delle varietà ad esso adatte, ai criteri più razionali della messa a dimora, la densità ottimale di piantagione, le lavorazioni successive, la potatura, (che non incrementa la produttività, anzi ...), la concimazione, la lotta ai parassiti (i pericoli provengono soprattutto dalla mosca delle olive e dalla tignola), la raccolta, la spremitura al frantoio, la conservazione dell'olio, gli usi culinari, sgomberando il campo anche da alcuni pregiudizi e fraintendimenti comuni tra i consumatori.

All'epoca di Napoleone l'olio d'oliva compariva in misura minima sulle tavole popolari della nostra terra, spesso sostituito dall'olio di noci, di ravizzone, di vinaccioli, persino dall'olio ricavato dai semi di lino, un prodotto secondario ma non trascurabile della coltivazione della pianta tessile, normalmente presente anche nel Bergamasco, specie nelle alte valli. L'olio di lino entrava in molte preparazioni della cucina tradizionale, tra le quali la polenta *cunsa*. Giovanni Maironi Da Ponte, rammaricandosi del fatto che la forzata importazione di olio di oliva fosse motivo di grandi spese ogni anno per il Dipartimento del Serio, non si rassegnava alla scarsità del prodotto nella nostra terra e suggeriva alle competenti autorità di incrementare la coltivazione degli olivi nelle «opportune situazioni» della val Calepio e della val San Martino mediante l'istituzione di «qualche picciolo premio ad ogni possessione di un determinato numero di piante» e coll'esentare l'olio d'oliva nostrano dal dazio che le merci dovevano pagare per entrare in città. Suggestivi che, con opportuni adeguamenti, non sembrano da trascurare ancora oggi.

Paolo Oscar, che ha curato la parte storica, ha analizzato con cura i catasti agrari (1910 e 1929) e il catasto fondiario Lombardo-Veneto del 1853: in quegli anni, sui ronchi «a murelli» o a «ripe erbose» dei dodici principali paesi produttori di olive della provincia (Predore, Tavernola, Sarnico, Zorzino, Riva di Solto, Castro, Parzanica, Vercurago, Lovere, Volpino Costa Inferiore, Rogno con Monti, Castello con San Vigilio) si contavano 8.550 olivi, la maggior parte sparsi tra le altre coltivazioni.

Come avveniva nel resto del territorio collinare, sui ronchi terrazzati i mezzadri e i piccoli proprietari cercavano di ricavare la maggior quantità di prodotti per la sussistenza della famiglia: accanto agli ulivi ecco i campetti condotti a cereali, i filari di vite, i gelsi, gli alberi da frutto; sulle ripe e su ogni ritaglio di terreno possibile si raccoglieva il foraggio per le poche bestie di stalla.

Dal catasto del 1853 e da quelli successivi l'autore ha tratto una serie completa di elementi conoscitivi presentati attraverso eloquenti tabelle e grafici relativi alla presenza dell'olivo sui territori dei vari comuni, al numero delle piante esistenti per tipo di coltura (specializzata, mista, piante sparse in colture diverse), alla loro distribuzione altimetrica, alla presenza olivicola sulla superficie totale del territorio comunale, così da offrire un quadro completo ed esauriente dell'olivicoltura bergamasca dall'Ottocento ad oggi.

Il volume si chiude con una interessante «Appendice documentaria» che riporta passi degli *Atti preparatori* (1826-1836) del Catasto Lombardo-Veneto (1853) per il comune di Predore e ci dà informazioni sulle tecniche agricole sui terreni di collina della nostra provincia. Una piccolissima parte del terreno di quel Comune si lavorava coll'aratro e il resto con la zappa. «All'aratro si attaccano ordinariamente quattro buoi nei terreni forti e due nei leggieri. In un giorno si ara circa tre pertiche bergamasche di terreno e per lavorarne altrettante colla zappa in egual tempo ci vogliono circa dieci uomini».

Il libro, pubblicato alla fine del 2011 dalla Provincia di Bergamo, settore Urbanistica e Agricoltura, è un supporto indispensabile per l'olivicoltore principiante, utile per quello esperto; costituisce altresì una lettura dilettevole per chi, animato dalla semplice *curiositas*, vuole conoscere come l'albero sacro a Minerva abbia trovato un suo ambiente ideale anche nella nostra provincia, là sulle colline dove la «mite aura de' laghi» carezza le sue «pallide chiome».

*Giampiero Valoti*

MOSTRE, CONVEGNI, EVENTI



---

Francesca Magnoni, *Le rendite del vescovo. Tra conservazione e innovazione: i registri dei censi dell'episcopato bergamasco (secoli XIII-XV)*, Bergamo, Centro studi e ricerche archivio bergamasco; Sestante edizioni, 2012, 123 p.

Nella primavera 2012 Archivio Bergamasco ha edito il secondo volume della Collana "Contributi della Borsa di studio avvocato Alessandro Cicolari" scritto da Francesca Magnoni vincitrice della seconda edizione della già citata borsa di studio intitolata all'illustre giuslavorista bergamasco. A fini divulgativi pubblichiamo la Prefazione al volume scritta da Andrea Zonca. Chi fosse interessato all'acquisto può inviare richiesta a: Centro studi e ricerche Archivio Bergamasco, c/o Biblioteca Civica "A. Mai", piazza Vecchia, 15 – 24129 Bergamo.

Viene presentato in questo volume il risultato della ricerca compiuta da Francesca Magnoni, vincitrice della seconda edizione della Borsa di studio "Avv. Alessandro Cicolari", istituita dagli eredi e promossa da Archivio Bergamasco. È un lavoro che ben si inserisce nel percorso seguito in oltre trent'anni dal Centro Studi, in quanto è principalmente uno studio volto alla comprensione di una fonte archivistica, e alla sua presentazione al pubblico della ricerca storica locale. Una fonte di cui si è sempre conosciuta l'esistenza, ma che è rimasta quasi del tutto inutilizzata dalla ricerca, sia che fosse rivolta allo studio di singole realtà locali, sia che considerasse la più ampia realtà provinciale. Rimasta inutilizzata forse proprio perché ne mancava un'analisi critica, che partisse dalla ricostruzione della sua genesi e considerasse poi le diverse forme che ha assunto nel corso del tempo, e la varietà dei contenuti presenti. Una varietà espressa anche nei nomi con cui i compilatori designarono i singoli pezzi d'archivio, ma che non ha impedito, tuttavia, che i 31 volumi della serie *Censuales* (formalizzata con questo nome a metà Ottocento) fossero sempre considerati come un qualcosa di unitario, in quanto comunque documenti della composizione del grande patrimonio del beneficio del vescovo (definita *Mensa* a partire dal XV secolo) e insieme strumenti della sua concreta amministrazione.

La ricerca di Francesca Magnoni si concentra sui secoli del tardo Medioevo, prendendo in considerazione anche la premessa rappresentata dalla redazione del cosiddetto *Rotulum Episcopatus Bergomi*, cartulario

del 1258, e si sofferma soprattutto sulla fase di metà XIV secolo, in cui si colloca l'opera di ricostruzione dei diritti patrimoniali del vescovo compiuta da notai e scribi della Curia attraverso l'esame di registri di imbreviature notarili dei decenni anteriori, da cui prese avvio la compilazione di registri annuali volti a tener conto della regolare riscossione di fitti e censi. Fitti che possono consistere in somme di denaro o in quote di prodotti agricoli, riscossi su possessi fondiari in forza di investiture di diversa natura: individuali o collettive, a termine o in perpetuo; e censi in cera, generalmente istituiti in relazione alla fondazione o alla consacrazione di chiese nell'ambito della diocesi. Le registrazioni sono disposte principalmente sulla falsariga di quella che nel *Rotulum* era la suddivisione per *curie*, cioè i domini territoriali del vescovo, e già questo rimarca un connotato di continuità con quella fonte più antica, anche se ora non si può più parlare di domini signorili, ma solo di possessi fondiari dati in affitto, e di censi riscossi da tempo immemorabile su beni che ormai, di fatto, sono considerati appartenenti a comunità rurali. Oltre a varie zone nei dintorni della Città, i registri contengono dati relativi a Gorle, Gavarno, Almenno con parte della Valle Imagna, a gran parte della Val Seriana, divisa in antico in tre *curie*, alla Val di Scalve, alla Gera d'Adda, a Levate, a Chiuduno, ed occasionalmente anche ad altre località della Bassa.

Dei dati forniti da questi registri l'autrice dà anche un saggio di elaborazione quantitativa e di analisi delle tipologie censuali, che ci porta nel vivo dei rapporti economici e sociali delle campagne bergamasche del periodo, e insieme fa affiorare, grazie proprio a quei censi in cera, significativi indizi di quella che possiamo definire l'attività pastorale della Chiesa di Bergamo.

Un approfondimento è dedicato poi anche ad un gruppo di tre volumi particolari, redatti a metà del XV secolo durante l'episcopato di Giovanni Barozzi (1449-1465), una figura di grande rilievo nella storia della Chiesa e della comunità bergamasca: un vescovo espressione di quell'aristocrazia veneziana che, dopo la dedizione della Città alla Repubblica di San Marco nel 1428, si era ormai insediata nelle principali sedi di potere, anche al vertice della Chiesa locale. Nella compilazione di questi volumi (i primi identificati espressamente con il riferimento al nome del vescovo in carica) non ci si limitò a riportare i censi di vario genere già registrati in precedenza e ad annotarne la regolare soluzione, ma si diede una descrizione più dettagliata dei beni su cui gravavano, e ven-

---

ne compiuto un ulteriore sforzo di ricerca negli archivi dell'episcopato per identificare altri documenti fondativi di particolari diritti, risalendo a volte a privilegi imperiali dell'XI secolo, magari giunti sino a noi, ma anche ad atti notarili, perlopiù di fine XII-inizio XIII secolo, e di questi documenti si diede spesso una trascrizione completa. Questo lavoro ha permesso così la trasmissione fino a noi di documenti i cui originali sono andati perduti, spesso documenti di particolare interesse proprio perché riferentisi ad una fase storica in cui il vescovo era ancora il signore territoriale di ampie aree del contado.

Il taglio cronologico prevalente sopra evidenziato non ha escluso però dalla considerazione, da parte dell'autrice, i pezzi più recenti della serie, che giunge fino ai primi anni del XIX secolo. È stato così prodotto un vero e proprio inventario archivistico della serie stessa, da cui emerge, anche nella forma concisa di descrizione dei pezzi, l'evolversi della tipologia documentaria. Un inventario che si offre come un nuovo strumento per la ricerca storica locale, che costituirà in futuro il punto di riferimento fondamentale per l'approccio a questa fonte, per un suo utilizzo critico in ricerche che si possono ora auspicare le più diverse quanto ad ambito cronologico, geografico e tematico.

Andrea Zonca

*Un protagonista del Quattrocento: Facino Cane*; Archivio di Stato di Bergamo, Sala convegni, Bergamo, 27 settembre 2012.

In occasione del VI centenario della morte, giovedì 27 settembre 2012 l'Archivio di Stato di Bergamo ha organizzato un seminario dedicato al capitano di ventura Facino Cane. Dopo gli interventi del direttore dell'Archivio di Stato di Varese Pierluigi Piano (*Facino Cane nelle fonti archivistiche*) e di Roberto Maestri, Presidente del Circolo culturale "I Marchesi di Monferrato" (*Le azioni di Facino tra Monferrato e Lombardia: il caso di Bergamo*), Paola Palermo, musicologa e archivista della Biblioteca Civica "Angelo Mai" di Bergamo, ha presentato la relazione *Il Capitano di Ventura Facino Cane nelle fonti conservate alla Biblioteca Civica Angelo Mai*; gli atti del convegno, curati dal Circolo culturale "I Marchesi del Monferrato", vedranno la luce nel 2013.

Forse figura poco nota ai non addetti ai lavori, Facino attirò l'attenzione del prolifico scrittore e drammaturgo francese Honoré de Balzac, che, nella sua monumentale opera *La Commedia Umana*, inserì il racconto *Facino Cane*, scritto nel 1836, nella sezione dedicata alle scene di vita parigina.

Presente nelle fonti con numerosi varianti – Canis, Canibus de, Facinus, comes Blandrate, Facino Cane, condottiere di Gian Galeazzo, Giovanni Facino Cane – Bonifacio Cane fu un condottiero vissuto tra il 1360 e il 1412. Ciò che spingeva Facino a combattere era l'arricchimento suo e dei suoi fedeli soldati, motivazione per la quale le sue imprese diventavano particolarmente crudeli. Dal 1400 in poi, formatosi completamente come capo militare, ottenne i primi risultati politici, come la signoria su Borgo San Martino e il controllo del Ducato di Milano, avvenuto nel 1402, dopo la morte del duca Gian Galeazzo Visconti. Il suo dominio personale, tra il 1404 e il 1412, comprendeva Alessandria, Novara, Tortona e Piacenza. Morì a Pavia, dopo essere sempre rimasto al centro della vita politica lombarda. La vedova Beatrice di Lascaris contessa di Tenda sposò quindi il nuovo duca di Milano, Filippo Maria Visconti (di vent'anni più giovane di lei), il quale ottenne in questo modo le città, il tesoro ed i soldati di Facino.

Presso la Biblioteca Civica e Archivi storici comunali Angelo Mai si conservano fonti relative alla figura di Facino Cane, come uomo, ma soprattutto come spietato condottiero, in numerose edizioni a stampa, a partire dalla cinquecentesca di Francesco Bellafino, *De origine et tempori-*

*bus urbis Bergomi* (1532). Nel secolo successivo parlano di lui Celestino Colleoni, con la sua *Historia quadripartita di Bergamo* (1617) e Donato Calvi, nell'*Effemeride sagro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocesi et territorio da suoi principij sin'al corrente anno (1676-1677)*, (1676). Nell'Ottocento abbiamo le testimonianze lasciate da Giuseppe Ronchetti, nelle sue *Memorie storiche della città e chiesa di Bergamo raccolte dal codice diplomatico del signor canonico Mario Lupi, da' suoi manoscritti e da' monumenti autentici, dal principio del 5. secolo di nostra salute sino all'anno 1428*, pubblicate a Bergamo dalla tipografia Natali dal 1805 al 1819.

La Biblioteca Angelo Mai conserva inoltre fonti manoscritte, anche coeve, che parlano di Facino Cane.

Il cronista più vicino agli eventi legati alla figura del condottiero fu Castello Castelli, autore del *Chronicon bergomense guelpho-ghibellinum: ab anno 1378 usque ad annum 1407*, una sorta di diario che narra gli avvenimenti accaduti a Bergamo dall'11 maggio 1378 al 5 agosto 1407, coprendo un arco temporale di circa trent'anni. Il *Chronicon bergomense guelpho-ghibellinum* si presenta come un'opera formata da svariatissime fonti intorno ad alcuni nuclei fondamentali, alla quale hanno preso parte molti autori, e in tempi diversi. Questo diario è il risultato di una quantità di frammenti che per se stessi avrebbero poco valore se non fosse che il materiale originale bergamasco delle cronache è andato quasi del tutto perduto. Dei codici manoscritti coevi che conservano il *Chronicon Bergomense*, quello più antico è in Biblioteca Mai, alla segnatura MAB 31. Nel XVIII secolo Ludovico Antonio Muratori pubblicò la cronaca del Castelli, nel tomo 16 degli *Scrittori d'Italia o Rerum italicarum scriptores* (in 30 volumi, composta dal 1723 al 1738) ed anche in quest'opera monumentale più volte è citato il nome del condottiero di ventura.

Nel 1870, Giovanni Finazzi tradusse in lingua italiana la cronaca del Castelli, *I Guelfi e i ghibellini in Bergamo: Cronaca di Castello Castelli delle cose occorse in Bergamo negli anni 1378-1407 e Cronaca anonima di Bergamo degli anni 1402-1484 pubblicate con prefazione e note*, e la pubblicò a Bergamo per i tipi di Carlo Colombo. L'esemplare presente in Biblioteca Mai (segnatura Sala 19 S 9 88) è particolarmente interessante perché, oltre ad avere un'antiporta illustrata, era la copia ad uso di Angelo Mazzi – storico e direttore della Biblioteca dal 1898 al 1925, che fu autore di importanti e numerosi studi su vari aspetti della storia bergamasca del Medioevo, pubblicati sia come monografie sia come articoli – e quindi ricchissimo di annotazioni dello stesso studioso. Inoltre

l'esemplare contiene una lettera scritta da Carlo Lochis al Mazzi, del 20 settembre 1883, che fa presumere uno scambio epistolare di vedute tra i due eruditi in merito ai manoscritti che stanno alla base dell'opera del Finazzi, probabilmente in preparazione al lavoro che lo stesso Mazzi pubblicherà nel 1925 dal titolo *Sul diario di Castellus de Castello*.

Anche nell'Archivio Storico del Comune di Bergamo, sezione Antico Regime, nella serie *Copialettere del Podestà*, all'interno di due registri di lettere quattrocenteschi, si conservano tre documenti di ingiunzione ad alcuni sospettati di relazioni con Facino Cane.

Resta infine da segnalare il prezioso codice MA 493 di Giovanni Rocco da Pavia, fondatore dell'Osservanza agostiniana intorno agli anni 1442-1443. Giovanni nacque nel 1391 a Pavia ed entrò come studente di teologia nel Convento agostiniano pavese di San Pietro in Ciel d'oro nel 1408, all'età di 17 anni.

Dal *Codex Diplomaticus Ordinis Eremitarum Sancti Augustini Papaie* si apprende che il 19 maggio 1412 Facino Cane venne sepolto nella chiesa del convento, dopo che il cadavere era rimasto per tre giorni, abbandonato e nudo, nelle vicinanze; quando avvenne la sepoltura, Giovanni Rocco aveva 21 anni e fu certamente testimone dell'evento. La Biblioteca Angelo Mai conserva un codice autografo di Giovanni Rocco da Pavia, alla segnatura MA 493, scritto negli anni 1447-1448, recante i suoi *Sermones*. Nel sermone sul Giudizio finale, quando re, papi, imperatori, cardinali e monaci dovranno comparire davanti al severo giudizio divino, che farà finalmente giustizia di tutti i soprusi e le violenze compiute su questa terra, Giovanni Rocco elenca tutti i condottieri e i capitani di ventura del suo tempo. Tra i nomi di questi condottieri (Gattamelata, Braccio da Montone, Angelo Della Pergola, ecc.) cita anche Facino Cane: *Facincanum*.

La redazione

---

Alessandra Civai, Desirée Vismara, *L'arte ritrovata. Scoperta e restauro di antiche statue a Roncobello in Alta Valle Brembana* (pubblicazione edita in occasione della mostra tenuta a Bergamo, Spazio Viterbi, 7-17 giugno 2012, e Roncobello, Chiesa parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo, 4-26 agosto 2012), Bergamo, Parrocchia dei Santi Pietro e Paolo di Roncobello – Arte in Luce, 2012, 72 p., ill.

A testimonianza di come alle maglie strette di una catalogazione pur capillare – la Diocesi di Bergamo è stata tra le prime a completare l'inventario delle opere d'arte promosso dalla Cei e una Soprintendenza molto attenta vigila sul territorio – possano 'sfuggire' oggetti e manufatti di particolare pregio artistico è questo volume dedicato a due interessanti statue in legno di tiglio della prima metà del Cinquecento conservate nella chiesa parrocchiale di Roncobello. La considerazione è a maggior ragione valida per il patrimonio di scultura lignea spesso maltrattato da ridipinture modernizzanti che ne hanno sfigurato i caratteri originari, ostacolandone lo studio e la comprensione. Il restauro e la riscoperta di queste due ruvide, ma vive e parlanti, figure dei santi Pietro e Paolo della prepositurale di Roncobello ha fornito l'occasione per una esposizione itinerante e per una pubblicazione che non vuole essere soltanto il catalogo della mostra, ma, oltre a porsi l'obiettivo di fornire un primo approfondito inquadramento critico delle due statue, allarga il proprio raggio d'interesse a un contesto territoriale come quello della Valsecca.

Il volume, introdotto da una presentazione di Marina Gargiulo, responsabile di zona per la Soprintendenza per i Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici, si apre con un testo – firmato da Desirée Vismara – che tratteggia agilmente, muovendosi tra storia e geografia, un profilo della zona, mettendone in rilievo le peculiarità. Ad Alessandra Civai spetta invece l'analisi delle due sculture e il loro collegamento ad un'ancona lignea posta, fino a poco dopo la metà del Seicento, sull'altare maggiore. Alla studiosa si deve anche una prima prudente proposta attributiva in direzione della cerchia di Andrea da Corbetta, specialista dell'intaglio, attivo fino al 1537 tra Milano e Saronno, la cui figura sta lentamente emergendo da un oblio secolare, grazie alle ricerche d'archivio e alla scoperta di nuove opere.

Infine, dopo un breve testo che descrive l'intervento conservativo ef-

fettuato da Antonio Zaccaria, segue una sezione conclusiva intitolata *Itinerari*, dove si propongono tre densi percorsi di visita sul territorio che offrono lo spunto per mostrare alcune interessanti opere d'arte. Ad esempio la pala dell'oratorio della Madonna della Valanghe, la quale presenta una composita e curiosa iconografia che accosta alla tipica raffigurazione delle anime purganti quella di una spaventosa bocca infernale. Di particolare qualità e interesse è invece la tela della parrocchiale di Roncobello con la Madonna col Bambino, i santi Sebastiano, Marco, Rocco e un donatore che Alessandra Civai colloca tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento, suggerendo cautamente di individuarne l'autore in Girolamo Grifoni.

Paolo Plebani

*Lo spirito del Concilio nella mente di Papa Giovanni XXIII*: mostra promossa dalla Fondazione Giovanni XXIII di Bergamo; Bergamo, Palazzo della Provincia, spazio Viterbi, 13 settembre - 14 ottobre 2012.

Il Vaticano II non è stato un semplice evento storico. Dopo la sua conclusione, il Concilio ha assunto un carattere di "permanenza" che ne ha prolungato l'esistenza nel tempo. La sua presenza, infatti, è rimasta viva nella Chiesa. Dalla sua conclusione, il suo significato si è sviluppato in stretto rapporto con il presente, rappresentando «un fattore che condiziona questo momento storico», il presente della Chiesa, non «in questo o quell'aspetto secondario, ma nel suo cuore, negli orientamenti di fondo»<sup>1</sup>. Se il Concilio intendeva rinnovare la presenza della Chiesa nel mondo e le modalità di testimonianza del Vangelo, recuperando un dialogo che si era perso negli anni del pontificato pacelliano, il suo cambiamento non solo doveva entrare a far parte del vissuto religioso dei fedeli ma doveva trasferirsi nelle strutture e nell'organizzazione ecclesiale.

Collocato sul confine fra storia e teologia, la sua interpretazione ha diviso gli esperti, legando strettamente il Vaticano II all'immagine di Chiesa che a partire da esso si sarebbe dovuta costruire<sup>2</sup>. Da un lato, una parte della storiografia e della comunità dei teologi ne ha accentuato il carattere di discontinuità rispetto al passato, vedendo nel Concilio non tanto un punto d'arrivo quanto di partenza, il cui significato andava cercato ed attualizzato costantemente in uno stretto contatto con i problemi del presente<sup>3</sup>. Dall'altro, un'interpretazione più attenta alla lettura dei documenti conciliari nel loro insieme ne ha messo in risalto i contenuti di stretta continuità con il magistero preconconciliare, ribadendo la necessità di leggere il Vaticano II dalla prospettiva della tradizione nella sua

<sup>1</sup> Giuseppe Ruggeri, *Recezione e interpretazioni del Vaticano II. Le ragioni di un dibattito*, in «Cristianesimo nella storia», 28, 2007, pp. 381-406, citazione a p. 392.

<sup>2</sup> Sulle diverse ermeneutiche del Vaticano II, caratterizzate da differenti sfumature, cfr. Étienne Fouilloux, *Histoire et événement: Vatican II*, in «Cristianesimo nella storia», 13, 1992, pp. 515-38.

<sup>3</sup> La letteratura è ampissima, caratterizzata in Italia da una forte presenza della "scuola bolognese" dell'Istituto per le Scienze Religiose Giovanni XXIII, retto fino a pochi anni fa da Giuseppe Alberigo. Si veda, riassuntivi di questa posizione, G. Alberigo, *Le attese di un'epoca e il Vaticano II*, in «Cristianesimo nella storia», 22, 2001, pp. 775-97, spec. pp. 794-95; Id., *Criteri ermeneutici per una storia del Concilio Vaticano II*, in Id. (a cura di), *Il Vaticano II tra attese e celebrazioni*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 9-26.

globalità, come un aggiornamento del modo di custodire e proporre il “depositum fidei” e come una riforma dell’istituzione ecclesiastica in grado di conservare l’intima natura e l’identità della Chiesa<sup>4</sup>.

Al di là dei diversi orientamenti, chiuso nella sua dimensione storico-ecclesiale il dibattito sul Vaticano II si è svolto lontano dal popolo dei fedeli. Nonostante fosse rivolto in parte anche a loro, la trasmissione del Concilio alla massa dei credenti è rimasta limitata spesso alle trasformazioni esteriori da esso introdotte nella pratica della fede. La comprensione della portata storica dell’evento ed il significato profondo della sua presenza “permanente” nella vita della Chiesa sono rimasti in secondo piano. Per questo il cinquantesimo anniversario dell’apertura del Concilio, avvenuta l’11 ottobre 1962, ha rappresentato anche un’occasione per riaprire il dialogo fra i fedeli e il Vaticano II. La mostra *Lo spirito nel Concilio nella mente di papa Giovanni XXIII*, prima iniziativa promossa dalla Fondazione Giovanni XXIII di Bergamo<sup>5</sup>, ha riproposto il Concilio su un duplice livello: da un lato quello della ricostruzione storica, il formarsi dell’idea di una nuova assise nella mente e nel cuore di Giovanni XXIII e della sua recezione da parte dei padri conciliari; dall’altro quello della maturazione di un cambiamento che in parte sta ancora penetrando nella vita della Chiesa, tanto del clero quanto del laicato, chiamati a

<sup>4</sup> È una prospettiva “istituzionale” della quale il più importante rappresentante è stato lo stesso Joseph Ratzinger; cfr. *Rapporto sulla fede. Vittorio Messori a colloquio con Joseph Ratzinger*, Ciniello Balsamo, Paoline, 1995, spec. pp. 32-33, in cui il teologo tedesco contesta una ricezione del Vaticano II condotta sulla base di uno “spirito conciliare”. Si vedano anche le decise repliche di Agostino Marchetto all’ermeneutica proposta dall’Istituto per le Scienze Religiose Giovanni XXIII, in A. Marchetto, *Tradizione e rinnovamento si sono abbracciati: il Concilio Vaticano II*, in «Rivista della diocesi di Vicenza», 90, 1999, pp. 1232-45; Id., *Il Concilio ecumenico Vaticano II. Per la sua corretta ermeneutica*, Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 2012; la prospettiva di un rinnovamento nella continuità, in opposizione ad un’ermeneutica della rottura che avrebbe ostacolato la recezione del Concilio, ha rappresentato una delle linee guida del pontificato di Benedetto XVI. Si veda in particolare il discorso tenuto dal pontefice in occasione della tradizionale udienza natalizia alla Curia romana il 22 dicembre 2005, in *Una giusta ermeneutica per leggere e recepire il Concilio come grande forza di rinnovamento della Chiesa*, in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, vol. 1°, Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 2006, pp. 1018-32. Si veda anche Walter Brandmüller (a cura di), *Le chiavi di Benedetto XVI per interpretare il Vaticano II*, Siena, Cantagalli, 2012.

<sup>5</sup> La Fondazione è stata istituita nel 2000 per raccogliere, catalogare e promuovere l’archivio personale di Giovanni XXIII, lasciato da monsignor Loris Capovilla. Dopo un difficile avvio, l’istituzione è stata valorizzata dall’attuale vescovo di Bergamo, monsignor Francesco Beschi, che ha nominato Marco Roncalli come presidente e il professor don Ezio Bolis in qualità di direttore. La mostra è la prima iniziativa organizzata dalla Fondazione e si propone, fra le altre cose, di offrire una prima valorizzazione del materiale in corso di inventariazione, esponendo non solo documenti editi ma anche molti inediti.

realizzare la trasformazione del Concilio.

Documenti e fotografie seguono una scansione cronologica per mostrare il formarsi dello spirito che ha animato il Concilio: la prima intuizione da parte di Giovanni XXIII, «semplice ed immediata», annotata sulla propria agenda; l'annuncio ai cardinali; la decisione di inserire nei lavori una prospettiva ecumenica e il dialogo col popolo ebraico, con un Segretariato per l'unità dei cristiani, incaricato anche di rivedere la tradizionale teologia cattolica sugli ebrei; i lavori preparatori, segnati dal tentativo da parte della corrente più conservatrice di ridimensionare la portata dell'assise; il rifiuto della maggioranza conciliare del testo sulla Rivelazione *De fontibus* e degli altri schemi dottrinali; l'affermazione di un'aspirazione di rinnovamento che è stata prima di tutto espressione viva della collegialità della Chiesa<sup>6</sup>.

Lungo il percorso si prende consapevolezza dell'eredità che il Concilio ha lasciato, soprattutto come sforzo di valorizzare il messaggio evangelico nel mondo moderno. Giovanni XXIII era convinto che un'autentica esperienza di fede fosse in grado «di trovare sempre il linguaggio e le forme di vita nuove» che la rendessero «comunicabile ed affascinante per qualsiasi interlocutore»<sup>7</sup>: per il particolare oggetto che descrive, la mostra rappresenta anzitutto un'esperienza di fede attraverso la storia, un'immersione nella coscienza ecclesiale della Chiesa moderna, attraverso i mutamenti avvenuti al suo interno nel corso del ventesimo secolo.

Senza entrare nel merito di questioni teologiche o dottrinali, documenti e fotografie intendono soprattutto stimolare la riflessione personale, per restituire spessore ad una fede che deve prima di tutto partire dalla comprensione del proprio passato. Solo da questa consapevolezza, nella linea tracciata dal Vaticano II, ognuno può impegnarsi per la costruzione del Concilio nel presente.

Alessandro Persico

<sup>6</sup> Per un approfondimento sui documenti pubblicati, si veda il catalogo della mostra *Lo spirito del Concilio nella mente di papa Giovanni XXIII*, testi a cura di Goffredo Zanchi e Francesco Mores, Roma, Studium, 2012.

<sup>7</sup> G. Zanchi, *Introduzione*, in *Lo spirito del Concilio ...*, cit., p. 9.

*Libri antichi da conservare, conoscere, ammirare*; Bergamo, Domus Alexandrina, 5 ottobre 2012.

Organizzato dalla Biblioteca "Mons. G. M. Radini Tedeschi", della Comunità dei Preti del Sacro Cuore, e dalla Parrocchia di Sant'Alessandro in Colonna di Bergamo, è stato un incontro pubblico tenutosi in occasione del restauro di due incunaboli appartenenti alla Biblioteca del Clero di Sant'Alessandro in Colonna: un *Missale Romanum* edito a Milano nel 1478, ricco di miniature policrome, e un esemplare dell'opera di Nicolò da Osimo, *Supplementum Summae Pisanellae*, edito a Venezia nel 1478. Restauro reso possibile dall'assegnazione di finanziamenti da parte della Fondazione della Comunità Bergamasca e del Credito Bergamasco.

All'incontro è intervenuto don Massimo Rizzi, superiore della Comunità dei Preti del Sacro Cuore di Bergamo (fondata nel 1909), che ha ripercorso il ruolo svolto dalla relativa biblioteca a beneficio del ben più antico e prezioso patrimonio della Biblioteca del Clero di Sant'Alessandro in Colonna, forse ancora non adeguatamente conosciuto in ambito locale. Fondata nel 1740 con testamento di Bartolomeo Arici, arciprete di Telgate, comprende un consistente corpo di volumi a stampa antichi, dal XV al XIX secolo, ed anche un fondo di manoscritti con codici risalenti fino al X secolo, alcuni dei quali di interesse non puramente locale. Oltre al patrimonio librario del fondatore, essa si è venuta arricchendo, tra XVIII e XIX secolo, grazie a consistenti lasciti da parte di sacerdoti della città e tramite l'acquisizione di fondi librari appartenenti ad enti religiosi soppressi. La Biblioteca del Clero, di proprietà della Parrocchia omonima, è depositata dal 1959 presso la Biblioteca Radini Tedeschi, che ha continuato così a garantirne l'accessibilità da parte degli studiosi, dotandola anche di sempre nuovi strumenti: alla catalogazione cartacea di tutto il fondo librario, realizzata negli anni immediatamente successivi al deposito, è seguita la segnalazione di edizioni significative alla banca dati nazionale Edit 16, e poi la catalogazione sistematica in SBN di tutte le cinquecentine (oltre 1.700 titoli). Inoltre, in questi ultimi anni, un rapporto di collaborazione con l'Università di Bergamo ha permesso di compiere una catalogazione analitica sia del fondo incunaboli (80 volumi, tra cui i due oggetto di restauro) che dei manoscritti sino al XV secolo. Si rispetta ancora così la volontà del fondatore, che prescrisse che quella biblioteca fosse accessibile anche ai laici, oltre che al clero

della città e della diocesi; ed anzi, la stessa Biblioteca Radini Tedeschi, anch'essa aperta al pubblico, si colloca lungo una linea di continuità con l'istituzione più antica, e merita di essere tenuta in considerazione anche dall'utenza più diversa, sia per i suoi contenuti specifici, legati all'ambito religioso, sia per la consultazione e il prestito di opere di contenuto il più diverso, e per l'accesso a strumenti di ricerca.

In seguito Giulio Orazio Bravi, del Centro studi e ricerche Archivio Bergamasco, ha ripercorso per il pubblico le tappe fondamentali della storia del libro, attraverso il confronto tra i volumi oggetto di restauro ed esempi immediatamente anteriori e di poco posteriori delle stesse tipologie librarie: il confronto con codici del XV secolo, di cui le prime opere a stampa tendono a riprodurre i caratteri grafici e formali, e con opere del Cinquecento, quando ormai si viene stabilizzando il modello librario ancora in uso oggi, basato sulla concentrazione nel frontespizio di tutte le principali informazioni necessarie ad identificare la singola edizione. I volumi oggetto di tale confronto sono anche stati esposti al pubblico nella sala, per una migliore comprensione delle caratteristiche descritte dal relatore: per questo, insieme agli incunaboli restaurati, sono stati presentati un messale manoscritto, anch'esso arricchito di preziose miniature, un codice di contenuto canonistico, e due cinquecentine, tra cui un messale posteriore al Concilio di Trento. G. O. Bravi ha inoltre illustrato il valore documentario dei libri antichi presi in considerazione, soffermandosi su aspetti quali la presenza di antiche note di possesso, di postille dei lettori, che rendono unici i singoli pezzi, ed informano su aspetti della storia della cultura locale che difficilmente possono emergere da altre fonti. In particolare, ha spiegato la funzione dell'opera di Nicolò da Osimo, un compendio di diritto canonico, ma con un taglio specifico relativo alle situazioni che diventano casi di coscienza, e per questo definibile come un vero e proprio "manuale per confessori": da qui la ricchezza delle annotazioni apposte dal primo possessore, un frate servita del Convento di San Gottardo, che dispose poi il lascito del proprio volume al convento stesso.

Proprio questo valore di documento storico riconoscibile nei singoli libri è la più valida motivazione alla scelta di procedere al loro restauro, inteso come procedura volta ad arrestarne i processi di degrado e garantirne la conservazione, oltre che, ove possibile, ricostruirne le caratteristiche originarie. Sugli aspetti tecnici di questo lavoro è intervenuto Paolo Brevi, che ha personalmente curato il restauro dei due incunaboli, soffermandosi in particolare sulle procedure necessarie per una preli-

minare conoscenza delle caratteristiche materiali dei pezzi oggetto di intervento, illustrando il “prima e dopo il restauro” dei due volumi con un adeguato supporto visivo.

Un ulteriore richiamo al valore documentario dei volumi esposti è venuto poi da monsignor Giovanni Carzaniga, prevosto della parrocchia che ha ospitato l’evento, il quale ha posto a confronto alcuni dei punti più significativi del testo dei messali presenti in sala, evidenziando così elementi di continuità e di trasformazione della liturgia ordinaria, dal tardo Medioevo alla fase post-tridentina, ed anche rispetto alle forme del rito moderno.

La serata ha visto una notevole partecipazione di pubblico, non solo dalla circoscrizione della parrocchia, entro cui è stata forse più adeguatamente pubblicizzata, ma anche da un più ampio ambito cittadino ed extra-cittadino.

Andrea Zonca

## LIBRI RICEVUTI



## LIBRI RICEVUTI

Antonucci M.; Oscar P., *Olivocultura in provincia di Bergamo. Storia, tecnica e futuro di una coltura di frontiera*, Bergamo, Provincia di Bergamo-Settore Urbanistica e Agricoltura, 2011, 181 p., ill. b/n e a colori

Arrigoni G., *Sessanta anni di restauri*, Bergamo, Associazione Giovanni Secco Suardo, 2011; 108 p., ill. b/n.

*Atlante letterario del Risorgimento 1848-1871*, Milano - Bergamo, Cisalpino e Università degli studi di Bergamo, 2011, 463 p.

Bonacina, M., *Museo parrocchiale "don Carlo Villa" in Rossino di Calolziocorte. Guida storico-artistica*, Milano, Silvana, 2012, 79 p. ill. a colori.

Calindri S., *"Que' luoghi delle bolognesi montagne". Il Belvedere nel "Dizionario corografico"*, Vidiciatico (Bo), Gruppo studi Capotauro, 2012, 108, V, p., ill. b/n.

Carta D., *Né elemosina, né pietà". Solidarietà e previdenza nella storia dell'Associazione generale di mutuo soccorso di Bergamo (1860-1890)*, Bergamo, Il filo d'Arianna, 2011, 188 p., ill b/n.

Censini G.; Bertolini G., *Rosso belvedere. Lizzano, Arte e paesaggio*, Lizzano in Belvedere (Bo), Pro Loco, 2011, 21 p, ill. b/n.

Chiarini R., *Una vita in volo. Antonio Locatelli (1895-1936)*, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 2011, 168 p., ill. b/n.

Gennaro E., - Tosoni Mariella, *Giovanni Battista Nazari Scapigliapeschi (1791-1871) Dalla rivoluzione legale del 1847 all'Unità d'Italia: "Nella dura necessità di non poter obbedire"*, Treviglio, Rotary Club, 2011, 213 p., ill a colori.

Gregorini G., *Una lira al giorno*, Castione della Presolana, Comune di Castione della Presolana, 2011, 135 p., ill. b/n e colori.

Malagoli G., *Il dialetto di Lizzano in Belvedere*, a cura di L. Filipponio e M. Loporcaro, Vidiciatico, Gruppo studi Capotauro, 2011, 155 p. ((Ri-

stampa anastatica di tre saggi di Malagoli apparsi su "L'Italia dialettale. Rivista di dialettologia italiana" nel 1930, 1940, 1941.

Irranca F., *Le miniere di lignite della Valgandino*, Casnigo, Comune di Casnigo, 2011, 167 p., ill. b/n e colori.

Minuti L., *I magnifici abati trevigliesi filantropi ed educatori tra Rivoluzione, Restaurazione e Risorgimento*, Pagazzano, Laboratorio grafico, 2012,

*Nel silenzio, raccontano ... Uno scandalo del 1829 – Un garibaldino troppo zelante. Due storie lodigiane dell'Ottocento*, a cura di L. Coci et al., Lodi, 2011; 233 p., ill. a colori.

Nobili P.G., *Alle origini della città. Credito, fisco e società nella Bergamo del Duecento*, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 2011, 367 p.

*Ottocento Novecento. Arte a Lodi tra due secoli*, a cura di S. Rebore con la collaborazione di S. Fontana e P. Plebani, Milano, Skira, 2007; 237 p., ill. a colori e b/n.

*Ordinamenti viciniali e di contrada della Valle di Scalve*, a cura di Giovanni Silini, Vilminore di Scalve, 2011; 246 p., ill b/n.

Rota G., *Sfogliando le pietre. Collezione museale Luigi Torri*, Caprino Bergamasco, 2012.

Savoldelli G., *Comino Ventura, annali tipografici dello stampatore a Bergamo dal 1578 al 1616*, Firenze, Leo S. Olschki, 2011, 351 p., ill. b/n.

*Signor Cavaliere Donizetti. Le lettere inedite del Fondo Giuseppe Donizetti della Biblioteca del Conservatorio S. Pietro a Majella di Napoli*, a cura di Enza Ciullo, Bergamo, Biblioteca Civica A. Mai, 2012; 214 p.

*Sovere nel secolo breve sguardi sul '900*, a cura del Gruppo di ricerca storica Agorà, Sovere, s.d.; 118 p.

*Statuti rurali di Mozzanica del 1357*, a cura di Adriano Carpani, Mozzanica, Amministrazione comunale, Pro loco, 2012, 83 p., ill. B/n e colori.

Stroppa A., *Il piumettin di tre colori. Memorie non autorizzate di lodigiani protagonisti del Risorgimento nazionale (1848-1871)*, Lodi, Edizioni Archivio Storico Lodigiano, 2011; 303 p., ill.

*Questo numero è stato realizzato col generoso contributo della  
Fondazione Banca Popolare di Bergamo onlus  
Piazza Vittorio Veneto, 8 - Bergamo.*





Finito di stampare nel mese di febbraio 2013  
da Artigrafiche Mariani & Monti srl  
Ponteranica(Bg)

